LIRE 5 IL VOLUME

BIBLIOTECA AMENA

N. 94

EMILIO ZOLA

TERESA RAQUIN

ROMANZO

Traduzione di L. ROCCO

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI

TERESA RAQUIN

Opere di EMILIO ZOLA

ROMANZI E NOVELLE

La fortuna dei Rougon . . . . . L. 5 —
La Cuccagna (La Curée) . . . . . 5 —
Il ventre di Parigi . . . . . 5 —
— Edizione in-8, illustrata. . . . . 15 —
La conquista di Plassans . . . . . 5 —
Il fallo dell'abate Mouret . . . . . 5 —
Sua Eccellenza Eugenio Rougon. . . . . . 5 —
L'Assommoir (Lo Scannatoio). 2 volumi . . . . 10 —
— Edizione in-8, illustrata. . . . . 20 —
Una pagina d'amore . . . . . 5 —
Pot-Bouille (Quel che bolle in pentola). 2 volumi. 10 —
Germinal. 2 volumi . . . . . 10 —
Vita d'artista (l'Œuvre). . . . . 5 —
— Edizione in-8, illustrata. . . . . 20 —
La Terra. 2 volumi . . . . . 10 —
Il Sogno (Le rêve). . . . . 5 —
— Edizione in-8, illustrata. . . . . 25 —
Il Denaro. 2 volumi . . . . . 10 —
La Guerra (La Débâcle). 3 volumi. . . . . 15 —
— Edizione in-8, illustrata. . . . . 30 —
Il Dottor Pascal. 2 volumi . . . . . 10 —
Racconti a Ninetta . . . . . 5 —
Nuove storielle a Ninetta . . . . . 5 —
Nantas - Le confessioni di Claudio . . . . . 5 —
Il voto d'una morta . . . . . 5 —
I misteri di Marsiglia. 2 volumi . . . . . 10 —
Teresa Raquin . . . . . 5 —
Maddalena Ferat . . . . . 5 —

TEATRO

Nanà, dramma in cinque atti. . . . . 3 —
Renata, dramma in cinque atti . . . . . 3 —

Il Processo Zola per l'affare Dreyfus (1898), resoconto stenografico, con 21 ritratti e 4 facsimili. 2 vol. 10 —

EMILIO ZOLA

TERESA RAQUIN

ROMANZO

Traduzione di L. ROCCO

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
16.° migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Milano, Tip. Treves - 1929.

EMILIO ZOLA.

Figlio di un ingegnere italiano, nacque a Parigi nel 1840 e vi morì nel 1902, ucciso nel sonno dalle emanazioni gassose di un calorifero.

Iniziò la sua vita di lavoro presso la libreria Hachette e, datosi ben presto alla letteratura, esordì con due romanzi, che furono poco notati e poco lodati: *I misteri di Marsiglia* e *Il voto di una morta*. A 24 anni pubblicò i *Racconti a Ninon* e a 25 *Le confessioni di Claudio*, che incominciarono a conciliargli l'attenzione del pubblico. Lo prese allora quella febbre di lavoro che non lo abbandonò più fino alla morte. Nel 1866 comparvero due volumi di critica; nel '67 *Teresa Raquin* e un terzo volume di critica; nel '68 *Maddalena Feral*.

In quello stesso anno cominciò a prender forma nella sua mente l'idea di narrare, in una serie di romanzi, la " storia naturale e sociale di una famiglia sotto il secondo impero " - la famiglia dei Rougon-Macquart. Questo suo grande ciclo, che ad opera compiuta risultò di venti romanzi, perfettamente connessi, studia l'uomo fisiologico, soggetto alla legge dell'eredità naturale.

È una vasta e amara epopea, che ha per protagonisti i discendenti di una famiglia, nei quali una prima lesione organica determina, secondo l'ambiente in cui ciascuno si trova a vivere, i sentimenti, i desiderî, le passioni, tutto ciò che muove gli individui nell'arena della vita, fatalmente, inesorabilmente, in virtù di quella causa iniziale, perchè ciascuno porta il proprio destino nei suoi nervi e nel suo sangue.

A Parigi o in provincia, all'osteria, nella miniera, in ferrovia, alla borsa, nell'esercito, nel gabinetto da lavoro, nell'alcova, gli eroi del ciclo dei Rougon-Macquart sono persone vive, rappresentate con una evidenza e una potenza di verità insuperate. Questo il segreto dell'immensa diffusione raggiunta dai romanzi di Zola. Nessun romanziere moderno fu letto quanto lui in Francia e all'estero.

I *Rougon-Macquart* s'iniziarono con *La fortuna dei Rougon* (1871), dopo la disfatta e l'umiliazione della Francia; ma il piano dell'opera grandiosa era già completo nella mente dell'autore, che nel 1893 ne coronava il fastigio col *Dottor Pascal*, a cui è annesso l'albero genealogico della famiglia, come lo aveva immaginato prima di mettersi al grande lavoro.

Chi rimprovera a Zolá la sua inclinazione a rappresentare i lati orridi della vita e le brutture della società con estrema crudezza di colori, pensi che da tutto quel materialismo, da tutto quel pessimismo, a ben comprendere l'opera sua, è possibile desumere un alto ideale umano, che si leva dal marcio, come dal letame un magnifico fiore. Un alito di poesia, che già spira nelle pagine di *Germinal*, della *Disfatta* e del *Dottor Pascal*, s'accentua e solleva gli animi nella serie delle *Tre Città: Lourdes* (1894), *Roma* (1896), *Parigi* (1898); trasporta in un turbine avvolgente verso le più alte speranze nei *Quattro Evangeli: Fecondità* (1899), *Lavoro* (1901), *Verità* (1902), interrotti dalla morte quando l'autore lavorava a *Giustizia*.

Per la verità e la giustizia Emilio Zola sostenne battaglie non soltanto artistiche e letterarie. La rivendicazione eroica dell'innocenza del capitano Dreyfus gli costò persecuzioni e amarezze inenarrabili, ma coronò degnamente la sua vita di combattente per l'ideale.

E. F.

I ROMANZI DEL CICLO DEI ROUGON-MACQUART. [1]

**La fortuna dei Rougon* (1871); **La Cuccagna* (1874); **Il ventre di Parigi* (1874); **La conquista di Plassans* (1875); **Il fallo dell'abate Mouret* (1875); **Sua Eccellenza Eugenio Rougon* (1876); **L'assommoir* (1877); **Una pagina d'amore* (1879); *Nanà* (1880); **Quel che bolle in pentola* (1882); *Il Paradiso delle signore* (1883); *La gioia di vivere* (1884); **Germinal* (1885); **Vita d'artista* (1886); **La terra* (1888); **Il sogno* (1888); *La bestia umana* (1890); **Il denaro* (1891); **La guerra* (1892); **Il dottor Pascal* (1893).

1) I segnati con * sono tutti editi dalla Casa Treves nella popolarissima *Biblioteca Amena*.

TERESA RAQUIN

I.

A capo della via Guénégaud, venendo dal fiume, trovasi il passaggio del Ponte Nuovo, una specie di corridoio stretto e cupo, che mena dalla via Mazzarino alla via della Senna. Questo passaggio ha trenta passi di lunghezza e due di larghezza tutt'al più. È lastricato con pietre giallastre, logore, sconnesse, che gemono sempre un'acre umidità. L'invetriata che lo copre, tagliata ad angolo retto, è nera di sudiciume.

Nei bei giorni d'estate, quando un sole pesante brucia le strade, un chiarore biancastro vien giù dagli sporchi vetri e langue miserabilmente nel passaggio. Nei brutti giorni d'inverno, nelle mattinate nebbiose, i vetri non gettano che tenebre sulle pietre vischiose, tenebre sporche ed ignobili.

A sinistra sono scavate delle oscure botteghe, basse, schiacciate, che lasciano sfuggirsi degli sbuffi freddi da sepoltura. Vi sono là dei rivenditori di libri vecchi, dei mercanti di giocattoli, dei fabbricatori d'oggetti di cartone, la cui mer-

ce messa in mostra, grigia di polvere, dorme vagamente nell'ombra; le vetrate, a piccoli vetri, colorano stranamente la merce di riflessi verdastri; al di là, dietro le bacheche, le botteghe piene di tenebre sono altrettanti buchi lugubri nei quali s'agitano delle forme bizzarre.

A destra, per tutta la lunghezza del passaggio, corre una muraglia, alla quale i bottegai di rincontro hanno attaccato degli armadii piatti; oggetti senza nome, mercanzie dimenticate là da venti anni vi si mantengono esposte lungo le sottili tavole dipinte d'un orribile color bruno. Una mercantessa di gioielli falsi è stabilita in uno degli armadii: essa vi vende anelli da quindici soldi, delicatamente posati sopra un letto di velluto turchino in fondo ad una scatola di mogano.

Al disopra dell'invetriata, la muraglia sale, nera, grossolanamente intonacata, come coperta di una lebbra e tutta rappezzata di cicatrici.

Il passaggio del Ponte Nuovo non è un luogo da passeggiare. Vien preso per evitare un giro, per guadagnar qualche minuto. È traversato da un pubblico di gente affaccendata, la cui unica preoccupazione è di camminar presto e diritto. Vi si veggono apprendisti in grembiale da fatica, operaie che vanno a consegnare il lavoro, uomini e donne con involti sotto il braccio; vi si veggono dei vecchi trascinantisi nel cupo crepuscolo cadente dall'invetriata, e delle frotte di monelli che vengono là, all'uscir di scuola, per far del chiasso correndo e battendo coi piedi sulle pietre. In tutta la giornata v'è un rumore secco ed affrettato di passi che risuonano sulla

pietra con un'irritante irregolarità. Nessuno parla, nessuno si ferma; ognuno corre alle sue occupazioni, a capo giù, rapidamente, senza gettare alle botteghe una sola occhiata. I bottegai guardano con aria inquieta i passanti, che, per miracolo, si fermano dinanzi alle cose in mostra.

La sera, tre becchi di gas, rinchiusi in fanali pesanti e quadrati, rischiarano il passaggio. Questi becchi di gas, sospesi all'invetriata sulla quale gettano delle macchie di chiarore rossiccio, si lasciano cadere intorno dei circoli d'una pallida luce che tremolano e sembrano sparire di tratto in tratto. Il passaggio prende l'aspetto sinistro d'una posta di ladri; grandi ombre s'allungano sulle pietre, soffi umidi vengono dalla strada; si direbbe una galleria sotterranea vagamente rischiarata da tre lampade funerarie. I bottegai s'accontentano, per tutta illuminazione, dei magri raggi che i becchi di gas projettano sulle vetrine; accendono soltanto, nelle loro botteghe, una candela munita d'un paralume, che mettono in un cantuccio del banco, ed i passanti possono allora distinguere ciò che v'ha in fondo a quei buchi ove la notte abita durante il giorno. Sulla linea nerastra delle facciate, le vetrate d'un cartolajo fiammeggiano: due lampade a petrolio forano l'ombra con due fiamme gialle.

Dall'altro lato, una candela, situata innanzi ad un riverbero, manda delle stelle di luce nella scatola dei gioielli falsi. La mercantessa sonnecchia in fondo al suo armadio, con le mani nascoste fra le pieghe dello scialle.

Qualche anno fa, dirimpetto a questa mercantessa, v'era una bottega i cui scaffali d'un verde

bottiglia trasudavano umidità da tutte le lor fessure.

L'insegna, fatta su d'una tavoletta stretta e lunga, portava in lettere nere, la parola «Merceria», e sopra una delle porte di vetri era scritto un nome di donna: «Teresa Raquin», in carattere rosso. A destra ed a manca erano collocate delle profonde vetrine, tappezzate di carta turchina.

Durante il giorno, lo sguardo non potea distinguere la roba in mostra, che in un chiaroscuro temperato.

D'un lato, v'era un po' di biancheria: cuffie di tulle arricciato a due o tre franchi l'una, maniche e colletti di mussolina; poi lavori a maglie, calzette e calzoncini. Ogni oggetto, ingiallito e sciupato, era lamentevolmente appeso ad un gancio di fil di ferro. La vetrina, dall'alto al basso, trovavasi così riempita di cenci biancastri che prendevano un aspetto lugubre nella trasparente oscurità. Le cuffie nuove, d'un bianco risplendente, producevano macchie crude sulla carta turchina di cui erano guarnite le tavole. E agganciate lungo una verga di ferro, le calzette di colore mettevano delle note scure sulla mussolina sbiadita.

Dall'altro lato, in una vetrina più stretta, erano messi in mostra grossi gomitoli di lana verde, bottoni neri attaccati su carte bianche, scatole d'ogni colore e d'ogni dimensione, fili di perle d'acciajo cuciti su circoli di carta azzurrognola, mazzetti d'aghi da lavorare a maglia, modelli di tappezzeria, rocchetti di nastri, un mucchio d'oggetti scoloriti e sciupati che dor-

mivano senza dubbio in quel posto da cinque o sei anni. Tutti i colori aveano preso del grigio sporco in quest'armadio cui andavano divorando la polvere e l'umidità.

Verso il mezzodì, nell'estate, allorchè il sole bruciava le piazze e le vie coi raggi rossicci, distinguevasi, dietro le cuffie dell'altra vetrina, un pallido e grave profilo di giovane donna. Questo profilo distaccavasi vagamente dalle tenebre che regnavano nella bottega. Alla fronte bassa e secca s'attaccava un naso lungo, stretto, sfilato; le labbra erano due sottili tratti di un color di rosa pallido, ed il mento, corto e nervoso, s'attaccava al collo con una linea flessibile e grassa. Non si vedea il corpo, che perdeasi nell'ombra. Il profilo solo appariva, d'una bianchezza spulita, forato da un occhio nero largamente aperto e come schiacciato sotto una folta chioma scura. Esso era là, per ore intere, immobile e tutto pace, fra due cuffie sulle quali le verghe di ferro umide aveano lasciato delle strisce di ruggine.

La sera, allorchè la candela era accesa, si vedea l'interno della bottega. Era più lunga che profonda. Ad uno dei capi v'era un piccolo banco. All'altro, una scala a chiocciola menava alle stanze superiori. Ai muri erano attaccate vetrine, armadii, palchetti di cartone verde. Quattro sedie ed una tavola compivano il mobilio. La stanza parea nuda, glaciale; le merci, impacchettate, strette nei cantucci, non facevano mostra qua e là dell'allegro chiasso dei loro colori.

Di consueto v'erano due donne sedute dietro il banco; la giovane dal profilo grave ed una

vecchia che sorrideva sonnecchiando. Quest'ultima avea circa sessant'anni; il viso grasso e placido le s'imbiancava al chiaror della candela. Un grosso gatto tigrato, accoccolato ad un angolo del banco, la guardava a dormire.

Più giù, seduto ad una sedia, un uomo d'una trentina d'anni leggeva o chiacchierava sottovoce con la giovane. Egli era piccolino, meschino, d'aspetto languido, coi capelli d'un biondo insipido, la barba rada, il viso coperto di macchie rosse, rassomigliava ad un fanciullo ammalato e male avvezzo.

Un po' prima delle dieci la vecchia si risvegliava. Chiudevasi allora la bottega, e tutta la famiglia saliva a coricarsi. Il gatto tigrato seguiva i padroni gorgogliando e fregandosi la testa contro ogni sbarra della balaustrata.

Sopra, l'alloggio componevasi di tre stanze. La scala dava in una camera da pranzo che serviva nello stesso tempo da salotto. A sinistra v'era una stufa di majolica in una nicchia; di fronte si drizzava una credenza; poi delle sedie erano ordinate lungo i muri: una tavola rotonda tutta aperta, occupava il mezzo della stanza. In fondo, dietro un tramezzo a vetri, trovavasi una cucina oscura. Da ogni lato della camera da pranzo v'era una stanza da letto.

La vecchia, dopo aver baciato il figlio e la nuora, si ritirava in camera sua. Il gatto s'addormentava sopra una sedia della cucina. Gli sposi entravano nella loro camera. Questa camera avea una seconda porta, sopra una scalinata che sboccava nel passaggio per un andito oscuro e stretto.

Il marito, che tremava sempre di febbre, si ficcava in letto; durante questo tempo la giovane apriva le imposte della finestra per chiudere le persiane. Ella rimaneva là parecchi minuti, dinanzi la gran muraglia oscura, intonacata grossolanamente, che sale e s'estende al disopra della galleria. Facea scorrere sulla muraglia uno sguardo vago, e senza profferir parola, andava a coricarsi alla sua volta, con una disdegnosa indifferenza.

II.

Madama Raquin era un'antica merciaia di Vernon. Per circa venticinque anni avea vissuto in una botteguccia di quella città. Alcun tempo dopo la morte del marito, fu presa da melanconia e vendette i suoi fondi. Le economie, aggiunte al prezzo di questa vendita, le misero fra le mani un capitale di quarantamila franchi che mise a frutto e che le diede duemila franchi di rendita. Tal somma dovea esserle largamente bastevole. Ella menava una vita ritirata, ignorando le gioie e le miserie pungenti di questo mondo; s'era creata un'esistenza di pace e di felicità tranquilla.

Prese a pigione, mediante quattrocento franchi, una casetta il cui giardino scendeva sino in riva alla Senna. Era una dimora solitaria e modesta che vagamente sentiva del chiostro. Uno stretto sentiero conduceva a questo ritiro situato in mezzo a larghi prati. Le finestre della casa davano sui fiumi e sui poggi deserti della riva opposta. La buona donna, che avea passata la cinquantina, si rinchiuse in fondo a questa solitudine, e vi gustò delle serene gioie, fra il figlio Camillo e la nipote Teresa.

Camillo avea allora venti anni. Sua madre lo avvezzava male come fosse ancora un fanciullo. Ella l'adorava per averlo disputato alla morte durante una lunga giovinezza di sofferenze. Il fanciullo ebbe, l'una dopo l'altra, tutte le febbri, tutte le malattie immaginabili. Madama Raquin sostenne una lotta di quindici anni contro questi mali terribili che venivano in fila a strapparle il figlio. E li vinse tutti con la sua pazienza, con le sue cure, con la sua adorazione.

Camillo, divenuto grande, salvato dalla morte, rimase sempre tremante per le ripetute scosse che gli avevano addolorata la carne. Fermato nella crescenza, rimase piccolo e malaticcio. Le gracili membra ebbero dei movimenti lenti e stanchi. La madre lo amava di più per questa debolezza che lo piegava. Ella guardavagli quel povero visino impallidito con trionfante tenerezza e pensava che gli avea data la vita più di dieci volte.

Durante i rari riposi che gli lasciarono le sofferenze, il fanciullo seguì il corso d'una scuola commerciale di Vernon, ove apprese l'ortografia e l'aritmetica. La sua scienza si limitò alle quattro regole e ad una superficialissima conoscenza della grammatica. Più tardi, prese lezione di calligrafia e di contabilità. Madama Raquin si metteva a tremare quando taluno le consigliava di inviare il figliuolo al collegio; ella sapea ch'egli morrebbe lungi da lei, diceva che i libri l'ucciderebbero. Camillo rimase un ignorante, e la sua ignoranza aggiunse una debolezza di più in lui.

A diciotto anni, disoccupato, annoiandosi a morte nella dolcezza di cui lo circondava la ma-

dre, entrò presso un negoziante di tela, in qualità di commesso. Guadagnava sessanta franchi al mese. Era d'uno spirito irrequieto, che gli rendeva l'ozio insopportabile; trovavasi quindi più tranquillo, meglio in salute, nella fatica di bruto, nel lavoro d'impiegato che lo curvava tutta la giornata su conti, su enormi addizioni di cui compitava pazientemente ogni cifra. La sera, affranto, con la testa vuota, gustava delle infinite voluttà nell'ebetismo in cui s'andava sprofondando. Dovette quistionar con la madre per entrare dal negoziante di tela; ella volea tenerselo sempre dappresso fra due coltri, lungi dagli accidenti della vita. Il giovane parlò da padrone; reclamò il lavoro come i fanciulli reclamano i giocattoli, non per ispirito di dovere, ma per istinto, per bisogno di natura. Le tenerezze, i sagrificii della madre gli aveano dato un egoismo feroce. Egli credeva d'amare quelli che lo compiangevano e lo carezzavano; ma in realtà, vivea da sè, in fondo di sè stesso, non amando che il proprio benessere, cercando con tutti i mezzi possibili d'aumentare i suoi godimenti. Allorchè la tenera affezione di madama Raquin l'irritò, gettossi con voluttà in una bestiale occupazione che lo salvava dalle tisane e dalle pozioni. Poi la sera, al ritorno dal negozio, correva in riva alla Senna con sua cugina Teresa.

Teresa era per compiere diciotto anni. Un giorno, sedici anni prima, allorquando madama Raquin era ancora merciaja, suo fratello, il capitano Degans, le portò una bambina fra le braccia. Egli veniva dall'Algeria.

— Ecco una bambina di cui sei la zia, — le

diss'egli con un sorriso. — La madre è morta.... Io non so che farmene.... Te la regalo.

La merciaja prese la bambina, le sorrise, le baciò le rosee guance. Degans rimase otto giorni a Vernon. La sorella l'interrogò appena intorno alla bambina che le avea regalata. Seppe vagamente che la cara bambina era nata ad Orano, e che avea per madre una donna indigena d'una grande bellezza. Il capitano, un'ora prima di partire, le rimise un atto di nascita in cui Teresa, riconosciuta da lui, ne portava il nome. Egli partì e non fu più riveduto; alcuni anni dopo si fece uccidere in Africa.

Teresa crebbe, coricata nello stesso letto di Camillo, sotto le tiepide tenerezze di sua zia. Era d'una ferrea salute e fu curata come una fanciulla malaticcia, dividendo le medicine che prendeva il cugino, tenuta nell'aria calda della camera occupata dal piccolo ammalato. Per ore intere ella rimanea accovacciata dinanzi al fuoco, pensosa, guardando le fiamme in faccia senza abbassar palpebra. Questa vita forzata da convalescente la ripiegò sopra sè stessa; ella prese l'abitudine di parlar sottovoce, di camminar senza far rumore, di rimaner mutola ed immobile su d'una sedia, con gli occhi aperti senza vedere. E quando alzava un braccio, quando avanzava un piede, si sentivano in lei flessibilità feline, muscoli corti e potenti, tutta un'energia, tutta una passione, che dormivano nella sua carne assopita. Un giorno, suo cugino essendo caduto preso da debolezza, ella l'avea sollevato e trasportato, con un improvviso movimento, e questo spiegamento di forza le avea messo larghe macchie ardenti

sul volto. La vita rinchiusa ch'ella menava, il regime debilitante a cui era sottoposta non poterono indebolirle il corpo magro e robusto; ma il volto prese delle tinte pallide, leggermente giallognole, ed ella divenne quasi brutta all'ombra. Qualche volta andava alla finestra, contemplava le case di faccia sulle quali il sole gettava degli strati di luce dorata.

Allorquando madama Raquin vendette i suoi fondi e si ritirò nella casetta in riva all'acqua, Teresa ebbe dei segreti fremiti di gioja. Avea così spesso sentito a ripetere dalla zia: «Non far chiasso, sta tranquilla», che teneva accuratamente nascosti in fondo a sè stessa tutti gl'impeti della sua natura. Era dotata d'un sangue freddo straordinario, una apparente calma che nascondeva terribili trasporti. Si credea sempre nella camera del cugino, presso un fanciullo moribondo; avea quindi movimenti aggiustati, silenzi, modi placidi, parole susurrate da vecchia. Quando vide il giardino, il bianco fiume, i vasti poggi verdi che salivano all'orizzonte, fu presa da una selvaggia voglia di correre e di gridare, sentì il cuore batterle nel petto violenti colpi; ma non un muscolo del volto si mosse, ed ella s'accontentò di sorridere allorquando la zia le chiese se la novella dimora le piacesse.

Allora per lei la vita divenne migliore. Ella mantenne le movenze flessibili, la tranquilla ed indifferente fisonomia, e rimase la fanciulla allevata nel letto d'un ammalato; ma visse internamente un'esistenza ardente ed impetuosa. Quando era sola, sull'erba, a riva dell'acqua, coricavasi bocconi come una bestia, con gli occhi neri

spalancati, il corpo torto, pronta a saltare. E rimaneva là, per lunghe ore, non pensando a nulla, arsa dal sole, felice di conficcar le dita nel terreno. Facea dei matti sogni; guardava con sospetto il fiume che mormorava: s'immaginava che l'acqua era per gettarsi su lei ed attaccarla; allora si stendeva, si preparava alla difesa, dimandava a sè stessa con collera come avrebbe potuto vincere le onde.

La sera, Teresa, pacifica e silenziosa, cuciva presso sua zia; il viso parea sonnecchiare nella luce che traspariva mollemente dal paralume della candela. Camillo, sprofondato in una poltrona, pensava alle sue addizioni. Una parola, detta sottovoce, turbava solo di tanto in tanto la pace di quell'appartamento addormentato.

Madama Raquin guardava i suoi figli con una serena bontà, perchè avea risoluto di maritarli insieme. Avea sempre trattato il figlio da moribondo, e tremava allorchè si dava a pensare ch'ella dovesse un giorno morire e lasciarlo solo e sofferente. Allora contava su Teresa, e dicea in cuor suo che la giovane sarebbe una vigilante guardia presso Camillo. La nipote, con l'aria tranquilla, coi muti sagrifizii, le ispirava una confidenza senza limiti. L'avea vista all'opera e volea darla al figlio come un angelo custode. Questo matrimonio era uno scioglimento preveduto, stabilito.

I giovani sapevano da un pezzo che doveano un giorno sposarsi. S'erano fatti grandi in questo pensiero, che quindi era loro divenuto familiare e naturale. Parlavasi di quest'unione, nella famiglia, come di una cosa necessaria, fa-

tale. Madama Raquin avea detto: «Aspetteremo che Teresa abbia ventun anno». E aspettavano pazientemente, senza febbre, senza rossore.

Camillo, cui la malattia avea impoverito il sangue, ignorava gli acri desiderii dell'adolescenza. Era rimasto fanciullo dinanzi alla cugina; la baciava come baciava sua madre, per abitudine, senza perdere nulla della sua egoistica tranquillità. Vedeva in lei una compiacente compagna, la quale gl'impediva d'annoiarsi troppo, ed all'occasione gli preparava il decotto. Quando scherzava con lei, tenendola fra le braccia, credeva tenere un fanciullo; la sua carne non avea nemmeno un fremito. Non gli era giammai venuto il pensiero, in quei momenti, di baciare le calde labbra di Teresa, che si dibatteva ridendo d'un riso nervoso.

La giovanetta, ella pure, parea rimaner fredda ed indifferente. Fermava di tratto in tratto i grandi occhi su Camillo e lo guardava per parecchi minuti, fissa, con una suprema calma. Soltanto le sue labbra aveano allora dei piccoli movimenti impercettibili. Non poteasi legger nulla su quel viso chiuso, tenuto sempre dolce ed attento da un'implacabile volontà. Quando parlavasi del matrimonio, Teresa diveniva grave, si contentava d'approvare col capo tutto quel che diceva madama Raquin. Camillo s'addormentava.

La sera, in estate, i due giovanetti fuggivano in riva al fiume. Camillo s'irritava delle incessanti cure della madre; qualche volta si ribellava, voleva correre, ammalarsi, sfuggire alle moine che gli davano nausea. Allora trascinava Teresa, la provocava a lottare, a rotolarsi nel-

l'erba. Un giorno spinse la cugina e la fece cadere. La giovinetta s'alzò d'un salto, come una belva, ardente in volto, gli occhi rossi, e si precipitò su di lui, con le braccia alzate. Camillo si lasciò andare a terra. Egli avea paura.

I mesi, gli anni passarono, e giunse il giorno fissato pel matrimonio. Madama Raquin prese Teresa in disparte, le parlò di suo padre e di sua madre, le raccontò la storia della sua nascita. La giovinetta ascoltò la zia, poi la baciò senza rispondere una parola.

La sera, Teresa, invece d'entrare in camera sua, ch'era a sinistra della scala, entrò in quella del cugino ch'era a destra. Questo fu tutto il cangiamento che v'ebbe nella sua vita in quel giorno. L'indomani, quando i giovani sposi discesero, Camillo avea ancora il suo languore malaticcio, la sua santa tranquillità d'egoista; Teresa serbava la sua dolce indifferenza, il suo viso contenuto, spaventevole di calma.

III.

Otto giorni dopo il matrimonio, Camillo dichiarò nettamente alla madre che intendeva lasciar Vernon ed andare a vivere a Parigi. Madama Raquin s'irritò: ell'avea aggiustata la sua esistenza, non voleva punto cangiarvi un solo avvenimento. Il figlio ebbe una crisi di nervi. La minacciò d'ammalarsi, s'ella non cedesse al suo capriccio.

— Non t'ho mai contrariata nei tuoi progetti, — egli disse; — ho sposata mia cugina, ho preso tutte le droghe che m'hai date. È cosa da nulla, oggi, che io m'abbia una volontà, e che tu sia del mio avviso.... Partiremo alla fine del mese.

Madama Raquin non dormì la notte. La decisione di Camillo sconvolgeva la sua vita ed ella cercava disperatamente di rifarsi un'esistenza. A poco a poco riacquistò la calma. Riflettè che la giovane coppia poteva avere dei figli e che la sua piccola fortuna non sarebbe più sufficiente. Bisognava guadagnare dell'altro danaro, rimettersi in commercio, trovare un'occupazione lucrativa per Teresa. L'indomani la vecchia s'era abituata all'idea della partenza, avea fatto il piano d'una vita nuova.

A colazione, ell'era tutta allegra.

— Ecco quel che faremo, — disse ai figli. — Andrò a Parigi dimani; cercherò un fondachetto di merceria, e ci rimetteremo, Teresa ed io, a vendere filo ed aghi. Così ci occuperemo. In quanto a te, Camillo, tu farai quel che vorrai; passeggerai al sole o ti procurerai un impiego.

— Troverò un impiego, — rispose il giovane.

La verità era che un'ambizione stupida avea soltanto spinto Camillo alla partenza; desiderava esser impiegato in una grande amministrazione; si facea rosso di piacere allorchè si vedeva in sogno nel mezzo d'un vasto ufficio, con le soprammaniche di lustrino e la penna sull'orecchio.

Teresa non fu consultata; ell'avea sempre mostrata tale un'obbedienza passiva, che la zia ed il marito non si prendevano più pena di dimandarle il suo parere. Andava ov'essi andavano, faceva quel ch'essi facevano, senza un lamento, senza un rimprovero, mostrando di non saper nemmeno che si cangiasse luogo.

Madama Raquin, giunta a Parigi, andò difilata al passaggio del Ponte Nuovo. Una vecchia zitella di Vernon l'avea diretta ad un suo parente che avea nel passaggio un fondaco di merceria di cui desiderava sbarazzarsi. L'antica merciaja trovò la bottega alquanto piccola, un po' oscura; ma, traversando Parigi, era rimasta atterrita dal chiasso delle strade, dal lusso delle cose in mostra, mentre quella stretta galleria, quelle modeste vetrine le ricordavano l'antico suo magazzino così tranquillo. Potè credersi ancora in provincia, respirò, pensò che i suoi cari figli sa-

rebbero felici in quel cantuccio ignorato. Il prezzo discreto del fondaco la decise, glielo vendettero per duemila franchi. La pigione della bottega e del primo piano non era che di mille e duecento franchi. Madama Raquin, che aveva circa quattromila franchi di risparmi, calcolò che poteva pagare il fondaco ed il primo anno di pigione senza intaccar la sua fortuna. Lo stipendio di Camillo ed i lucri del commercio di merceria, sarebbero sufficienti, ella pensava, ai bisogni giornalieri; di maniera che non toccherebbe più le sue rendite e lascerebbe ingrossare il capitale per far la dotazione dei suoi nipotini.

Ritornò raggiante di gioia a Vernon. La vecchia disse che avea trovata una perla, un bucolino delizioso, nel centro di Parigi. A poco a poco, dopo alcuni giorni, nelle sue chiacchiere della sera, l'umida ed oscura bottega del passaggio divenne un palazzo; ella la rivedeva, in fondo alle sue rimembranze, comoda, spaziosa, tranquilla, provvista di mille vantaggi inapprezzabili.

— Ah! mia buona Teresa, — ella diceva, — vedrai come saremo felici in quel cantuccio! Vi sono tre belle camere superiori.... Il passaggio è pieno di gente.... Faremo delle magnifiche esposizioni nelle vetrine.... Non ci annoieremo di certo.

Madama Raquin non la finiva mai. Tutti i suoi istinti d'antica mercantessa si risvegliavano; dava anticipatamente dei consigli a Teresa sulla vendita, sulle compere, sulle astuzie del piccolo commercio. Finalmente la famiglia lasciò la casa

in riva alla Senna, e la sera dello stesso giorno s'istallò al passaggio del Ponte Nuovo.

Quando Teresa entrò nella bottega ove oramai andava a vivere, le parve discendere nella creta d'una fossa. Fu presa alla gola da una specie di soffocamento, ebbe dei brividi di paura. Guardò la galleria sudicia ed umida, visitò la bottega, salì al primo piano, fece il giro d'ogni stanza; queste stanze nude, senza mobili, erano spaventevoli di solitudine e di rovina. La giovane non trovò un gesto, non pronunziò una parola. Era come agghiacciata. Sua zia e suo marito essendo discesi, ella si sedette sopra una valigia, con le mani irrigidite, la gola piena di singhiozzi, senza poter piangere.

Madama Raquin, di fronte alla realtà, rimase imbarazzata, vergognosa dei sogni che avea fatti. Cercò di difendere il suo acquisto. Trovava un rimedio ad ogni nuovo inconveniente che si presentava, spiegava l'oscurità dicendo che il tempo era coperto, e concludeva affermando che un colpo di granata sarebbe sufficiente.

— Bah! — rispondeva Camillo, — tutto ciò è convenientissimo.... Del resto, noi non saliremo qui che la sera. In quanto a me, non verrò a casa prima delle cinque o delle sei.... Voi due starete insieme e non vi annoierete.

Il giovane non avrebbe giammai consentito ad abitare una simile stamberga, se non avesse contato sui dolci tepori del suo ufficio. Diceva fra sè che starebbe al caldo tutta la giornata nella sua amministrazione e la sera si coricherebbe di buon'ora.

Per una lunga settimana, l'alloggio e la bot-

tega rimasero in disordine. Sin dal primo giorno, Teresa s'era seduta dietro il banco e non si movea più dal suo posto. Madama Raquin si meravigliò di questa attitudine accasciata; aveva creduto che la giovane cercasse abbellire la sua dimora, metter dei fiori alle finestre, chiedere dei parati nuovi, delle cortine, dei tappeti.

Allorchè proponeva una riparazione, un abbellimento qualunque:

— A che serve? — rispondeva tranquillamente la nipote. — Stiamo benissimo, non abbiam bisogno di tanto lusso.

Toccò a madama Raquin aggiustar le camere e mettere un po' di ordine nella bottega. Teresa finì con l'impazientarsi nel vedersela senza tregua girare dinanzi; prese una donna di servizio e forzò la zia a venirsi a sedere di fianco a lei.

Camillo rimase un mese senza poter trovare un impiego. Vivea il meno possibile nella bottega, andava perdendo tempo tutta la giornata. Fu preso a tal punto dalla noia, che parlò di ritornare a Vernon. Alla fine entrò nell'amministrazione della ferrovia d'Orléans. Guadagnava cento franchi al mese. Il suo sogno s'era avverato.

Al mattino egli usciva di casa alle otto. Discendeva la via Guénégaud e si trovava lunghesso la Senna. Allora a piccoli passi, con le mani in tasca, seguiva il fiume, dall'Istituto al Giardino delle Piante. Questa lunga gita, che faceva due volte al giorno, non lo annoiava mai. Guardava correr l'acqua, soffermavasi per veder passare i foderi di legname che discendevano il fiume galleggiando. Non pensava a nulla. Sovente si piantava dinanzi a Nostra Signora, e contem-

plava i ponti di cui la chiesa, allora in riparazione, era circondata; quelle grosse tavole lo divertivano, senza che ne sapesse la ragione. Poscia, di passaggio, gettava un'occhiata nel Porto dei Vini, contava le vetture che venivano dalla stazione. La sera, istupidito, con la testa piena di qualche stupida storiella raccontata nell'ufficio, traversava il Giardino delle Piante ed andava a veder gli orsi, se non avea fretta. Rimaneva lì una mezz'ora, penzoloni sulla fossa, seguendo con lo sguardo gli orsi che si dondolavano pesantemente; le movenze di quelle grosse bestie gli andavano a genio; egli le esaminava, con la bocca aperta e gli occhi spalancati, gustando una gioia da imbecille nel vederle dimenarsi. Si decideva finalmente a ritornare a casa, strascicando i piedi, osservando i passanti, le vetture, le botteghe.

Appena giunto desinava, poi si metteva a leggere. Avea comperato le opere di Buffon, ed ogni sera, s'assegnava un còmpito di venti o trenta pagine, malgrado la noia che una simile lettura gli cagionava. Leggeva ancora, in fascicoli da dieci centesimi, la «Storia del Consolato e dell'Impero» di Thiers, e la «Storia dei Girondini» di Lamartine, oppure delle opere popolari di scienza. Credeva di lavorare a pro della sua educazione. Qualche volta obbligava la moglie ad ascoltar la lettura di certe pagine, di certi aneddoti. E si stupiva molto che Teresa potesse starsene pensosa e silenziosa per un'intera serata, senza esser tentata di prendere un libro. In fondo, riconosceva che sua moglie era una povera intelligenza.

Teresa respingeva i libri con impazienza. Preferiva rimanersene in ozio, cogli occhi fissi, col pensiero vagante e smarrito. Del resto mantenevasi sempre d'un umore eguale e facile: tutta la sua volontà tendeva a fare dell'esser suo uno strumento passivo, di una compiacenza, di una abnegazione suprema.

Il commercio andava dolcemente. I guadagni, ogni mese, erano regolarmente gli stessi. La clientela si componeva delle operaie del quartiere. Ad ogni cinque minuti, una giovinetta entrava e comprava pochi soldi di mercanzia. Teresa serviva le avventore con parole ch'erano sempre le stesse, accompagnate da un sorriso che le saliva meccanicamente alle labbra. Madama Raquin si mostrava più maneggevole, più ciarliera, e, a dire il vero, era lei che attirava e riteneva la clientela.

Per tre anni, i giorni si seguirono e si rassomigliarono. Camillo non mancò una sola volta al suo ufficio. La madre e la moglie uscirono appena dalla bottega. Teresa, vivendo in un'ombra umida, in un silenzio cupo ed opprimente, vedeva la sua esistenza distendersi innanzi a lei, del tutto nuda, non promettendo per ogni sera che lo stesso alloggio freddo e per ogni mattina la stessa giornata vuota.

IV.

Ogni sette giorni, il giovedì sera, la famiglia Raquin riceveva. S'accendeva un gran lume nella sala da pranzo, e ponevasi un calderotto d'acqua al fuoco per fare del thè. Era un grande avvenimento. Quella sera si discostava dalle altre; era passato nelle abitudini della famiglia come un'orgia borghese d'una matta allegria. S'andava a letto alle undici.

Madama Raquin ritrovò a Parigi uno dei suoi vecchi amici, il commissario di polizia Michaud, ch'era stato in carica a Vernon per vent'anni, alloggiato nella stessa casa della merciaja. Quindi una stretta intimità s'era stabilita fra loro; poi, quando la vedova avea venduto i suoi fondi per andare ad abitare la casa in riva all'acqua, essi si erano a poco a poco perduti di vista. Michaud abbandonò la provincia alcuni mesi dopo e venne a mangiarsi pacificamente a Parigi, in via della Senna, i millecinquecento franchi della sua pensione. Un giorno di pioggia, egli incontrò la sua vecchia amica nel passaggio del Ponte Nuovo; la sera stessa desinò in casa dei Raquin.

Furono così fondati i ricevimenti del giovedì. L'antico commissario di polizia prese l'abitudine di andarvi puntualmente una volta la settimana.

Finì col condurre suo figlio Oliviero, un giovane alto, di trent'anni, magro ed asciutto, che avea sposata una donna piccina piccina, lenta e malaticcia. Oliviero occupava alla prefettura di polizia un impiego di tremila franchi, di cui Camillo mostravasi estremamente geloso; egli era commesso principale nell'ufficio della polizia d'ordine e di sicurezza. Sin dal primo giorno, Teresa detestò questo giovane rigido e freddo che credeva onorar la bottega del passaggio facendovi entrare la magrezza del suo lungo corpo e gli sfinimenti della sua corta moglie.

Camillo introdusse un altro invitato, un vecchio impiegato della ferrovia d'Orléans. Grivet contava vent'anni di servizio, era primo commesso e guadagnava duemila e cento franchi. Era lui che distribuiva il lavoro agli impiegati dell'ufficio di Camillo, e questi gli portava un certo rispetto, dicendo a sè stesso, nei suoi sogni, che Grivet morrebbe un giorno, e ch'egli lo surrogherebbe forse a capo d'una decina d'anni. Grivet fu incantato dell'accoglienza di madama Raquin, e ritornò ogni settimana con una perfetta regolarità. Sei mesi dopo, la visita del giovedì era divenuta per lui un dovere: egli andava al passaggio del Ponte Nuovo, come ogni mattina si recava all'ufficio, meccanicamente, con un istinto da bruto.

Sin d'allora le riunioni divennero bellissime. Alle sette, madama Raquin accendeva il fuoco, metteva il lume nel mezzo della tavola, vi posava una scatola di domino accanto, nettava il servizio di thè che trovavasi sulla credenza. Alle otto precise, il vecchio Michaud e Grivet s'in-

contravano dinanzi la bottega, venendo l'uno dalla via della Senna, l'altro dalla via Mazzarino. Essi entravano e tutta la famiglia saliva al primo piano. Seduti intorno alla tavola s'aspettava Oliviero Michaud e sua moglie, che giungevano sempre in ritardo. Quando la riunione trovavasi al completo, madama Raquin versava il thè, Camillo votava la scatola di domino sulla tela incerata e ciascuno si sprofondava nel suo giuoco. Non si sentiva più che l'urtarsi de' pezzi di domino. Dopo ogni partita, i giuocatori si bisticciavano per due o tre minuti, poi il silenzio ritornava, cupo, rotto solo da colpi secchi.

Teresa giocava con un'indifferenza che irritava Camillo. Ella pigliava sulle gambe Francesco, il grosso gatto tigrato che madama Raquin avea portato da Vernon, lo carezzava con una mano, mentre con l'altra metteva a posto i pezzi del domino. Le serate del giovedì erano un supplizio per lei; spesso si lagnava d'un malessere, d'una forte emicrania, per non giocare e starsene là oziosa in dormiveglia. Con un gomito sulla tavola e la guancia appoggiata sulla palma della mano, guardava gl'invitati della zia e del marito, vedendoli a traverso d'una specie di vapore giallo e fumoso che usciva dal lume. Tutte quelle teste l'esasperavano.

Lo sguardo di lei correva dall'una all'altra con profondo disgusto, con sorda irritazione. Il vecchio Michaud metteva in mostra un viso pallido, chiazzato di rosso, uno di quei visi morti di vecchio rimbambito. Grivet avea la maschera stretta, gli occhi rotondi, le labbra sottili d'un cretino. Oliviero, con le guancie perforate dalle

ossa, portava gravemente sopra un corpo ridicolo una testa rigida ed insignificante. In quanto a Susanna, la moglie d'Oliviero, ella era tutta pallida, con gli occhi vaganti, le labbra bianche, il viso molle. E Teresa non trovava un uomo, un essere vivente, fra le creature grottesche e sinistre con le quali era rinchiusa. Di tratto in tratto era presa da allucinazioni; si credeva caduta nel fondo d'una sepoltura, in compagnia di cadaveri meccanici che movessero la testa, agitassero le gambe e le braccia col tirar di fili. L'aria pesante della sala da pranzo la soffocava; il silenzio tremante, i bagliori giallastri del lume le mettevano nell'anima un vago terrore, un'angoscia inesprimibile. S'era posto giù, alla porta della bottega, un campanello che con l'acuto tintinnìo annunziava l'entrata degli avventori. Teresa tendeva l'orecchio; allorchè il campanello si faceva sentire, discendeva rapidamente, sollevata, contentissima di lasciar la sala da pranzo; serviva l'avventore lentamente. Quando trovavasi sola, sedevasi dietro il banco, restavasene là quanto più l'era possibile, temendo di risalire, gustando una vera gioia nel non aver Grivet ed Oliviero dinanzi agli occhi. L'aria umida della bottega calmava la febbre che le ardeva le mani. E ricadeva in quel grave affissamento che era solito in lei.

Ma non potea rimanere a lungo così. Camillo s'inquietava dell'assenza di lei; non comprendeva che, il giovedì sera, si potesse preferire la bottega alla sala da pranzo. Allora si spenzolava alla balaustrata, cercando sua moglie con lo sguardo.

— Ebbene! — gridava, — che fai là? perchè non vieni su?... Grivet ha una fortuna diabolica.... ha guadagnata un'altra partita.

La giovane s'alzava con pena ed andava a ripigliare il suo posto di faccia al vecchio Michaud, le cui labbra pendenti aveano degl'irritanti sorrisi. E sino alle undici rimanea accasciata sulla sedia, guardando Francesco che teneva fra le braccia per non vedere i fantocci di cartone che facevano le boccacce intorno a lei.

V.

Un giovedì, ritornando dall'ufficio, Camillo condusse seco un pezzo di giovane di spalle quadre, che spinse nella bottega con un gesto familiare.

— Mamma, — dimandò egli a madama Raquin mostrandoglielo, — riconosci tu questo signore?

La vecchia merciaja guardò il giovane, cercò nella sua memoria e non trovò nulla. Teresa seguiva questa scena con aria placida.

— Come! — riprese Camillo, — tu non riconosci Lorenzo, il piccolo Lorenzo, il figlio di papà Lorenzo che ha sì bei campi di grano dalla parte di Jeufosse?... Non ti ricordi?... Io andava a scuola con lui, egli veniva a prendermi la mattina, uscendo da suo zio, ch'era nostro vicino, e tu gli davi delle fette di pane spalmate di conserva.

Madama Raquin si sovvenne ad un tratto del piccolo Lorenzo, che trovò singolarmente cresciuto. Eran passati ben vent'anni da che non l'avea visto. Volle fargli dimenticare la sorpresa dell'accoglienza con una valanga di ricordi, con certe moine tutto materne. Lorenzo s'era seduto, sorrideva pacificamente, rispondeva con voce

chiara, girava lo sguardo intorno tranquillo e comodo.

— Figuratevi, — disse Camillo, — che questo burlone è impiegato alla stazione della ferrovia d'Orléans da diciotto mesi, e non ci siamo incontrati e riconosciuti che questa sera. È sì vasta, sì importante la nostra amministrazione!

E accompagnò quest'osservazione con lo spalancar gli occhi e con lo stringer le labbra, tutto altiero di esser l'umile ruota d'una grossa macchina. Poi continuò scrollando il capo:

— Oh! ma, in quanto a lui, sta bene, ha studiato, guadagna già millecinquecento franchi.... Suo padre l'ha posto in collegio; egli vi ha fatto il suo corso di diritto e vi ha imparata la pittura.... Non è vero, Lorenzo?... Desinerai con noi?

— Con piacere, — rispose laconicamente Lorenzo.

Si sbarazzò del cappello e s'istallò nella bottega. Madama Raquin corse alle casseruole. Teresa, che non avea ancora pronunziata una parola, guardava il nuovo venuto. Non avea mai visto un uomo, e Lorenzo, alto, robusto, col viso fresco, la sorprendeva. Ella contemplava con una specie d'ammirazione la bassa fronte di lui, ornata d'una ruvida chioma nera, le guance piene, le labbra rosse, il viso regolare di una bellezza sanguigna. Gli pose per un istante gli sguardi sul collo; questo collo era largo e corto, grosso e potente. Poi si fermò a considerar le grosse mani ch'ei teneva distese sulle ginocchia: le dita n'erano quadrate; il pugno chiuso dovea essere enorme ed avrebbe potuto accoppare un bue. Lorenzo era un vero figlio di contadino, d'anda-

tura un po' pesante, il dorso ad arco, i movimenti lenti e precisi, l'aria tranquilla e ferma. Si sentivano sotto i suoi vestiti dei muscoli rotondi e sviluppati, tutto un corpo d'una carne spessa e soda. E Teresa l'esaminava con curiosità, scorrendo lo sguardo dai pugni al viso, provando dei piccoli fremiti allorchè incontrava il collo da toro.

Camillo spiegò i suoi volumi di Buffon ed i fascicoli a dieci centesimi, per mostrare al suo amico che anch'egli lavorava. Poi, come rispondendo ad una dimanda che facea a sè stesso da pochi momenti:

— Ma, — diss'egli a Lorenzo, — tu devi conoscer mia moglie? Non ti ricordi quella cuginetta che scherzava con noi, a Vernon?

— Ho perfettamente riconosciuta madama, — rispose Lorenzo, guardando in viso Teresa.

Sotto quello sguardo diritto, che parea penetrare in lei, la giovane provò una specie di malessere. Ebbe un sorriso forzato e scambiò qualche parola con Lorenzo e con suo marito; poi s'affrettò a raggiungere sua zia. Ella soffriva.

Fu posto in tavola. Sin dalla zuppa, Camillo credette dover occuparsi dell'amico.

— Come sta tuo padre? — gli dimandò.

— Ma non ne so nulla, — rispose Lorenzo. — Siamo in rotta; son cinque anni che non ci scriviamo.

— Bah! — esclamò l'impiegato, sorpreso d'una simile mostruosità.

— Proprio così; il buon uomo ha certe idee tutte sue.... Essendo continuamente in lite coi vicini, m'ha posto in collegio, sognando di tro-

var più tardi in me un avvocato che gli farebbe guadagnar tutte le sue liti! Oh! papà Lorenzo non ha che utili ambizioni; vuol trarre partito anche dalle sue pazzie.

— E tu non hai voluto esser un avvocato? — disse Camillo, sempre più sorpreso.

— No, in fede mia, — riprese l'amico ridendo. — Per due anni ho fatto finta di seguire i corsi, onde pigliar la pensione di mille e duecento franchi che mio padre m'avea assegnata. Io vivea con un mio compagno di collegio, che è pittore, e m'ero messo anch'io a dipingere. Ciò mi divertiva; è un bel mestiere, non faticoso. Fumavamo e chiacchieravamo tutta la giornata.... La famiglia Raquin sbarrava tanto d'occhi.

— Per disgrazia, — continuò Lorenzo, — ciò non poteva durare. Il babbo ha saputo che io gli vendevo delle frottole, e m'ha tagliato di netto i miei cento franchi al mese, invitandomi ad andare a zappare la terra con lui. Mi son provato allora a dipingere quadri di santi: cattivo commercio!... Visto chiaramente che sarei morto di fame, ho mandato l'arte a tutti i diavoli ed ho cercato un impiego.... Il babbo morrà certo uno di questi giorni.... aspetto ciò per vivere senza far nulla.

Lorenzo parlava con voce tranquilla. Egli avea, in poche parole, raccontata una storia caratteristica che lo dipingeva da capo a piedi. In fondo era un poltrone con appetiti sanguigni, desiderii spiccatissimi di godimenti facili e durevoli. Questo gran corpo robusto dimandava solo di non far nulla, di avvoltolarsi in un ozio ed in un assopimento di tutte le ore. Avrebbe vo-

luto mangiar bene, dormir bene, appagare largamente le sue passioni, senza cangiar di posto, senza correre il rischio d'una stanchezza qualsiasi.

La professione d'avvocato l'avea spaventato, e tremava all'idea di zappare la terra. Erasi gettato nell'arte, sperando di trovarvi un mestiere da poltrone; il pennello gli parea uno strumento leggiero a maneggiare, e poi credeva facile il buon successo. Sognava una vita di voluttà a buon mercato, una bella vita piena di donne, di riposi sopra canapè, di gozzoviglie e di pance piene. Il sogno durò sintanto che papà Lorenzo mandò gli scudi. Ma quando il giovane, che avea già trent'anni, vide la miseria sull'orizzonte, si diè a riflettere; sentivasi vile dinanzi alle privazioni, non avrebbe accettata una giornata sola senza pane per la maggior gloria dell'arte. Come diceva, mandò la pittura al diavolo in quel giorno in cui s'accorse che essa non contenterebbe mai i suoi larghi appetiti. I suoi primi saggi erano restati al disotto del mediocre; l'occhio da contadino vedeva goffamente e sporcamente la natura; le sue tele, fangose, male architettate, smorfiose, sfidavano ogni critica. Del resto ei non pareva troppo vanitoso come artista e non si disperò gran fatto allorquando gli fu forza gettare i pennelli. Non rimpianse realmente che lo studio del suo compagno di collegio, quel vasto studio nel quale s'era sì voluttuosamente rivoltolato per quattro o cinque anni. Rimpianse inoltre le donne che venivano a far da modelle ed i cui capricci erano a portata del suo borsello. Questo mondo di godi-

menti brutali gli lasciò dei cocenti bisogni carnali. Si trovò intanto bene nel mestiere d'impiegato; vivea benissimo da bruto, amava questo lavoro giorno per giorno, che non lo stancava e addormentavagli lo spirito. Due cose soltanto l'irritavano: mancava di donne, ed il pasto dei trattori da diciotto soldi non soddisfaceva i voraci appetiti del suo stomaco.

Camillo l'ascoltava, lo guardava con ingenua meraviglia. Questo giovane debole, il cui corpo molle ed accasciato, non avea mai avuto una scossa di desiderio, pensava puerilmente a quella vita d'artista della quale gli parlava l'amico. Egli fantasticava su quelle donne che mettevano in mostra la loro pelle nuda. Rivolse delle dimande a Lorenzo:

— Dunque, — gli disse, — vi sono state, come tu dici, delle donne che si son cavata la camicia dinanzi a te?

— Ma sì, — rispose Lorenzo sorridendo e guardando Teresa ch'era divenuta pallidissima.

— Deve produrvi un effetto singolare, — aggiunse Camillo, ridendo come un fanciullo. — In quanto a me mi troverei imbarazzato.... La prima volta, sarai rimasto come uno stupido!...

Lorenzo avea allargata una delle grosse mani, e ne guardava attentamente la palma. Le dita ebbero dei leggieri fremiti e delle vampe rosse gli salirono alle guance.

— La prima volta, — riprese come se parlasse a sè stesso, — credo d'aver trovata la cosa naturale.... È certo divertente quell'arte diabolica; solamente non rende un soldo.... Ho avuto per modella una russa che era adorabile; delle

carni sode, splendide, un seno superbo, dei fianchi d'una larghezza....

Lorenzo alzò la testa e si vide Teresa dinanzi, muta, immobile. La giovane lo guardava con una ardente fissazione. Gli occhi suoi, d'un nero senza lucido, pareano due buchi mancanti di fondo. Ell'era come schiacciata, raccolta sopra sè stessa; ascoltava.

Gli occhi di Lorenzo passarono da Teresa a Camillo. L'antico pittore contenne un sorriso. Finì la sua frase con un gesto, un gesto largo e voluttuoso, che la giovane seguì con lo sguardo. Si era ai frutti, e madama Raquin era discesa giù per servire un avventore.

Quando la mensa fu sparecchiata, Lorenzo rimasto pensieroso per pochi minuti, d'improvviso si diresse a Camillo.

— Sai, — gli disse, — bisogna ch'io faccia il tuo ritratto.

Quest'idea incantò madama Raquin e suo figlio. Teresa rimase in silenzio.

— Siamo in estate, — riprese Lorenzo, — e siccome usciamo d'ufficio alle quattro, potrò venir qui e farti posare per due ore ogni giorno. Sarà affar fatto in una settimana.

— Come vuoi, — rispose Camillo, rosso di gioia; — desinerai con noi.... Mi farò pettinare e metterò il mio soprabito nero.

Sonavano le otto. Grivet e Michaud fecero la loro entrata. Oliviero e Susanna giunsero dietro di loro.

Camillo presentò l'amico suo alla brigata. Grivet si morse le labbra. Egli detestava Lorenzo, il cui stipendio, secondo lui, era salito con trop-

pa rapidità. D'altra parte era una cosa seria l'introduzione di un nuovo invitato: gli ospiti dei Raquin non potevano ricevere uno sconosciuto senza qualche freddezza.

Lorenzo si portò da buon figliuolo. Comprese la sua condizione, volle piacere, farsi accettare tutto ad un tratto. Raccontò delle storielle, rallegrò la conversazione col suo forte ridere e si guadagnò financo l'amicizia di Grivet.

Teresa, in quella sera, non cercò di scendere in bottega. Rimase sino alle undici sulla sedia, giocando e chiacchierando, evitando di incontrare gli sguardi di Lorenzo, il quale, del resto, non s'occupava di lei. La natura sanguigna di quest'uomo, la sua voce sonora, le sue grasse risate, gli odori acri e forti che gli sfuggivano dalla persona, turbavano la giovane e la gettavano in una specie di angoscia nervosa.

VI.

Da quel giorno, Lorenzo ritornò quasi ogni se- in casa Raquin. Egli abitava in via San Vittore, di faccia al Porto dei Vini, una cameretta mobiliata che pagava diciotto franchi al mese; questa cameretta, soffittata, bucata in alto da una finestra a tabacchiera che si schiudeva strettamente sul cielo, era larga appena sei metri quadrati. Lorenzo si ritirava il più tardi possibile in questa topaia. Prima d'incontrar Camillo, non avendo danaro per passare il tempo sulle panche dei caffè, trattenevasi nella cremeria (1), ove desinava la sera, fumava delle pipe prendendo un gloria (2) che gli costava tre soldi. Poi raggiungeva adagino la via San Vittore, andando a zonzo lungo la Senna, sedendosi sui banchi quando l'aria era tiepida.

La bottega del passaggio del Ponte Nuovo divenne per lui un ricovero incantevole, caldo,

(1) A Parigi si fa colazione, si pranza, si cena, si bevono liquori, si fuma e si passa il tempo in certi luoghi che si chiamano *crêmeries*, perchè vi si vende specialmente della *crême*, che corrisponde all'italiano *crema* o *fiore di latte*.

(2) I Parigini chiamano *un gloria* una bibita calda composta di caffè, zucchero ed acquavite o rumme. *(N. d. T.)*

tranquillo, pieno di discorsi e d'attenzioni amichevoli. Risparmiò i tre soldi del suo gloria e bevve da goloso l'eccellente thè di madama Raquin. Sino alle dieci rimanevasene là, assopito, a digerire, credendosi in casa sua; non andava via se non dopo aver aiutato Camillo a chiudere la bottega.

Una sera portò il suo cavalletto e la sua scatola di colori. Doveva incominciar l'indomani il ritratto di Camillo. Fu comperata una tela, si fecero dei minuti preparativi. Finalmente l'artista si mise all'opera, nella camera stessa degli sposi; la luce, diceva egli, v'era più chiara.

Gli bisognarono tre sere per disegnare la testa. Trascinava con cura la carbonella sulla tela, a piccoli tratti, magramente; il suo disegno, duro e secco, ricordava in maniera grottesca quello dei maestri primitivi. Egli copiò il volto di Camillo come uno scolaro copia un'accademia, con una mano esitante, con un'esattezza goffa, che dava alla fisonomia un'aria ingrugnata. Il quarto giorno mise sulla tavolozza dei piccolissimi schizzi di colori, ed incominciò a dipingere con la punta dei pennelli; egli punteggiava la tela di macchioline sporche, facea delle sfumature corte e spesse come se si fosse servito di una matita.

Alla fine d'ogni seduta, madama Raquin e Camillo rimanevano estatici. Lorenzo diceva che bisognava attendere e che la rassomiglianza sarebbe venuta.

Da che il ritratto era incominciato, Teresa non abbandonava più la camera da letto cangiata in istudio. Lasciava la zia sola dietro il banco;

pel minimo pretesto correva su e si fermava a guardar dipingere Lorenzo.

Sempre grave, oppressa, e più pallida e più muta, sedevasi e seguiva il lavorìo dei pennelli. Questo spettacolo però non sembrava divertirla molto; vi veniva come attirata da una forza, e vi restava come inchiodata. Il pittore si volgeva qualche volta, le sorrideva, le dimandava se il ritratto le piacesse. Ella rispondeva appena, tremava, poi ripigliava la sua estasi raccolta.

Lorenzo, ritornando la sera in via San Vittore, faceva con sè stesso dei lunghi ragionamenti; discuteva se dovesse o no divenir l'amante di Teresa.

— Ecco una donnina, — diceva fra sè, — che sarà mia amante quando vorrò. Ella è sempre lì, dietro a me, ad esaminarmi, a misurarmi, a pesarmi.... Trema, ha una fisonomia tutta ladra, muta e appassionata. Non c'è dubbio, ell'ha bisogno d'un amante; lo si vede negli occhi.... Bisogna dire che Camillo non sia buono a nulla!

Ed egli rideva in cuor suo, ricordandosi la pallida magrezza dell'amico. Poi continuava:

— Ella s'annoia in quella bottega.... Io ci vo perchè non so dove andare. Senza di ciò non mi s'incontrerebbe così spesso al passaggio del Ponte Nuovo. È umido e triste. Una donna deve morire lì dentro.... Io le piaccio, ne sono certo; in tal caso, perchè non io anzi che un altro?

Si fermava, gli veniva voglia di congratularsi con sè stesso, guardava scorrer la Senna con aria assorta.

— In fede mia, tanto peggio, — esclamava,

— le accocco un bacio alla prima occasione.... Scommetto che mi cade lì per lì fra le braccia.

Ripigliava il cammino, e si sentiva preso da irresolutezza.

— In fin dei conti è brutta, — egli pensava. — Ha il naso lungo, la bocca grande. E poi io non l'amo per nulla. Forse posso trarmi addosso degli impicci. La cosa richiede riflessione.

Lorenzo, ch'era prudentissimo, ruminò questi pensieri nella mente per una lunga settimana. Calcolò tutte le conseguenze possibili d'una relazione con Teresa; si decise soltanto a tentar l'impresa allorquando fosse ben provato esservi un reale interesse a farlo.

Per lui, Teresa, è vero, era brutta, ed ei non l'amava; ma in conclusione non gli costerebbe nulla; le donne ch'egli comperava a vil prezzo non erano, certamente, nè più belle nè più amate. L'economia gli consigliava a prender la moglie dell'amico. D'altra parte, da molto tempo egli non avea soddisfatto i suoi appetiti; il danaro era raro, la sua carne era a stecchetto, ed ei non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione di pascerla un pochino. Insomma una simile relazione, ben riflettendo, non poteva aver delle triste conseguenze: Teresa avrebbe interesse a nasconder tutto, egli la lascerebbe in asso facilmente quando vorrebbe; anche ammettendo che Camillo scoprisse ogni cosa e andasse in collera, egli l'accopperebbe con un pugno se facesse il cattivo. La questione da tutti i lati si presentava a Lorenzo facile e seducente.

D'allora in poi egli visse in una dolce calma, aspettando il momento opportuno. Alla prima

occasione era deciso d'agire senza ritegno. Vedeva nell'avvenire delle tiepide serate. Tutti i Raquin lavorerebbero pei suoi godimenti: Teresa gli calmerebbe gli ardori del sangue; madama Raquin lo carezzerebbe come una madre; Camillo, chiacchierando, gl'impedirebbe d'annoiarsi troppo, la sera, nella bottega.

Il ritratto finiva, le occasioni per Lorenzo non si presentavano. Teresa rimaneva sempre lì, oppressa ed ansiosa; ma Camillo non lasciava punto la camera, e Lorenzo era desolato di non poterlo allontanare per un'ora. Intanto un giorno gli fu forza dichiarare che terminerebbe il ritratto l'indomani. Madama Raquin annunziò che si desinerebbe insieme per festeggiare l'opera del pittore.

Il dì seguente, allorchè Lorenzo ebbe data alla tela l'ultimo colpo di pennello, tutta la famiglia si riunì per proclamare la rassomiglianza. Il ritratto era ignobile, d'un grigio sporco, con larghe macchie violacee. Lorenzo non potea impiegare i più risplendenti colori senza renderli appannati e fangosi: egli avea, suo malgrado, esagerate le tinte pallide del modello, ed il viso di Camillo rassomigliava alla faccia verdastra d'un annegato; il disegno storto dava le convulsioni ai lineamenti, rendendo così più sinistra la rassomiglianza. Ma Camillo era incantato; diceva che sulla tela avea un'aria d'eleganza.

Quando ebbe bene ammirato il proprio aspetto, dichiarò che andava a cercare due bottiglie di vino di Sciampagna. Madama Raquin ritornò in bottega. L'artista si trovò solo con Teresa.

La giovane era restata rannicchiata, guardan-

do vagamente dinanzi a sè. Parea che attendesse fremendo. Lorenzo esitò; egli esaminava la tela, giocherellava coi pennelli. Il tempo incalzava, Camillo poteva ritornare, l'occasione forse non si ripresenterebbe più. D'improvviso il pittore si volse e si trovò a faccia a faccia con Teresa. Essi si contemplarono per alcuni secondi.

Poscia con un movimento impetuoso, Lorenzo s'abbassò e si strinse la giovane al petto. Le arrovesciò la testa, schiacciandole le labbra sotto le sue. Teresa ebbe un movimento di resistenza selvaggia, esaltata; poi, ad un tratto, s'abbandonò, sdrucciolando per terra, sul nudo pavimento. Essi non scambiarono una sola parola. L'atto fu silenzioso e brutale.

VII.

Fin dal principio, gli amanti trovarono il loro legame, necessario, fatale, naturalissimo. La prima volta che si rividero, si diedero del tu, si baciarono senza imbarazzo, senza rossore, come se la loro intimità datasse da parecchi anni. Viveano con iscioltezza nel loro nuovo stato, con una tranquillità ed un'impudenza perfetta.

Fissarono i loro ritrovi. Teresa non potendo uscire, fu deciso che Lorenzo andrebbe da lei. La giovane gli spiegò, con voce netta e sicura, il mezzo che avea trovato. Gl'incontri avrebbero luogo nella sua camera da letto. L'amante passerebbe pel viale che sboccava sul passaggio e Teresa gli aprirebbe la porta della scalinata. Durante questo tempo, Camillo sarebbe al suo ufficio e madama Raquin giù in bottega. Eran dei colpi d'audacia che doveano riuscire.

Lorenzo accettò. Egli avea, nella sua prudenza, una specie di brutale temerità, la temerità d'un uomo che ha grossi pugni. L'aria seria e tranquilla della sua amante l'impegnò a recarsi a gustare una passione sì arditamente offerta. Egli scelse un pretesto, ottenne dal suo capo una licenza di due ore e corse al passaggio del Ponte Nuovo.

Sin dall'entrata nel passaggio provò delle ar-

denti voluttà. La mercantessa di gioielli falsi era seduta proprio di fronte alla porta del viale. Gli bisognò attendere ch'ella fosse occupata, che una giovane operaia venisse a comperare un anello o degli orecchini di rame. Allora, rapidamente, egli entrò nel viale; montò la scalinata stretta ed oscura, appoggiandosi ai muri grassi d'umidità. I suoi piedi urtavano negli scalini di pietra; al rumore d'ogni urto, sentiva una scottatura che gli attraversava il petto. Una porta s'aprì. Sulla soglia, in mezzo ad un bianco chiarore, ei vide Teresa in camiciuola, in sottana; tutta risplendente, coi capelli fortemente annodati dietro la testa. Ella chiuse la porta e s'appese al collo di Lorenzo. Emanava da lei un tiepido odore, un odore di biancheria di bucato e di carne di fresco lavata.

Lorenzo, meravigliato, trovò bella la sua ganza. Non avea mai vista la donna che gli era dinanzi. Teresa, pieghevole e forte, lo stringeva arrovesciando la testa all'indietro, e, sul suo viso scorrevano degli ardenti splendori, degli appassionati sorrisi. Questo viso d'amante s'era come trasfigurato; ell'avea un'aria folle e carezzevole, le labbra umide, gli occhi lucenti; ella raggiava. La giovane, contorcendosi ed ondeggiando, era bella d'una strana bellezza, tutta impeto. Si sarebbe detto che il viso le si fosse rischiarato internamente, che le sfuggissero fiamme dalla carne. Ed, intorno a lei, il suo sangue che bruciava, i suoi nervi che si tendevano, gettavano così dei caldi effluvii, un'aria penetrante ed acre.

Al primo bacio, ella si rialzò cortigiana. Il

corpo suo assopito si gettò perdutamente nella voluttà. Si risvegliava come da un sogno, nasceva alla passione. Passava dalle deboli braccia di Camillo nelle braccia vigorose di Lorenzo, e questo contatto d'un uomo potente le dava una gagliarda scossa che la traeva dal sonno della carne. Tutti i suoi istinti di donna nervosa scoppiarono con inaudita violenza; il sangue di sua madre, sangue africano che le bruciava le vene, si diè a scorrere, a batterle furiosamente nel magro corpo quasi vergine ancora. Ella si abbandonava, si offriva, con una suprema spudoratezza. E dalla testa ai piedi era agitata da lunghi fremiti. Lorenzo non avea mai conosciuto una donna simile. Rimase sbalordito, imbarazzato. Di consueto le sue amanti non lo ricevevano con tale foga; egli era abituato a baci freddi ed indifferenti, ad amori stanchi e sciupati. I singhiozzi, le crisi di Teresa quasi lo spaventarono, irritando nello stesso tempo le sue curiosità voluttuose. Quando lasciò la giovane, barcollava come un ubbriaco. L'indomani, allorquando la sua calma sorniona e prudente fu ritornata, Lorenzo dimandò a sè stesso se ritornerebbe presso quell'amante i cui baci gli mettevano la febbre. Decise prima nettamente di restarsene in casa. Poi ebbe delle debolezze. Volea dimenticare, non veder più Teresa nella sua nudità, nelle sue carezze dolci e brutali; ma ella era sempre là, implacabile, stendendogli le braccia. La sofferenza fisica che gli dava questo spettacolo divenne intollerabile.

Cedette, prese un nuovo appuntamento, ritornò al passaggio del Ponte Nuovo.

Da quel giorno, Teresa fece parte della sua vita. Egli non l'accettava ancora, ma la subiva. Avea delle ore di spavento, dei momenti di prudenza; insomma, questa relazione lo scoteva spiacevolmente, ma le sue paure, i suoi malesseri cadevano dinanzi ai suoi desiderii. Gli appuntamenti si seguirono, si moltiplicarono.

Teresa non avea di questi scrupoli. Si dava senza riguardo, andava diritto ove la spingeva la passione. Questa donna, che le circostanze aveano piegata, e che finalmente si raddrizzava, metteva a nudo il suo essere intero, dispiegando la sua vita.

Talvolta passava le braccia al collo di Lorenzo, gli si strascicava sul petto, e, con voce ancora anelante:

— Oh! se tu sapessi, — diceva, — quanto ho sofferto! Son cresciuta nella tiepida umidità della camera d'un ammalato. Mi coricavo con Camillo; la notte mi scostavo da lui, disgustata dall'odore insipido che tramandava dal corpo. Egli era tristo ed ostinato; non volea prender le medicine che io rifiutava di dividere con lui; per piacere a mia zia, dovevo bere di tutte le droghe. Non so come non sono morta.... M'hanno ridotta brutta, povero amico mio, m'han rubato tutto quel che avevo, e tu non puoi amarmi quanto t'amo io!

E piangeva, abbracciava Lorenzo, e continuava con un odio sordo:

— Io non auguro loro del male. M'hanno cresciuta, m'hanno raccolta e difesa contro la miseria.... Ma avrei preferito l'abbandono alla loro ospitalità. Avevo ardente bisogno dell'aria aper-

ta; ancora piccina, sognavo di correre le vie, coi piedi nudi nella polvere, chiedendo l'elemosina, vivendo da zingara. M'han detto che mia madre era figlia d'un capo di tribù, in Africa; ho spesso pensato a lei, ho compreso che io le apparteneva pel sangue e per gli istinti, avrei voluto non lasciarla mai e attraversare le sabbie appesa alle sue spalle.... Ah! qual gioventù! Sento ancora disgusto e ripugnanza nel ricordarmi le lunghe giornate che ho trascorso nella camera ove rantolava Camillo. Ero accoccolata dinanzi al fuoco, guardando stupidamente a bollire i decotti, sentendomi le membra irrigidirsi. E non potevo muovermi, che mia zia mi sgridava quando facevo del rumore.... Più tardi, ho gustato gioie profonde, nella casetta, in riva all'acqua; ma ero già istupidita, sapevo appena camminare, cadevo nel correre. Poi m'han seppellita viva in quest'ignobile bottega.

Teresa respirava fortemente, stringeva il suo amante con ambe le braccia, si vendicava, e le sottili e flessibili narici batteano nervosamente.

— Tu non sapresti immaginare, — ella ripigliava, — quanto m'han resa cattiva. Han fatto di me un'ipocrita ed una bugiarda.... M'hanno affogata nella loro dolcezza borghese, e non so spiegarmi come vi sia ancora del sangue nelle mie vene.... Ho abbassato gli occhi, ho avuto, al par di essi, un viso cupo ed imbecille, ho menata la loro vita morta. Quando tu m'hai veduta, non è vero? avevo l'aria d'una stupida. Ero pesante, schiacciata, abbrutita. Non isperavo più in nulla; pensavo a gettarmi un bel giorno nella Senna.... Ma, prima di questo accasciamento,

quante notti di collera! Laggiù, a Vernon, nella mia fredda camera, mordevo il guanciale per soffocare le mie grida, mi battevo, trattavo me stessa da vigliacca. Il sangue mi ardeva e mi sarei lacerata il corpo. Due volte ho voluto fuggire, camminar diritto dinanzi a me, al sole; il coraggio m'è mancato, essi aveano fatto di me un bruto docile con la loro molle benevolenza e con la loro disgustante tenerezza. Allora ho mentito, ho mentito sempre. Son rimasta là, tutta dolce, tutta silenziosa, pensando di colpire e di mordere.

La giovane soffermavasi, asciugavasi le umide labbra al collo di Lorenzo. Dopo alquanto silenzio, aggiungeva:

— Non so più perchè ho acconsentito a sposar Camillo. Non ho protestato, per una specie di disdegnosa noncuranza. Egli mi facea pietà. Allorquando scherzavo con lui, sentivo le mie dita approfondare nelle sue membra come nell'argilla. L'ho preso perchè mia zia me l'offriva ed io contavo non mai disturbarmi per lui.... Ed ho ritrovato in mio marito quel fanciullo sofferente col quale avevo già dormito sino a sei anni. Egli era egualmente fragile, egualmente piagnucoloso, ed aveva sempre quell'odor fetido di fanciullo ammalato che già tanto mi ripugnava.... Ti dico tutto ciò perchè tu non sia geloso.... Una specie di disgusto mi risaliva alla gola; mi ricordavo le medicine che avevo bevute, e mi scostavo, e passavo delle terribili notti.... Ma tu, tu....

E Teresa si raddrizzava, si ripiegava all'indietro, con le dita prese nelle spesse mani di Lo-

renzo, guardando le sue larghe spalle, il suo enorme collo....

— In quanto a te, io t'amo, t'ho amato lo stesso giorno in cui Camillo t'ha spinto nella bottega.... Tu forse non mi stimi, perchè mi sono data tutta, in una volta.... È vero, non so come ciò sia accaduto. Sono fiera, sono impetuosa. Avrei voluto batterti il primo giorno, quando tu m'hai baciata e gettata a terra in questa camera.... Ignoro come io ti amassi; ti odiavo piuttosto. La tua vista m'irritava, mi faceva soffrire; quando tu eri qui, i nervi mi si tendevano in modo da spezzarsi, la testa mi si facea vuota, vedevo rosso. Oh! quanto ho sofferto! E cercavo questa sofferenza, attendevo la tua venuta, giravo intorno la tua sedia, per camminare nel tuo fiato, per istrascicare i miei vesiti accosto ai tuoi. Mi parea che il tuo sangue mi gettasse degli sbuffi di calore al passaggio, ed era una specie di nuvola ardente in cui tu ti avviluppavi e che m'attirava e mi riteneva presso di te, malgrado le mie sorde resistenze.... Ti ricordi quando dipingevi qui? Una forza fatale mi portava a te allato, io respirava l'aria tua con crudele delizia. Comprendevo che parea ti chiedessi de' baci, avevo vergogna della mia schiavitù, sentivo che sarei caduta se tu m'avessi toccata. Ma io cedeva alla mia viltà, tremavo di freddo aspettando che tu volessi prendermi fra le braccia.

Qui Teresa taceva, fremente, come orgogliosa e vendicata. Tenevasi Lorenzo ebbro sul seno, e nella camera nuda e glaciale aveano luogo delle scene ardenti di passione, d'una sinistra brutalità. Ogni nuovo incontro portava seco delle crisi

più impetuose. Teresa pareva compiacersi dell'audacia e dell'impudenza. Non avea una sola esitazione, non una paura. Si gettava nell'adulterio con una specie di franchezza energica sfidando il pericolo, mettendo una certa vanità a sfidarlo. Quando il suo amante dovea venire, per tutta precauzione ella avvertiva la zia che saliva a riposare; e, quando era là, camminava, parlava, agiva francamente, senza mai pensare ad evitare il rumore. Qualche volta, in sulle prime, Lorenzo si spaventava.

— Buon Dio! — ei diceva sottovoce a Teresa, — non far tanto chiasso; madama Raquin salirà di certo.

— Via! — ella rispondeva ridendo, — tu tremi sempre.... La vecchia è inchiodata al suo banco; che cosa vuoi che venga a far qui? avrebbe troppa paura d'esser derubata.... Poi, in fin dei conti, venga pure, se vuole. Tu ti nasconderai.... Io mi burlo di lei.... T'amo!

Queste parole non rassicuravano gran fatto Lorenzo. La passione non avea ancora addormentata la sua prudenza sempliciona da contadino. Tuttavia, bentosto l'abitudine gli fece accettare, senza troppo spavento, le arditezze di quegli appuntamenti dati in pieno giorno, nella camera di Camillo, a due passi dalla vecchia merciaja. La sua ganza gli ripeteva che il pericolo risparmia quelli che l'affrontano di faccia, ed ella avea ragione. Gli amanti non avrebbero mai potuto trovare un luogo più sicuro di quella camera dove nessuno sarebbe venuto a cercarli. Essi vi soddisfacevano il loro amore in una tranquillità incredibile.

Eppure un bel giorno madama Raquin salì, temendo che la nipote fosse ammalata. Erano quasi tre ore che la giovane stava sopra. Ella spingeva l'audacia sino a non chiudere a chiave la porta della camera che dava nella sala da pranzo.

Allorchè Lorenzo sentì i pesanti passi della vecchia merciaja che saliva la scaletta di legno, si turbò, cercò febbrilmente il panciotto ed il cappello. Teresa si mise a ridere per la strana cera ch'ei faceva. Poi gli prese un braccio per forza, lo curvò a piè del letto, in un cantuccio, e gli disse con voce bassa e tranquilla:

— Resta qui.... non ti muovere.

Gettò sopra di lui gli abiti da uomo sparsi per la camera, e distese sopra tutto una sottana bianca di cui s'era svestita. Fece queste cose con movimenti rapidi e precisi, senza perder nulla della sua tranquillità. Poscia si coricò, scapigliata, a metà nuda, ancora rossa e fremente.

Madama Raquin aprì pian pianino la porta, e s'avvicinò al letto, soffocando il rumore dei suoi passi. La giovane finse di dormire. Lorenzo sudava sotto la sottana bianca.

— Teresa, — dimandò la merciaja con ansia, — ti senti male, figlia mia?

Teresa aprì gli occhi, sbadigliò, si volse e rispose con voce lamentevole che avea un'atroce emicrania. Supplicò la zia di lasciarla dormire. La vecchia andò via come era venuta, senza far rumore.

I due amanti, ridendo in silenzio, s'abbracciarono con un'appassionata violenza.

— Vedi bene, — disse Teresa trionfante, —

che qui non abbiamo nulla da temere.... Tutta questa gente è cieca: essi non amano!

Un altro giorno, la giovane ebbe un'idea bizzarra. Talvolta era come pazza, delirava.

Il gatto tigrato, Francesco, era seduto sulle zampe di dietro nel bel mezzo della camera. Grave, immobile, guardava, coi suoi occhi rotondi, i due amanti. Parea li esaminasse con attenzione, senza batter palpebra, assorto in una specie d'estasi diabolica.

— Guarda Francesco, — disse Teresa a Lorenzo. — Si direbbe ch'egli capisce e che questa sera racconterà tutto a Camillo.... Di'; sarebbe curioso se si mettesse a parlare nella bottega, uno di questi giorni; ne sa delle belle sul conto nostro!

L'idea che Francesco potesse parlare divertì singolarmente la giovane. Lorenzo guardò gli occhioni verdi del gatto e si sentì un fremito corrergli per la pelle.

— Ecco come farebbe, — ripigliò Teresa. — Si metterebbe in piedi, e, mostrando me con uno zampino, e te con l'altro, esclamerebbe: «Il signore e la signora s'abbracciano fortissimamente nella camera da letto; essi non si sono insospettiti di me, ma siccome i loro amori colpevoli mi disgustano, vi prego di farli mettere in prigione entrambi; così non turberanno più la mia digestione».

Teresa scherzava come una bambina, contraffaceva il gatto, allungava le mani a mo' di artigli, dava alle proprie spalle delle ondulazioni feline. Francesco, serbando un'immobilità di sasso, la contemplava sempre, soltanto i suoi occhi

pareano vivi; e v'erano, ai lati della sua gola, due pieghe profonde che faceano scoppiar dal ridere quella testa d'animale impagliato.

Lorenzo sentiva un freddo nelle ossa. Trovò ridicolo lo scherzo di Teresa, s'alzò e scacciò dalla camera il gatto. In realtà, egli avea paura. La sua amante non lo possedeva ancora interamente; rimaneva in fondo a lui un po' di quel malessere che avea provato sotto i primi baci della giovane.

VIII.

La sera, in bottega, Lorenzo era perfettamente felice. Per solito ei ritornava dall'ufficio con Camillo. Madama Raquin gli avea messa un'affezione materna; lo sapea imbarazzato, che mangiava male e dormiva in una soffitta, e gli avea detto una buona volta che la sua posata ci sarebbe sempre alla loro tavola. Amava il giovane con quella tenerezza chiacchierina che le vecchie hanno per le persone le quali vengono dal loro paese portando con sè le rimembranze del passato.

Il giovane usava largamente dell'ospitalità. Prima di ritornare a casa, all'uscir dall'ufficio, facea con Camillo quattro passi lungo il fiume; ambidue trovavano il loro tornaconto in questa intimità; s'annoiavano meno, passavano il tempo a discorrere. Poi si decidevano ad andare a mangiar la zuppa di madama Raquin. Lorenzo apriva da padrone la porta della bottega; sedevasi a cavalcioni sulle sedie; fumando e sputacchiando, come se fosse in casa propria.

La presenza di Teresa non l'imbarazzava per nulla. Egli trattava la giovane con franchezza amichevole, scherzava, le dirigeva delle insignificanti frasi galanti, senza che una piega del

suo viso si movesse. Camillo rideva, e, siccome sua moglie non rispondeva all'amico che con monosillabi, egli credeva fermamente che si detestassero scambievolmente. Anzi un giorno fece dei rimproveri a Teresa su quel che egli chiamava freddezza verso Lorenzo.

Lorenzo avea raggiunto il segno; era divenuto l'amante della moglie, l'amico del marito, il beniamino della mamma. Non avea mai vissuto in una simile sazietà dei suoi appetiti. S'addormentava in braccio agl'infiniti godimenti che gli dava la famiglia Raquin. D'altra parte la sua condizione in questa famiglia pareagli naturalissima. Dava del tu a Camillo senza collera, senza rimorsi. Non sorvegliava nemmeno i proprii gesti, nè le proprie parole, tanto era certo della sua prudenza e della sua calma; l'egoismo con cui gustava la sua felicità lo proteggeva contro ogni errore. Nella bottega, l'amante diveniva una donna come un'altra che non bisognava baciare e che non esisteva per lui. Non la baciava al cospetto di tutti, solo per tema di non poter ritornare: quest'unica conseguenza lo tratteneva, altrimenti si sarebbe perfettamente burlato del dolore di Camillo e della madre. Non avea coscienza di quel che potrebbe avvenire per la scoperta della sua tresca. Egli credeva agire semplicemente, come ogni altro avrebbe fatto al posto suo, da uomo povero ed affamato. Da ciò le sue beate tranquillità, le sue prudenti audacie, le sue attitudini disinteressate e beffarde.

Teresa più nervosa, più fremente di lui, era obbligata a recitare una parte. E la recitava alla perfezione, in grazia all'addottrinata ipocrisia che

avea avuta dalla sua educazione. Per quasi quindici anni ell'avea mentito, soffocando le sue febbri, mettendo una implacabile volontà a parer cupa ed addormentata. Le costava poco il porsi sulla carne la maschera da morta che le agghiacciava il volto. Quando Lorenzo entrava, la ritrovava grave, accigliata, col naso più lungo, con le labbra più sottili; era brutta, ritrosa, intrattabile. Del resto, ella non esagerava le tinte, recitava l'antica sua parte senza risvegliar l'attenzione con una rozzezza maggiore. Per sè stessa, trovava un'amara voluttà nell'ingannare Camillo e madama Raquin; non era come Lorenzo, in braccio alla soddisfazione dei suoi desiderii, insciente del dovere; ella sapea di fare il male, ed era presa da feroci voglie di alzarsi da tavola e baciar Lorenzo proprio sulla bocca, per mostrare a suo marito ed a sua zia ch'ella non era una stupida e che avea un amante.

Di tratto in tratto, delle calde gioie le montavano alla testa; per quanto fosse buona commediante, non poteva allora trattenersi dal cantare, perchè il suo amante non era là ed ella non temeva di tradirsi. Questi improvvisi scoppi d'allegria facevano gran piacere a madama Raquin, che accusava sua nipote di troppa gravità. La giovane comperò dei vasi di fiori e ne ornò la finestra della sua camera; poi fece attaccare dei parati nuovi ai muri, volle un tappeto, delle cortine, dei mobili di palissandro. Tutto questo lusso era per Lorenzo.

La natura e le circostanze pareano aver fatto questa donna per quest'uomo e averli spinti l'uno verso l'altra. Entrambi, la donna nervosa ed

ipocrita, l'uomo sanguigno e vivente da bruto, formavano una coppia potentemente legata. Si completavano, si proteggevano a vicenda. La sera, a tavola, al pallido chiarore della candela, si capiva la forza della loro unione nel vedere il viso grossolano e sorridente di Lorenzo di faccia alla maschera muta ed impenetrabile di Teresa.

Erano delle dolci e tranquille serate. Nel silenzio, nell'ombra trasparente e tiepida, s'innalzavano amichevoli parole. Stretti intorno alla tavola, dopo i frutti, si chiacchierava delle mille cose insignificanti della giornata, delle rimembranze del dì innanzi e delle speranze dell'indomani. Camillo amava Lorenzo, tanto quanto poteva amarlo, da egoista soddisfatto, e Lorenzo parea contraccambiarlo d'una eguale affezione; eravi fra essi uno scambio di affettuose frasi, di gesti servizievoli, di sguardi preveggenti. Madama Raquin, col viso placido, aggiungeva tutta la sua pace intorno ai suoi figli, nell'aria tranquilla ch'essi respiravano. Si sarebbe detta una riunione di vecchie conoscenze che si conoscevano sin nel cuore e che s'addormentavano sulla fede della loro amicizia.

Teresa immobile, pacifica come gli altri, guardava queste gioie borghesi, questi abbandoni sorridenti. Ma in fondo di sè stessa avea delle risa selvagge, tutto il suo essere beffava, mentre il suo viso serbava una fredda rigidezza. Diceva fra sè, con raffinamento di voluttà, che poche ore prima, ell'era nella camera vicina, seminuda, scapigliata, sul petto di Lorenzo; tutti i particolari di quella mezza giornata di folle passione,

li passava a rassegna nella mente, contrapponeva quella scena ardente alla scena morta che avea sotto gli occhi. Oh! come ingannava queste buone persone, e come era contenta d'ingannarle con un'impudenza sì trionfante! Era là, a due passi, dietro quella sottile chiusura, ch'ella riceveva un uomo; era là ch'ella s'avvoltolava nelle acredini dell'adulterio. Ed il suo amante, a quest'ora diveniva per lei uno sconosciuto, un compagno di suo marito, una specie d'imbecille e d'intruso del quale non dovea curarsi. Quest'atroce commedia, quest'inganni della vita, questo paragone fra i baci ardenti del giorno e l'indifferenza simulata della sera, davano ardori novelli al sangue della giovane.

Allorchè per caso madama Raquin e Camillo scendevano in bottega, Teresa s'alzava d'un salto, attaccava in silenzio, con una brutale energia, le labbra alle labbra dell'amante, e rimanea così, ansante, soffocata, sino a quando sentiva scricchiolare il legno dei gradini della scaletta. Allora, con un sollecito movimento, ripigliava il suo posto, ritrovava la sua smorfia arcigna. Lorenzo, con voce tranquilla, continuava con Camillo il discorso interrotto. Era come un lampo di passione, rapido ed abbagliante, in un cielo morto.

La serata del giovedì era un po' più animata. Lorenzo, che in questa serata s'annoiava a morte, tuttavia facevasi un dovere di non mancare ad una sola riunione: voleva, per misura di prudenza, esser conosciuto e stimato dagli amici di Camillo. Gli bisognava ascoltare i discorsi sconclusionati di Grivet e del vecchio Michaud: Mi-

chaud raccontava sempre le stesse storie di furti e d'assassinii, Grivet parlava nello stesso tempo dei suoi impiegati, del suo capo, della sua amministrazione. Il giovane si rifuggiva presso Oliviero e Susanna che gli pareano d'una stupidaggine meno opprimente. Del resto, s'affrettava a reclamare il giuoco del domino.

Il giovedì sera appunto Teresa fissava il giorno e l'ora dei loro appuntamenti. Nel disordine della partenza, allorchè madama Raquin e Camillo accompagnavano gl'invitati sino alla porta del passaggio, la giovane s'accostava a Lorenzo, gli parlava sottovoce, gli stringeva la mano. Qualche volta anche, quando tutti erano con le spalle voltate, lo baciava per una specie di smargiasseria.

Per otto mesi durò questa vita di tempesta e di calma. Gli amanti viveano in una completa beatitudine. Teresa non s'annoiava più, non desiderava più nulla; Lorenzo, soddisfatto, carezzato, e per giunta ingrassato, avea la sola paura di veder finire questa bella esistenza.

IX.

Un dopopranzo, Lorenzo era per lasciare il suo ufficio e correre da Teresa che l'aspettava, quando il suo capo lo fece chiamare e gli significò che per l'avvenire gli proibiva d'assentarsi. Egli avea abusato delle licenze; l'amministrazione era decisa a mandarlo via se uscisse un'altra sola volta. Inchiodato sulla sedia, egli si disperò sino a sera. Dovea guadagnarsi il pane, non potea farsi mettere alla porta. La sera, il viso corrucciato di Teresa fu una tortura per lui. Non sapea come spiegare all'amante la sua mancanza di parola. Mentre Camillo chiudeva la bottega, s'avvicinò vivamente alla giovane:

— Non possiamo più vederci, — le disse a voce bassa. — Il mio capo mi rifiuta ogni nuovo permesso d'uscita.

Camillo ritornava. Lorenzo dovette andar via senza dare più ampie spiegazioni, lasciando Teresa sotto l'impressione della sua brutale dichiarazione. Esasperata, non volendo ammettere che si potessero turbare le sue voluttà, la giovane passò una notte d'insonnia a fabbricare progetti d'appuntamenti stravaganti. Il giovedì dopo, ella parlò un minuto tutt'al più con Lorenzo. La loro ansietà era tanto più viva, in quanto che non

sapevano dove incontrarsi per consultarsi e mettersi d'accordo. La giovane diè un nuovo appuntamento al suo amante, il quale le mancò di parola una seconda volta. D'allora, ella non ebbe che un'idea fissa: vederlo a qualunque costo.

Erano quindici giorni che Lorenzo non poteva trovarsi con Teresa. Sentì allora quanto questa donna gli era divenuta necessaria; l'abitudine della voluttà gli avea creato nuovi appetiti, di un'acuta esigenza. Non provava più alcun malessere agli amplessi della sua amante, ma andava in cerca di quest'amplessi con una ostinazione da animale affamato. Una passione di sangue avea fatto il covo nei suoi muscoli; ora che si vedea toglier l'amante, questa passione scoppiava con una cieca violenza: egli amava con rabbia. Tutto parea inconsapevole in questa florida natura di bruto; egli obbediva agli istinti, lasciavasi condurre dalle volontà del suo organismo. Avrebbe riso a crepapelle, un anno innanzi, se gli avessero detto che sarebbe lo schiavo d'una donna, a segno di compromettere la sua tranquillità. Il sordo lavorìo dei desiderii si era operato in lui, a sua insaputa, ed avea finito col gettarlo, mani e piedi legati, nelle feroci carezze di Teresa. Ora ei temeva di dimenticare la prudenza, non osava andare, la sera, al passaggio del Ponte Nuovo, per paura di commettere qualche pazzia. Non era più padrone di sè stesso; la sua ganza con l'elasticità d'una gatta, con la sua flessibilità nervosa, gli s'era infiltrata a poco a poco in ogni fibra del corpo. Egli avea bisogno di questa donna per vivere come si ha bisogno di mangiare e bere.

Avrebbe certamente fatto qualche sproposito, se non avesse ricevuta una lettera di Teresa, che gli raccomandava di rimanere in casa l'indomani. La giovane gli prometteva di andar da lui verso le otto della sera.

All'uscir d'ufficio, egli si sbarazzò di Camillo, dicendo ch'era stanco e che andava subito a coricarsi. Teresa, dopo il desinare, recitò egualmente la sua parte: parlò d'una cliente che avea sgombrato senza pagarla, rappresentò la creditrice intrattabile, dichiarò che voleva recarsi a reclamare il suo danaro. La cliente abitava ai Batignolles. Madama Raquin e Camillo trovarono lunga la gita, l'impresa arrischiata; tuttavia non se ne stupirono e lasciarono con tutta tranquillità che Teresa andasse.

La giovane corse al Porto dei Vini, sdrucciolando sulle pietre delle via ch'erano umide, urtando i passanti, avendo fretta d'arrivare. Dei sudori freddi le salivano al viso; le mani le bruciavano. Parea una donna ubbriaca. Salì rapidamente la scala della casa mobiliata. Al sesto piano, trafelata, con gli occhi smarriti, scorse Lorenzo, penzoloni alla balaustrata, che l'aspettava.

Entrò nella soffitta. Le sue larghe sottane non potevano capirvi, tanto lo spazio era stretto. Con una mano si strappò il cappellino e s'appoggiò al letto quasi venendo meno....

La finestra a tabacchiera, spalancata, versava il fresco della sera sul letto ardente.... Gli amanti rimasero lungo tempo nella stamberga, come in fondo ad un buco. Ad un tratto Teresa sentì l'orologio della Pietà sonar le dieci. Avrebbe voluto esser sorda; s'alzò con pena e guardò la

stanzetta che non ancora avea vista. Cercò il cappellino, annodò i nastri e si sedette, dicendo con voce lenta:

— Fa d'uopo che io parta.

Lorenzo era venuto ad inginocchiarsele innanzi. Le prese le mani.

— A rivederci, — ell'aggiunse senza muoversi.

— Non a rivederci, — esclamò Lorenzo, — è troppo vago.... In qual giorno ritornerai?

Ella lo guardò in faccia. Poi disse:

— Vuoi che ti parli franco? Ebbene! in verità, credo che non ritornerò più. Non ho alcun pretesto e non posso inventarne.

— In tal caso, bisogna dirci addio?

— No, non voglio!

Teresa pronunziò queste parole con collera spaventata. Aggiunse poi più dolcemente, senza saper ciò che diceva, senza lasciar la sedia:

— Io me ne vado.

Lorenzo pensava. Pensava a Camillo.

— Non l'ho contro di lui, — disse finalmente senza nominarlo. — Ma davvero ci dà troppo fastidio.... Non puoi sbarazzarcene, mandandolo a viaggiare in qualche parte, molto lontano?

— Ah! sì, mandarlo a viaggiare! — riprese la giovane scrollando la testa. — Tu credi che un uomo come lui consenta a viaggiare?... Non v'ha che un solo viaggio donde non si ritorna più.... Ma egli ci seppellirà tutti; quella gente che non ha che un soffio non muore mai!

Vi fu un momento di silenzio. Lorenzo si trascinò sulle ginocchia, stringendosi alla sua amante, appoggiando la testa al suo petto.

— Avevo fatto un sogno, — diss'egli; — vo-

levo passare una notte intera con te, addormentarmi fra le tue braccia e risvegliarmi l'indomani sotto i tuoi baci.... Vorrei essere tuo marito.... Capisci?

— Sì, sì, — rispose Teresa, fremente.

E s'inchinò d'improvviso sul volto di Lorenzo, che coprì di baci. Si sgraffiavano i nastri del suo cappellino contro l'ispida barba del giovane; ella non pensava più ch'era vestita e che avrebbe gualcito i suoi abiti. Singhiozzava, pronunziando affannosamente delle parole frammezzo alle lagrime.

— Non dir tali cose, — essa ripetea, — che non avrei più la forza di lasciarti; resterei qui.... Dammi coraggio, piuttosto; dimmi che ci rivedremo ancora.... Non hai forse bisogno di me e non troveremo un giorno il mezzo di vivere insieme?

— Allora, ritorna, ritorna dimani, — le rispose Lorenzo, le cui mani tremanti le salivano lungo la cintura.

— Ma non posso ritornare.... Te l'ho già detto che non ho pretesti.

Ella si torcea le mani. Poi riprese:

— Oh! lo scandalo non mi fa paura. Appena a casa, se tu lo vuoi, io dirò a Camillo che tu sei il mio amante, e ritornerò a dormir qui.... Solo per te tremo; non voglio disturbare la tua vita, desidero farti un'esistenza felice.

Gl'istinti prudenti del giovane si risvegliarono.

— Hai ragione, — diss'egli, — non bisogna agire da ragazzi.... Ah! se tuo marito morisse....

— Se mio marito morisse.... — ripetè lentamente Teresa.

— Ci sposeremmo, non temeremmo più nulla, godremmo largamente i nostri amori.... Che bella e dolce vita!

La giovane s'era raddrizzata. Con le guance pallide gettava sull'amante degli sguardi cupi e le labbra le battevano agitate.

— Le persone muoiono qualche volta, — ella mormorò alla fine. — Soltanto, è pericoloso per coloro che sopravvivono.

Lorenzo non rispose.

— Vedi, — ella continuò, — tutti i mezzi conosciuti sono pericolosi.

— Tu non m'hai capito, — diss'egli pacatamente. — Io non sono uno sciocco e voglio amarti in pace.... Pensavo che accadono delle disgrazie ogni giorno, che un piede può sdrucciolare, una tegola può cadere.... Capisci? in quest'ultimo caso, il vento è il solo colpevole.

Egli parlava con una voce strana. Ebbe un sorriso e poi aggiunse in tuono carezzevole:

— Va, sii tranquilla, noi ci ameremo e vivremo felici.... Poichè non puoi venire, aggiusterò io la cosa.... Se restiamo qualche mese senza vederci, non dimenticarmi, pensa che io lavoro per la nostra felicità.

Prese fra le braccia Teresa, che apriva la porta per andar via.

— Tu sei mia, non è vero? — egli continuò. — Giuri di darti a me tutta, a qualunque ora, quando io vorrò?

— Sì, — esclamò la giovane, — io t'appartengo, fa di me quel che ti piace.

Restarono un momento feroci e mutoli. Poi Teresa sfuggì d'improvviso, e, senza volger la te-

sta, uscì dalla soffitta e discese la scala. Lorenzo ascoltò il rumore dei passi che s'allontanavano.

Quando non sentì più nulla, rientrò nella sua soffitta e si coricò. Le lenzuola erano tiepide. Egli soffocava in fondo a quel buco stretto che Teresa lasciava pieno degli ardori della sua passione. Gli pareva che il fiato respirasse ancora qualche cosa della giovane; ell'era passata di là, spandendo delle penetranti emanazioni, degli odori di violetta, ed ora egli non potea più stringere fra le braccia che l'impalpabile fantasma dell'amante che gli si aggirava intorno; egli avea la febbre degli amori rinascenti e insoddisfatti. Non chiuse la finestra. Supino sul letto, con le braccia nude, cercando il fresco, si diè a pensare, guardando il quadrato d'un cupo turchino che la finestra aperta intagliava nel cielo.

Sino all'alba la medesima idea gli girò nella mente. Prima della venuta di Teresa, egli non pensava all'uccisione di Camillo; avea parlato della morte di quest'uomo, spinto dai fatti, irritato dal pensiero che non rivedrebbe più la donna amata. Ed ecco come un novello lato ignoto della sua natura si rivelava: egli s'era messo a meditare l'assassinio nei trasporti dell'adulterio.

Più tranquillo, solo nel mezzo della quieta notte, Lorenzo studiava il delitto. L'idea di morte, gettata con disperazione fra due baci, ritornava implacabile ed acuta. Il giovane, scosso dall'insonnia, snervato dagli odori acri che Teresa s'era lasciato dietro, ideava delle imboscate, calcolava

le cattive combinazioni, passava in rassegna i vantaggi che avrebbe a farsi assassino.

Tutti i suoi interessi lo spingevano al delitto. Ei dicea fra sè che suo padre, il contadino di Jeufosse, non si decideva a morire. Forse gli era d'uopo rimanersene ancora dieci anni impiegato, mangiando nelle cremerie, vivendo senza moglie, in una soffitta. Quest'idea l'esasperava. Al contrario, morto Camillo, egli sposava Teresa, ereditava da madama Raquin, dava la sua dimissione, e se la godeva in ozio al sole. E si compiacque a sognar questa vita di poltroneria; si vedeva già senza far nulla, a mangiare, a dormire, aspettando pazientemente la morte di suo padre. E quando la realtà sorgeva nel mezzo del sogno, egli s'irritava contro Camillo e stringeva i pugni come per accopparlo.

Lorenzo volea Teresa; la volea per sè solo, sempre a portata della sua mano. S'egli non facea sparire il marito, la moglie gli sfuggiva. Ella l'avea detto: non poteva ritornare. L'avrebbe pur rapita, trasportata in qualche luogo; ma allora sarebbero entrambi morti di fame. Rischiava meno uccidendo il marito; non sollevava scandalo alcuno, spingeva soltanto un uomo per mettersi al posto di lui. Nella sua logica brutale da contadino, trovava questo mezzo eccellente e naturale. La sua prudenza nativa gli consigliava anzi questo espediente sbrigativo.

Si rivoltolava nel letto, tutto in sudore, disteso bocconi, appiccicando il viso umido nel guanciale ove s'era strascicata la chioma di Teresa. Prendea fra le secche labbra la tela, bevea i leggieri profumi di quella biancheria, e ri-

manea là, senza fiato, soffocato, vedendo passarsi delle sbarre di fuoco lungo le palpebre chiuse. Si chiedeva come gli riuscirebbe d'uccidere Camillo. Poi, quando la respirazione mancavagli, si rivoltava con un salto, si rimettea supino, e con gli occhi spalancati, ricevendo in pieno viso gli sbuffi freddi della finestra, cercava nelle stelle, nel quadrato azzurrastro del cielo, un consiglio d'omicidio, un progetto d'assassinio.

Non trovò nulla. Come avea detto alla sua amante, egli non era nè un fanciullo nè uno sciocco; non volea nè pugnale nè veleno. Gli bisognava un delitto sordo, compiuto senza pericolo, una specie di sinistro soffocamento, senza grida, senza terrore, una semplice sparizione. La passione avea un bello scuoterlo e spingerlo innanzi, che tutto l'esser suo reclamava imperiosamente la prudenza. Era troppo vile, troppo voluttuoso, per rischiare la propria tranquillità. Egli uccideva per vivere quieto e felice.

A poco a poco il sonno lo prese. L'aria fredda avea scacciato dalla soffitta il fantasma tiepido e profumato di Teresa. Lorenzo, affranto, calmato, si lasciò invadere da una specie di torpore dolce e vago. Addormentandosi, decise d'attendere un'occasione favorevole, ed il suo pensiero, sempre più fuggitivo, lo cullava mormorando:

— L'ucciderò! l'ucciderò!

Cinque minuti dopo riposava, respirando con una serena regolarità.

Teresa era giunta a casa alle undici. Con la testa ardente, il pensiero teso, arrivò al passaggio del Ponte Nuovo, senza aver coscienza del

cammino percorso. Le parea di scendere dalla soffitta di Lorenzo, tanto all'orecchio le risonavano ancora le parole che avea sentite. Trovò madama Raquin e Camillo inquieti, ansiosi. Ella rispose seccamente alle loro dimande, dicendo d'aver fatta una gita inutile e d'essere restata un'ora sul marciapiedi ad aspettare un omnibus.

Allorchè si mise a letto, trovò le lenzuola fredde ed ùmide. Nelle membra, ancora brucianti, sentì dei fremiti di ripugnanza. Camillo non tardò ad addormentarsi, e Teresa tenne fisso lo sguardo lungamente in quel viso pallido che riposava stupidamente sul guanciale, a bocca aperta. Ella scostavasi da lui, avendo più volte la tentazione di conficcare il pugno chiuso in quella bocca.

X.

Scorsero circa tre settimane. Lorenzo ritornava alla bottega ogni sera; pareva stanco, quasi ammalato; un leggiero cerchio turchiniccio gli circondava gli occhi, le labbra impallidivano e si screpolavano. Del resto avea sempre la sua pesante tranquillità, guardava Camillo in faccia, gli addimostrava la stessa franca amicizia. Madama Raquin avea maggiormente in riguardo l'amico della casa, da che lo vedea addormentarsi in una specie di sorda febbre.

Teresa avea ripreso il suo viso muto ed accigliato. Era più immobile, più pacifica, più impenetrabile che mai. Parea che Lorenzo non esistesse più per lei; lo guardava appena, gli dirigeva raramente delle parole, lo trattava con una perfetta indifferenza. Madama Raquin, la cui bontà soffriva di quest'attitudine, dicea talvolta al giovane:

— Non fate attenzione alla freddezza di mia nipote. La conosco: il viso pare freddo, ma il cuore è caldo di tutte le tenerezze e di tutti gli affetti.

I due amanti non aveano più appuntamenti. Dalla serata della via San Vittore non s'erano più incontrati soli. La sera, allorchè si trovavano a faccia a faccia, in apparenza tranquilli

ed estranei l'uno all'altra, sotto la serena carne del loro viso s'attraversavano tempeste di passione, di paura, di desiderio. E v'erano in Teresa trasporti, debolezze, motteggi crudeli; ed in Lorenzo cupe brutalità, pungenti indecisioni. Essi stessi non osavano guardare nel fondo del loro essere, nel fondo di quella torbida febbre che riempiva il loro cervello d'una specie di vapore spesso ed acre.

Quando potevano, dietro una porta, senza parlare e rapidamente, stringevansi le mani sino a rompersele. Avrebbero voluto scambievolmente portarsi via dei lembi di carne attaccati alle dita. Non rimanevano ad essi che queste strette di mano per calmare i loro desiderii. Vi mettevano tutto il loro corpo. Non chiedevano di più. Aspettavano.

Un giovedì sera, prima di mettersi al giuoco, gl'invitati della famiglia Raquin, come per solito, fecero un po' di conversazione. Uno dei grandi soggetti dei discorsi era di parlare al vecchio Michaud delle sue antiche funzioni, d'interrogarlo sulle strane e sinistre avventure a cui aveva dovuto trovarsi mischiato. Grivet e Camillo ascoltavano le storie del commissario di polizia col viso attonito e spaventato dei fanciullini che ascoltano «Barba-Bleu» o «Il piccolo Poucet». La cosa li atterriva e li divertiva.

In quella sera, Michaud, che aveva raccontato un orribile assassinio, i cui particolari aveano fatto fremere l'uditorio, aggiunse scrollando il capo:

— E non si scopre tutto!... Quanti delitti restano occulti!... quanti assassini sfuggono alla giustizia degli uomini!

— Come! — disse Grivet meravigliato, — credete che vi sieno per le vie delle canaglie che hanno assassinato e che non sono arrestati?

Oliviero si diè a sorridere con aria di sprezzo.

— Mio caro signore, — egli rispose con la sua voce aspra, — se non sono arrestati è perchè si ignora che hanno assassinato!

Questo ragionamento non parve persuadere Grivet. Camillo venne in suo aiuto.

— Io son dell'avviso del signor Grivet, — dis-s'egli con una stupida importanza. — Mi bisogna la sicurezza che la polizia sia ben fatta e che non urterò mai un omicida sopra un marciapiedi!

Oliviero vide un attacco personale in queste parole.

— Certamente, la polizia è ben fatta, — esclamò con tuono irritato. — Tuttavia non possiamo far l'impossibile. Vi sono degli scellerati che hanno appreso il delitto alla scuola del diavolo; sfuggirebbero allo stesso Dio.... Non è vero, babbo?

— Sì, sì, — appoggiò il vecchio Michaud. — Infatti quando ero a Vernon (vi ricorderete forse di ciò, madama Raquin), fu assassinato un carrettiere sulla via maestra. Il cadavere fu rinvenuto a pezzi, in fondo ad un fossato. Non s'è mai potuto metter la mano sul colpevole. Forse egli vive ancora, oggi, forse è nostro vicino, forse il signor Grivet può incontrarlo nel rientrare in casa.

Grivet divenne bianco come un pannolino. Non osava voltar la testa, credeva che l'assassino del carrettiere gli stesse di dietro. Del resto era contento d'aver paura.

— Ebbene! no!... — balbettò, senza troppo saper quello che si diceva. — Ebbene! no, non voglio credere ciò.... Anch'io so una storia: V'era una volta una fantesca che fu messa in prigione per aver rubato ai padroni una posata d'argento. Due mesi dopo, nell'abbattere un albero, fu rinvenuta la posata in un nido di gazza. La gazza era stata la ladra. Fu rilasciata la fantesca.... Vedete bene che i colpevoli sono sempre puniti.

Grivet era trionfante. Oliviero sogghignava.

— Allora, — egli disse, — fu tratta in prigione la gazza.

— Non è ciò che il signor Grivet ha voluto dire, — riprese Camillo, dolente di veder posto in burla il suo superiore. — Mamma, portaci il domino.

Mentre madama Raquin andava a prender la scatola, il giovane continuò, dirigendosi a Michaud:

— Allora, voi confessate che la polizia è impotente? È pur troppo vero che vi sono degli assassini che passeggiano al sole?

— Eh! disgraziatamente sì, — rispose il commissario.

— È immorale! — concluse Grivet.

Durante questa conversazione, Teresa e Lorenzo erano rimasti in silenzio. Non aveano nemmeno sorriso alla freddura di Grivet. Appoggiati entrambi coi gomiti sulla tavola, leggermente pallidi, con gli occhi vaganti, ascoltavano. Per un momento i loro sguardi s'erano incontrati neri ed ardenti. E goccioline di sudore apparivano come perle alle radici dei capelli di Teresa, soffi freddi facevano impercettibilmente fremere la pelle di Lorenzo.

XI.

Qualche volta, la domenica, allorquando faceva bel tempo, Camillo sforzava Teresa ad uscir con lui, a fare un po' di passeggiata ai Campi Elisi. La giovane avrebbe preferito rimaner nell'ombra umida della bottega. Si stancava, s'annoiava al braccio del marito, che la trascinava sui marciapiedi, fermandosi ai magazzini, con certe meraviglie, certe riflessioni, certi silenzii da imbecille. Ma Camillo teneva duro; amava mostrar la moglie; allorchè incontrava uno dei suoi compagni, uno dei suoi superiori soprattutto, era tutto altiero di scambiar con lui un saluto, in compagnia della signora. D'altra parte, camminava per camminare, quasi senza parlare, interito e contraffatto nei suoi abiti della domenica, strascicando i piedi, stupido e vanitoso. Teresa soffriva d'aver un simile uomo a braccetto.

Nei giorni di passeggiata, madama Raquin, accompagnava i figli sino all'estremità del passaggio. Li abbracciava e baciava come se fossero partiti per un viaggio. E faceva loro raccomandazioni senza fine, premurose.

— Soprattutto, — ella diceva, — badate alle disgrazie.... Vi sono tante vetture in questo Parigi!... Mi promettete di non andar fra la folla?

La vecchia Raquin lasciava finalmente allon-

tanare i figli, seguendoli a lungo con lo sguardo. Poi rientrava in bottega. Le gambe le divenivano pesanti e le vietavano ogni lunga camminata.

Altre volte, più raramente, i coniugi uscivano fuori Parigi: andavano a Saint-Ouen o ad Asnières, e mangiavano un fritto in una trattoria sul fiume. Erano giorni di grande orgia, di cui si parlava un mese prima. Teresa accettava più volentieri, quasi con gioia, queste gite che la ritenevano all'aria aperta sino alle dieci o alle undici della sera. Saint-Ouen, coi verdi isolotti, le ricordava Vernon; ella sentivasi risvegliar tutte le selvaggie amicizie che avea avuto per la Senna quand'era giovinetta. Sedevasi sulla ghiaia, diguazzava le mani nell'acqua, sentivasi vivere sotto gli ardori del sole temperati dai freschi soffi delle ombre. Mentre ella lacerava e sciupava la veste sui ciottoli e sulla terra umida, Camillo distendeva pulitamente il fazzoletto e s'accovacciava al fianco di lei con mille precauzioni. Negli ultimi tempi la giovane coppia conduceva quasi sempre con sè Lorenzo, che rallegrava la passeggiata con le sue risate e la sua forza da contadino.

Una domenica, Camillo, Teresa e Lorenzo partirono per Saint-Ouen, verso le undici del mattino, dopo la colazione. La gita era progettata da lungo e doveva esser l'ultima della stagione. L'autunno sopraggiungeva; alla sera, dei venti freddi incominciavano ad agitar l'aria. In quella mattina il cielo avea ancora tutta la sua azzurra serenità. Facea caldo al sole e l'ombra era tiepida. Si decise che bisognava profittare degli ultimi raggi.

Presero una carrozza, accompagnati dai lamenti, dalle inquiete effusioni della vecchia merciaja. Attraversarono Parigi e lasciarono la vettura presso le fortificazioni; poi giunsero a Saint-Ouen facendo il resto della via a piedi. Era mezzodì. La strada, coperta di polvere, largamente rischiarata dal sole, avea delle abbaglianti bianchezze di neve. L'aria bruciava, condensata ed acre. Teresa, al braccio di Camillo, camminava a piccoli passi, nascondendosi sotto il suo ombrello, mentre il marito si facea vento al viso con un immenso fazzoletto. Dietro di loro veniva Lorenzo, cui i raggi del sole mordevano il collo, senza ch'egli paresse sentir nulla; fischiava, spingea coi piedi i ciottoli, e, di tratto in tratto, guardava con occhi feroci il dimenarsi dei fianchi della sua ganza.

Appena giunti a Saint-Ouen, s'affrettarono a cercare un gruppo d'alberi, un tappeto d'erba verde disteso all'ombra. Passarono in un'isola e scomparvero dietro gli alberi. Le foglie cadute formavano a terra uno strato rossastro che rompevasi sotto i piedi con secco scricchiolìo. I tronchi si tenevano ritti, innumerevoli, come dei fasci di colonnette gotiche; i rami scendevano sin sulla fronte dei passanti, che aveano così per tutto orizzonte la vôlta giallognola del fogliame morente ed i fusti bianchi e neri dei pioppi e delle querce. Essi si fermarono in un melanconico buco, in una piccola radura silenziosa e fresca. Tutto all'intorno sentivasi il mormorìo della Senna.

Camillo avea scelto un sito asciutto ed erasi seduto, rialzandosi le falde del soprabito. Te-

resa, con un gran rumore di gonnelle ammaccate, s'era gettata sulle foglie; spariva a metà fra le pieghe della veste che le si rialzava d'intorno, scoprendole una delle gambe sino al ginocchio. Lorenzo, coricato bocconi, col mento nel suolo, guardava questa gamba e ascoltava il suo amico che se la pigliava contro il governo, dichiarando che si dovrebbero cangiare tutti gli isolotti della Senna in tanti giardini inglesi, con banchi, viali inghiaiati, alberi tagliati, come alle Tuileries.

Rimasero quasi tre ore nel posto scelto, aspettando che il sole fosse meno cocente, per correr la campagna prima del desinare. Camillo parlò del suo ufficio, raccontò delle stupide storielle; poi, stanco, si lasciò andare disteso per terra, e s'addormentò. S'era posto il cappello sugli occhi. Da parecchio tempo Teresa, con le palpebre chiuse, fingea di sonnecchiare. Allora, Lorenzo, si trascinò lentamente verso la giovane; poscia allungò le labbra e le baciò lo stivalino. Quel cuoio, quella calzetta bianca ch'egli baciava, gli bruciavano la bocca. Gli aspri odori del suolo, i leggieri profumi di Teresa si mischiavano e penetravano in lui, accendendogli il sangue, irritandogli i nervi. Da un mese egli vivea in una castità piena di collera. La camminata al sole, sulla strada di Saint-Ouen, aveva acceso delle fiamme in lui. Ora, stava lì, nel fondo di una solitudine ignorata, in mezzo alla grande voluttà dell'ombra e del silenzio, e non potea stringere al petto quella donna che gli apparteneva. Il marito potea forse risvegliarsi, vederlo, disfare i suoi calcoli di prudenza. Sempre quest'uomo

era l'ostacolo. E l'amante, disteso al suolo, nascondendosi dietro le gonnelle, fremente ed irritato, appiccicava dei baci silenziosi sullo stivalino e sulla bianca calzetta. Teresa, come morta, non facea un movimento. Lorenzo credette che dormisse.

S'alzò, con le spalle rotte, e s'appoggiò ad un albero. Allora vide la giovane che guardava in aria coi grandi occhi aperti e luccicanti. Il viso, posato fra le braccia rialzate, avea un opaco pallore, una fredda rigidezza. Teresa pensava. Gli occhi fissi di lei sembravano un cupo abisso in cui non vedevasi che dell'oscurità. Ella non si mosse, non rivolse nemmeno lo sguardo dalla parte di Lorenzo, in piedi dietro di lei.

Il suo amante la contemplò, quasi spaventato di vederla sì immobile e sì muta sotto le sue carezze. Quella testa bianca e morta, annegata nelle pieghe delle gonnelle, gli diè una specie di paura piena di cocenti desiderii. Egli avrebbe voluto chinarsi e chiuder con un bacio quegli occhioni aperti. Ma quasi nelle gonnelle, dormiva anche Camillo. Quel povero essere, col corpo ripiegato, mostrando la sua magrezza, russava leggermente; sotto il cappello, che gli nascondeva a metà il viso, scoprivasi la bocca aperta, storta dal sonno, in atto d'una stupida smorfia; dei radi peluzzi rossastri sul mento lungo e sottile, imbrattavano la carne scolorita, e, avendo egli la testa arrovesciata indietro, gli si vedeva il collo magro, aggrinzito, in mezzo al quale il nodo della gola, sporgente e d'un rosso terreo, risaliva ad ogni russo. Camillo, così raggomitolato, era esasperante ed ignobile.

Lorenzo, che lo guardava, alzò il piede, con un improvviso movimento. Con un colpo solo, stava per isfracellargli la faccia.

Teresa trattenne un grido. Impallidì e chiuse gli occhi. Volse la testa, come per evitare gli sprazzi di sangue.

Lorenzo, per alcuni minuti, restò col piede in aria, sul viso di Camillo addormentato. Poi, lentamente, ritirò la gamba e si allontanò di qualche passo. Avea pensato che sarebbe un assassinio da imbecille. Quella testa sfracellata gli avrebbe gettata tutta la polizia fra i piedi. Egli volea sbarazzarsi di Camillo unicamente per isposar Teresa; intendeva vivere al sole, dopo il delitto, come l'uccisore del carrettiere di cui il vecchio Michaud avea raccontata la storia.

Andò sino in riva all'acqua, guardò scorrere il fiume con aria stupidita. Poi, ad un tratto, rientrò fra gli alberi. Avea finalmente trovato un progetto, avea inventato un omicidio comodo e senza pericolo alcuno per lui. Risvegliò il dormiente, solleticandogli il naso con un fil di paglia. Camillo starnutì, si alzò, trovò bellissimo lo scherzo. Egli amava Lorenzo per le sue facezie che lo facevano ridere. Poi punzecchiò sua moglie, che avea gli occhi chiusi. Allorquando Teresa fu in piedi ed ebbe scosse le sottane, gualcite e coperte di foglie secche, i tre passeggiatori lasciarono la radura, rompendo i piccoli rami che trovaronsi dinanzi.

Uscirono dall'isola, e ne andarono per vie e per viottoli pieni di gruppi vestiti a festa. Fra le siepi correvano delle fanciulle in vesti chiare; una ciurma di canottieri passava cantando; file

di coppie borghesi, di vecchi, di commessi con le rispettive donne camminavano lentamente, sull'orlo dei fossati. Ogni viale pareva una strada popolosa e rumorosa. Il sole unicamente serbava la sua larga tranquillità; scendeva all'orizzonte e gettava sugli alberi arrossati, sulle vie bianche, immensi strati di pallido chiarore. Dal cielo frizzante cominciava a cadere un penetrante fresco.

Camillo non dava più il braccio a Teresa; chiacchierava con Lorenzo, ridea delle facezie e dei giuochi di forza dell'amico suo, che saltava i fossati e sollevava delle grosse pietre. La giovane, dall'altro lato della strada, procedeva a capo chino, abbassandosi qualche volta per istrappare un'erba. Quando era rimasta indietro, si fermava e guardava da lungi l'amante ed il marito.

— Eh! tu non hai fame? — finì col gridarle Camillo.

— Sì, — ella rispose.

— Allora, in cammino.

Teresa non avea fame; era soltanto stanca ed inquieta. Ignorava i progetti di Lorenzo, le gambe le tremavano sotto per l'ansietà. I tre passeggiatori ritornarono in riva all'acqua e cercarono una trattoria. Si misero a tavola sopra una specie di terrazza di legname, in una taverna puzzolente d'untume e di vino, Lo stabilimento risonava di grida, di canzoni, di rumore di vasellame; in ogni stanzetta riservata, in ogni sala comune, eranvi delle comitive che parlavano ad alta voce, ed i sottili divisorii davano una vibrante sonorità a tutto quel chiasso. I garzoni nel salire facevano tremar la scala.

In alto, sulla terrazza, le brezze del fiume scacciavano gli odori degli avanzi. Teresa, appoggiata alla ringhiera, guardava sulla banchina. A destra ed a sinistra, distendevansi due file di bettole e di baracche da fiera; sotto i pergolati, fra le rade foglie e gialle, si scorgeva la bianchezza delle tovaglie, le macchie nere delle giubbe, le risplendenti gonnelle delle donne; la gente andava e veniva, a capo scoperto, correndo e ridendo; ed al chiassoso rumore della folla mischiavansi le lamentevoli canzoni degli organetti di Barberia. Un odore di frittume e di polvere passava lentamente per l'aria tranquilla.

Al disotto di Teresa, alcune giovanette del quartiere Latino, sopra un tappeto d'erba secca, giravano in tondo cantando una canzone infantile. Col cappellino caduto sulle spalle, coi capelli discinti, teneansi per mano, scherzando come fanciulline. Ritrovavano un filo di voce fresca, ed i loro pallidi visi, che brutali carezze aveano ammaccati, coloravansi affettuosamente di rossori verginali. Nei loro occhioni impuri passava rapidamente qualche lagrima. Pochi studenti, fumando pipe di creta bianca, le guardavano a girare, gettando loro delle oscene facezie. E, al di là della Senna, sui poggi, discendeva la serenità della sera, un'aria azzurrognola e vaga che annegava gli alberi in un vapore trasparente.

— Ebbene, — gridò Lorenzo appendendosi all'appoggiatoio della scala. — Cameriere, e questo pranzo?

Poi, come cangiando parere, aggiunse:

— Di' Camillo, se s'andasse a fare una passeggiata in acqua prima di metterci a tavola?...

Vi sarebbe il tempo per far arrostire il nostro pollastro, senza annoiarci per un'ora ad aspettare!

— Come vuoi, — rispose noncurante Camillo. — Ma Teresa ha fame.

— No, no, posso attendere, — s'affrettò a dir la giovane, che Lorenzo fissava con lo sguardo.

Scesero di nuovo tutti e tre. Passando dinanzi il banco, ritennero una tavola e stabilirono una lista pel desinare, dicendo che sarebbero di ritorno fra un'ora. Siccome l'oste dava a nolo i canotti, essi lo pregarono di staccarne uno. Lorenzo scelse una leggerissima barchetta, la cui sottigliezza spaventò Camillo.

— Diavolo! — diss'egli, — bisognerà non muoversi lì dentro.... Si farebbe un famoso tuffo!

La verità era che il commesso avea una paura orribile dell'acqua. A Vernon, il suo stato malaticcio, non gli consentiva, quand'era fanciullo, d'andare a guazzar nella Senna; mentre i suoi compagni di scuola correvano a gettarsi in mezzo al fiume, egli si coricava fra due coltri calde. Lorenzo era divenuto un nuotatore instancabile. Camillo avea conservata quella paura che i fanciulli e le donne hanno per le acque profonde. Egli tastò col piede l'estremità del canotto come per assicurarsi della solidità di esso.

— Andiamo, via, entra! — gli gridò Lorenzo ridendo. — Tu tremi sempre!

Camillo discese nel canotto, e, barcollando, andò a sedersi a poppa. Quando sentì le tavole sotto di lui, prese coraggio, e per darlo a divedere tentò dir delle facezie.

Teresa era rimasta sulla riva, seria ed immobile, allato all'amante che tenea il canapo.

Lorenzo si chinò, e, rapidamente, le mormorò all'orecchio:

— Sta attenta, lo getterò in acqua.... Obbediscimi.... Rispondo io di tutto.

La giovane divenne orribilmente pallida. Rimase come inchiodata al suolo. S'irrigidiva, con gli occhi spalancati.

— Entra dunque in barca! — mormorò ancora Lorenzo.

Teresa non si mosse. Una terribile lotta accadeva nell'animo suo. Cercava dominar la volontà con tutte le forze, perchè avea paura di scoppiare in singhiozzi e di cader rovescioni a terra.

— Ah! ah! — gridò Camillo. — Lorenzo, guarda Teresa. È lei che ha paura!... Entrerà.... non entrerà....

Egli s'era disteso sul banco di poppa, coi gomiti appoggiati sul parapetto del canotto e si dondolava con ismargiasseria. Teresa gli gettò uno strano sguardo: i motteggi del povero uomo furono come un colpo di frusta che la percosse al vivo e le diè l'ultima spinta. D'improvviso saltò nella barca. Rimase a prora. Lorenzo prese i remi. Il canotto lasciò la riva, dirigendosi lentamente verso gl'isolotti.

Il crepuscolo scendeva. Grandi ombre cadevano dagli alberi e le acque erano nere presso le rive. In mezzo al fiume eranvi larghe strisce d'argento pallido. Ben presto la barca fu in piena Senna. Là tutti i rumori delle banchine smorzavansi; le canzoni e le grida giungevano vaghe

e melanconiche, con tristi languori. Non sentivasi più l'odor di frittume e di polvere. Spiravano buffi di vento. Facea freddo.

Lorenzo cessò di remare e lasciò discendere il canotto in balìa della corrente.

Di fronte drizzavasi il grosso gruppo rossiccio degl'isolotti. Le due sponde, d'un bruno oscuro macchiato di grigio, erano come due larghe strisce che andavano a congiungersi all'orizzonte. L'acqua ed il cielo pareano tagliati dalla stessa stoffa biancastra. Non v'ha nulla di più tristamente tranquillo che un crepuscolo autunnale. I raggi impallidiscono nell'aria frizzante, gli alberi invecchiati gettano le loro foglie. La campagna, bruciata dagli ardenti raggi dalla state, sente venir la morte coi primi venti freddi. Ed havvi nel cielo certe lamentevoli brezzoline di sconforto. La notte discende dall'alto, apportando dei lenzuoli mortuarii nell'ombra sua. I passeggiatori tacevano. Seduti nel fondo della barca, che scorreva con l'acqua, guardavano gli ultimi chiarori lasciar gli alti rami. S'avvicinavano agli isolotti. Le grandi masse rossastre divenivano cupe; tutto il paesaggio semplificavasi nel crepuscolo; la Senna, il cielo, le isole, i poggi non erano più che delle macchie brune e grige le quali si disperdevano in mezzo ad una nebbia lattiginosa.

Camillo, che avea finito col coricarsi bocconi, con la testa al disopra dell'acqua, bagnò le mani nel fiume.

— Cappiterina! com'è fredda! — esclamò. — Non farebbe certamente bene il prendere un bagno!

Lorenzo non rispose. Da qualche istante guardava le due rive con inquietudine; andava stendendo le grosse mani sulle ginocchia, stringendo le labbra. Teresa, rigida, immobile, con la testa alquanto arrovesciata, aspettava.

La barca era per entrare in un piccolo canale cupo e stretto, che s'internava fra due isole. Sentivansi, dietro una delle isole, i canti lontani d'una ciurma di canottieri che dovea rimontar la Senna. Di lontano, dalla parte di sopra, il fiume era libero.

Allora Lorenzo s'alzò e prese Camillo a mezzo del corpo. Il commesso scoppiò dal ridere.

— Ah! no, tu mi solletichi, — diss'egli. — Non far di questi scherzi.... Via, finiscila.... mi farai cadere!

Lorenzo strinse più forte, diè una scossa. Camillo si voltò e vide la fisonomia terribile dell'amico, tutta convulsa. Non comprese nulla; fu preso da un vago spavento. Volle gridare, e sentì una mano robusta che gli stringeva la gola. Con l'istinto d'una bestia che si difende, si drizzò sulle ginocchia aggrappandosi al parapetto della barca. Lottò così per alcuni secondi.

— Teresa! Teresa! — chiamò con voce soffocata e sibilante.

La giovane guardava, tenendosi con ambe le mani ad un banco del canotto che scricchiolava e ballava sul fiume. Ella non potea chiuder gli occhi; una spaventevole contrazione glieli teneva spalancati, fissi sull'orribile spettacolo della lotta. Ella era rigida, muta.

— Teresa! Teresa! — chiamò di nuovo l'infelice che rantolava.

A quest'ultimo appello, Teresa scoppiò in singhiozzi. I nervi le si rilassavano. La crisi che temeva la gettò tutta tremante in fondo alla barca. Vi rimase piegata, svenuta, morta. Lorenzo scrollava sempre Camillo, stringendogli con una mano la gola. Finì con istrapparlo dalla barca con l'aiuto dell'altra mano. Lo tenea sospeso per aria, come un bambino, alla estremità delle sue vigorose braccia. Siccome inclinava il capo scoprendo il collo, la sua vittima, pazza di rabbia e di spavento, si contorse, avanzò i denti e li affondò in quel collo. Ed allorchè l'assassino, trattenendo un grido di dolore, lanciò di botto il commesso nel fiume, i denti di costui portarono via un pezzo di carne.

Camillo cadde mandando un urlo. Ritornò due o tre volte sull'acqua, gettando delle grida sempre più soffocate.

Lorenzo non perdette un minuto secondo. Rialzò il bavero del soprabito per nasconder la ferita. Poscia prese fra le braccia Teresa svenuta, fece capovolgere il canotto con un calcio e si lasciò andare nella Senna tenendo la sua ganza. La sostenne sull'acqua, gridando al soccorso con voce lamentevole.

I canottieri, di cui avea sentite le canzoni dietro la punta dell'isola, giunsero a gran colpi di remi. Capirono che una disgrazia era accaduta; salvarone Teresa che adagiarono sopra un banco, e Lorenzo, che si diè in preda alla disperazione per la morte dell'amico, si gettò nell'acqua, cercò Camillo nei luoghi dove non potea stare, ritornò piangendo, torcendosi le braccia, strappandosi i capelli. I canottieri tentavano di calmar Lorenzo, di consolarlo.

— È colpa mia, — egli gridava, — non avrei dovuto lasciare quel povero figliuolo a dimenarsi e ballare come faceva!... Ad un tratto, ci siamo trovati tutti e tre da un lato ed il canotto s'è capovolto.... Nel cadere, m'ha gridato di salvar la moglie....

Furonvi, fra i canottieri, come sempre accade, due o tre giovanotti che vollero essere stati testimonii della disgrazia.

— Vi abbiamo ben visti, — dicevano. — Si capisce, che diavolo!... una barca non è certamente forte come un pavimento.... Ah! la povera giovane, bel risvegliarsi che avrà!

Ripresero i loro remi, rimorchfarono il canotto e condussero Teresa e Lorenzo alla trattoria, ove il desinare era pronto. Tutto Saint-Ouen seppe in pochi minuti la disgrazia. I canottieri la raccontavano come testimonii oculari. La gente impietosita si affollava dinanzi la trattoria.

L'oste e sua moglie erano delle buone persone che misero la loro guardaroba a disposizione dei naufraghi. Allorchè Teresa uscì dal suo deliquio, ebbe una crisi di nervi, scoppiò in singhiozzi strazianti. Fu d'uopo metterla a letto. La natura veniva in soccorso alla sinistra commedia che s'era rappresentata.

Quando la giovane fu più tranquilla, Lorenzo l'affidò alle cure dei padroni della trattoria. Volle ritornar solo a Parigi, per dare la terribile notizia a madama Raquin, con tutte le precauzioni possibili. La verità era ch'egli temeva l'esaltazione nervosa di Teresa. Preferiva lasciarle il tempo di riflettere e di imparar la sua parte.

Il pranzo di Camillo fu mangiato dai canottieri.

XII.

Lorenzo, nell'oscuro angolo della vettura pubblica che lo ricondusse a Parigi, finì di maturare il suo disegno. Era quasi certo dell'impunità. Gli riempiva l'anima una gioia pesante ed ansiosa, la gioia del delitto compiuto. Giunto alla barriera di Clichy, prese un fiacre, e si fece condurre dal vecchio Michaud, in via della Senna. Erano le nove della sera.

Trovò l'antico commissario di polizia a tavola in compagnia d'Oliviero e Susanna. Lorenzo v'andava per cercare una protezione nel caso che si fosse sospettato di lui e per evitare d'annunziare da sè la terribile notizia a madama Raquin. Questo passo gli ripugnava singolarmente; s'attendeva tale disperazione che temeva di non poter recitare la propria parte con bastanti lagrime; di più il dolore di quella madre gli era di peso, benchè in fondo gl'importasse assai poco.

Allorchè Michaud lo vide entrare vestito d'abiti grossolani troppo stretti per lui, l'interrogò con lo sguardo. Lorenzo fece il racconto della disgrazia con voce spezzata, mostrandosi affranto dal dolore e dalla stanchezza.

— Son venuto a cercarvi, — diss'egli terminando; — non sapevo che cosa fare per due povere donne sì crudelmente colpite.... Non ho osato

andar solo dalla madre.... Ve ne prego, venite con me.

Mentre ei parlava, Oliviero lo guardava fissamente, con certi sguardi penetranti che lo spaventavano. L'assassino s'era gettato a capo fitto fra questi agenti di polizia con un colpo d'audacia che dovea salvarlo. Ma non potea impedire a sè stesso di fremere ai loro sguardi scrutatori; egli vedeva sospetto dove non eravi che stupore e pietà. Susanna, più debole e più pallida, era presso a svenire. Oliviero, che spaventavasi all'idea della morte, ma che d'altra parte rimanea col cuore perfettamente freddo, facea una smorfia di dolorosa sorpresa, scrutando come per abitudine il viso di Lorenzo, senza per nulla al mondo sospettare la sinistra verità. In quanto al vecchio Michaud, gettava delle esclamazioni di spavento, di commiserazione, di meraviglia; si dimenava sulla sedia, giungendo le mani, alzando gli occhi al cielo.

— Ah! mio Dio, — dicea con voce interrotta. — Ah! mio Dio! che cosa orribile!... S'esce di casa, e si muore, così, ad un tratto.... È terribile.... E quella povera madama Raquin, quella madre, che cosa le diremo?... Certamente, avete fatto bene a venir qui in cerca di noi.... Andremo tutti insieme....

S'alzò, si volse, andò intorno per la camera cercando il cappello ed il bastone e senza fermarsi fece ripetere a Lorenzo i particolari della catastrofe, di nuovo mettendo delle esclamazioni ad ogni frase.

Uscirono tutti e quattro. All'entrata del Ponte Nuovo, Michaud fermò Lorenzo:

— Non venite, — gli disse; — la vostra presenza sarebbe una specie di rivelazione brutale che bisogna evitare.... La povera madre sospetterebbe una disgrazia, e ci forzerebbe a spiattellarle la verità più presto di quel che dobbiamo.... Aspettateci qui.

Questo accomodamento sollevò l'assassino che tremava al pensiero d'entrare nella bottega del passaggio. Ripigliò la calma e si mise a passeggiare su e giù pel marciapiede, andando e venendo con tutta pace. In qualche momento dimenticava i fatti che accadevano, guardava i magazzini, fischiava fra i denti, voltavasi per veder le donne che l'urtavano. Rimase così una lunga mezz'ora sulla via, ripigliando sempre più il suo sangue freddo.

Non avea mangiato dalla mattina; sentì fame, entrò da un pasticciere e si rimpinzò di pasticcini.

Nella bottega del passaggio accadeva una scena straziante. Malgrado le precauzioni e le frasi dolci ed amichevoli del vecchio Michaud, venne un momento in cui madama Raquin capì che una disgrazia era accaduta al figlio. Allora volle la verità con un impeto di disperazione, una violenza di lagrime e di grida che fecero cedere il suo vecchio amico. Quando seppe tutto, il suo dolore fu tragico. Ebbe dei sordi singhiozzi, delle scosse che la gettavano indietro, una crisi folle di terrore e di disperazione; rimase là soffocata, gettando di tratto in tratto un acuto grido nell'angoscioso gorgoglio del suo dolore. Sarebbesi rotolata per terra, se Susanna non l'avesse presa per la vita, piangendo sulle sue gi-

nocchia, alzando su di lei il pallido viso. Oliviero e suo padre si tenevano in piedi, snervati ed ammutoliti, con la testa rivolta altrove, commossi profondamente da quello spettacolo che facea soffrire il loro egoismo.

La povera madre vedea il figlio trasportato dalle torbide acque della Senna, col corpo irrigidito ed orribilmente gonfiato; nello stesso tempo lo vedea bambino nella culla, allorquando ella scacciava la morte china su di lui. Lo avea messo al mondo più di dieci volte, l'amava per tutto l'amore che gli addimostrava da trent'anni. Ed ecco ch'egli moriva lungi da lei, d'improvviso, nell'acqua fredda e sudicia come un cane. Ricordava allora le calde coltri, fra le quali lo avviluppava. Quante cure, quale tiepida infanzia, quante moine ed effusioni tenere!... Tutto ciò per vederlo un dì miseramente annegarsi! A tali pensieri madama Raquin sentivasi la gola stringere, sperava di morire presto, soffocata dalla disperazione.

Il vecchio Michaud s'affrettò ad uscire. Lasciò Susanna presso la merciaja, e ritornò con Oliviero a cercar Lorenzo per correre in tutta fretta a Saint-Ouen.

Lungo la via, scambiarono appena qualche parola. Erano affondati ciascuno in un angolo del fiacre che li sbalzellava sul lastricato. Rimanevano immobili e muti in fondo all'ombra che riempiva la vettura. E di tratto in tratto, il rapido raggio d'un becco di gas gettava una viva luce sui loro visi. Il sinistro avvenimento che li riuniva, li circondava d'una specie d'accasciamento lugubre.

Quando finalmente arrivarono a Saint-Ouen, trovarono Teresa coricata, con le mani e la testa ardente. Il trattore disse loro sommessamente che la giovane avea una forte febbre. La verità era che Teresa, sentendosi debole e vile, temendo di confessare l'assassinio in una crisi, avea preso il partito d'essere ammalata. Serbava un selvaggio silenzio, tenea le labbra e le palpebre chiuse, non volendo vedere alcuno, avendo paura di parlare. Col lenzuolo sul mento, il viso a metà nel guanciale, si rimpicciolìva, ascoltava con ansietà ciò che si diceva intorno a lei. Ed in mezzo alla luce rossastra che lasciavano passar le sue palpebre chiuse, vedea sempre Camillo e Lorenzo lottando all'orlo della barca, scorgeva suo marito, scolorito, orribile, enfiato, che drizzavasi al disopra dell'acqua limacciosa. Questa implacabile visione le metteva la febbre nel sangue.

Il vecchio Michaud si provò di parlarle, di consolarla. Ella fece un moto d'impazienza, si volse dall'altra parte e di nuovo si diè a singhiozzare.

— Lasciatela, signore, — disse il trattore, — ella trema al minimo rumore.... Avrebbe bisogno di riposo.

Giù, nella sala comune, un agente di polizia verbalizzava l'accaduto. Michaud e suo figlio discesero seguiti da Lorenzo. Quando Oliviero ebbe fatta conoscere la sua qualità d'impiegato superiore della prefettura, tutto fu menato a termine in dieci minuti. I canottieri erano ancora là, raccontando l'annegamento nelle sue minime circostanze, descrivendo la maniera in cui i tre

passeggiatori erano caduti, dandosi come testimonii oculari. Se Oliviero e suo padre avessero avuto il minimo sospetto, questo sospetto sarebbe svanito dinanzi a tali testimonianze. Ma essi non aveano dubitato un solo istante della verità di Lorenzo; lo presentarono anzi all'agente di polizia come il migliore amico della vittima, ed ebbero anche la cura di far mettere nel processo verbale che il giovane s'era gettato nell'acqua per salvare Camillo Raquin. L'indomani i giornali raccontarono la disgrazia con un gran lusso di particolari: l'infelice madre, la vedova inconsolabile, l'amico nobile e coraggioso.... non mancava nulla a quel fatto diverso, che fece il giro della stampa periodica parigina e che andò poi a seppellirsi nei giornali dei dipartimenti.

Quando il processo verbale fu compiuto, Lorenzo sentì una calda gioia che gl'inoculò nella carne una nuova vita. Dall'istante in cui la sua vittima gli avea conficcati i denti nel collo, egli era come irrigidito, agiva meccanicamente, secondo un progetto già stabilito da lungo tempo innanzi. Il solo istinto della conservazione lo spingeva, gli suggeriva le parole, gli consigliava i gesti. Ora, di fronte alla certezza dell'impunità, il sangue ripigliava nelle sue vene la circolazione con dolce lentezza. La polizia era passata di fianco al suo delitto e la polizia non avea visto nulla; essa era gabbata, lo avea lasciato andare. Era salvo. Questo pensiero gli fece risentire lungo tutto il corpo una certa contentezza, un calore che rese la flessibilità alle sue membra ed alla sua mente. Continuò a re-

citar la parte dell'amico desolato con un'abilità ed una disinvoltura incomparabili. In fondo avea delle soddisfazioni di bruto; pensava a Teresa ch'era coricata su, nella camera.

— Non possiamo certamente lasciar qui quell'infelice giovane, — disse a Michaud. — Ella è forse minacciata da una gran malattia, bisogna ricondurla assolutamente a Parigi.... Venite, la decideremo a seguirci.

Sopra, parlò, supplicò egli stesso Teresa di alzarsi, di lasciarsi condurre al passaggio del Ponte Nuovo. Quando la giovane sentì il suono della sua voce trasalì, spalancò gli occhi e lo fissò. Era istupidita, tremante. Con pena si raddrizzò, senza rispondere. Gli uomini uscirono, lasciandola sola con la moglie del trattore. Quando fu vestita, discese barcollando e salì nel fiacre, sostenuta da Oliviero.

Il viaggio fu silenzioso. Lorenzo, con perfetta audacia ed impudenza, introdusse di soppiatto la mano lungo le gonnelle della giovane, e le prese le dita. Era seduto di fronte a lei, in un'ombra ondeggiante; non ne vedea il viso ch'ella tenea abbassato sul petto. Quando le ebbe preso la mano, gliela strinse con forza e la ritenne nella sua sino alla via Mazzarino. Egli sentiva quella mano tremare; ma essa non si ritirava, anzi diveniva carezzevole. E, l'una nell'altra, le mani scottavano; le palme umide s'appiccicavano, e le dita, fortemente strette, s'ammaccavano ad ogni scossa. Parea a Lorenzo ed a Teresa che il sangue dell'uno si trasfondesse nel petto dell'altra passando pei loro pugni uniti; questi pugni diventavano un focolare ardente in cui bol-

liva la loro vita. In mezzo alla notte ed al silenzio triste che languiva, la furiosa stretta di mano ch'essi scambiavano era come un peso schiacciante gettato sulla testa di Camillo per mantenerlo sotto l'acqua.

Quando il fiacre si fermò, Michaud e suo figlio discesero i primi. Lorenzo si chinò verso la sua amante e dolcemente le mormorò:

— Sii forte, Teresa.... Abbiamo molto tempo da aspettare.... Ricordati.

La giovane non avea ancora parlato. Aprì le labbra per la prima volta dopo la morte di suo marito.

— Oh! me ne ricorderò, — rispose tremante, con un filo di voce sottile come un soffio.

Oliviero le stese la mano, invitandola a discendere. Lorenzo andò questa volta sino alla bottega. Madama Raquin era coricata, in preda d'un violento delirio. Teresa si trascinò sino al suo letto e Susanna ebbe appena il tempo di spogliarla. Rassicurato, vedendo che tutto s'aggiustava a seconda del proprio desiderio, Lorenzo andò via. Raggiunse a passo lento il suo alloggio in via San Vittore.

Era passata la mezzanotte. Un'aria fresca correva per le vie deserte e silenziose. Il giovane non sentiva che il rumore regolare dei proprii passi, risonanti sulle lastre dei marciapiedi. La freschezza lo colmava di benessere; il silenzio, l'ombra gli davano delle sensazioni rapide di voluttà. La vita d'ozio che sognava era assicurata. S'era alla fine sbarazzato del suo delitto. Avea ucciso Camillo. Era un fatto compiuto di cui non si parlerebbe più. Aspettando di poter pren-

dere possesso di Teresa, egli sarebbe vissuto tranquillo. Il pensiero dell'assassinio l'avea talvolta soffocato; ora che l'assassinio era compiuto, sentivasi il petto libero, respirava benissimo, era guarito delle sofferenze che l'esitazione ed il timore gli producevano.

In fondo, era un poco istupidito, la stanchezza appesantiva le sue membra ed i suoi pensieri. Giunse a casa e s'addormentò profondamente. Durante il sonno leggiere contrazioni nervose correvangli sul volto.

XIII.

L'indomani, Lorenzo si risvegliò fresco e rinfrancato. Avea dormito bene. L'aria fredda che entrava dalla finestra sferzavagli il sangue appesantito. Ricordavasi appena le scene del dì innanzi; senza il bruciore ardente che sentiva al collo, avrebbe potuto credere d'essersi coricato alle dieci, dopo una serata tranquillissima. La morsicatura di Camillo era come un ferro rovente posatogli sulla pelle; allorquando il suo pensiero si fu fermato sul dolore che gli cagionava la ferita, ne soffrì crudelmente. Pareagli che una dozzina d'aghi gli penetrassero a poco a poco nella carne.

Rimboccò il colletto della camicia e guardò la ferita in un cattivo specchio da quindici soldi attaccato al muro. La ferita produceva un buco rosso, largo quanto una moneta da due soldi; la pelle n'era stata strappata; la carne mostravasi rossastra, con certe macchie nere; degli spruzzoli di sangue erano scorsi sino alla spalla, in sottili strisce che si distaccavano a scaglie. Sul collo bianco, la morsicatura appariva d'un bruno cupo e spiccato; essa trovavasi a destra, sotto l'orecchio. Lorenzo, con le spalle curve, il collo teso, guardava, e lo specchio verdastro dava al suo viso un'atroce smorfia.

Si lavò con molt'acqua, soddisfatto dell'esame, dicendo fra sè stesso che la ferita sarebbesi cicatrizzata in pochi giorni. Poi si vestì e si recò al suo ufficio, tranquillamente, come di consueto. Vi raccontò la disgrazia con voce commossa. Allorquando i suoi compagni ebbero letto il fatto diverso che correa pei giornali, egli divenne un vero eroe. Per tutta una settimana, gli impiegati della ferrovia d'Orléans non ebbero altro argomento di conversazione: erano orgogliosi che uno di loro si fosse annegato. Grivet non la finiva mai sull'imprudenza che v'ha nell'avventurarsi in piena Senna, mentre è sì facile di guardar l'acqua a scorrere standosene sui ponti.

Rimanea a Lorenzo una sorda inquietudine. La morte di Camillo non s'era potuta comprovare ufficialmente. Il marito di Teresa era certamente morto, ma l'assassino avrebbe voluto ritrovare il cadavere perchè fosse redatto un atto formale. L'indomani della disgrazia s'era inutilmente cercato il cadavere dell'annegato; si pensava che si fosse ficcato senza dubbio nel fondo di qualche buco, sotto gli argini delle isole. Quei che vivono sulle disgrazie frugavano attivamente la Senna per guadagnare il premio.

Lorenzo si diè la pena di passare ogni giorno per la Morgue (1), nel recarsi all'ufficio. S'era giurato di provvedere da sè stesso alle proprie faccende. Malgrado le ripugnanze che gli pesavano sul cuore, malgrado i brividi da cui tal-

(1) La *Morgue* è a Parigi il luogo ove sono esposti i cadaveri delle persone trovate morte fuori del loro domicilio perchè possano esser riconosciute. *(N. d. T.)*

volta era preso, andò per più di otto giorni, regolarmente, ad esaminare il volto di tutti gli annegati distesi sulle lastre d'ardesia.

Quando entrava, uno scipido odore, un odore di carne lavata l'assaliva, e freddi soffii gli correvano sulla pelle; l'umidità dei muri parea appesantirgli i vestiti, che divenivangli insopportabili sulle spalle. Andava difilato all'invetriata che separa gli spettatori dai cadaveri; attaccava il pallido viso ai vetri e guardava. Dinanzi a lui s'allineavano le file di lastre grigie. Qua e là su quelle lastre, dei nudi cadaveri facevano delle macchie verdi e gialle, bianche e rosse; certi corpi serbavano le loro vergini carni nella rigidità della morte; altri pareano dei mucchi di carni sanguinolenti e putrefatte. In fondo, al muro, pendevano tristi stracci, gonnelle e pantaloni che facevano le boccacce sulla nudità dell'intonaco. Lorenzo sulle prime non vedea che lo sbiadito insieme delle lastre e dei muri, macchiati di rosso e di nero dai vestiti e dai cadaveri. Un getto d'acqua corrente facea sentire il suo mormorìo.

A poco a poco distingueva i corpi. Allora andava dall'uno all'altro. Solo gli annegati l'interessavano; quando v'erano parecchi cadaveri gonfiati e fatti turchini dall'acqua, li guardava avidamente, cercando di riconoscere Camillo. Spesso le carni del loro viso cadevano a brandelli, le ossa aveano forata la pelle ammollita, il viso era come bollito e disossato. Lorenzo esitava; esaminava i corpi, tentava di ritrovare le magrezze della sua vittima. Ma tutti gli annegati sono grassi; egli vedea delle pance enormi, delle

cosce gonfiate, delle braccia rotonde e forti. Allora non capiva più nulla; rimanea, rabbrividito, dinanzi a quei cenci verdastri che pareano farsi beffe di lui con orribili smorfie.

Una mattina fu preso da un vero spavento. Guardava da alcuni minuti un annegato piccolo di statura, atrocemente sfigurato. Le carni di questo annegato erano talmente molli e disfatte, che l'acqua corrente che le lavava le portava via a brandelli. Il getto che cadeva sul viso faceva un buco a sinistra del naso. E ad un tratto il naso divenne piatto, le labbra si staccarono, scoprendo dei denti bianchi. La testa dell'annegato scoppiò a ridere.

Ogni volta che credeva riconoscer Camillo, Lorenzo risentiva un bruciore al cuore. Desiderava ardentemente di ritrovare il corpo della sua vittima ed era preso da certe paure quando s'immaginava che questo corpo gli fosse dinanzi. Le sue visite alla Morgue lo riempivano d'incubi, di brividi che lo faceano ansare. Rigettava le paure, si dava del fanciullo, volea esser forte; ma, suo malgrado, la carne gli si ribellava, la nausea ed il terrore s'impadronivano dell'esser suo, appena che trovavasi nell'umidità e nell'odore scipido della sala.

Quando non v'erano più annegati sull'ultima fila delle lastre, respirava soddisfatto; le sue ripugnanze erano minori. Diveniva allora un semplice curioso, provava uno strano piacere a guardare in faccia la morte violenta, nelle sue mosse lugubremente bizzarre e grottesche. Quello spettacolo lo divertiva, soprattutto quando v'erano delle donne che mettevano in mostra i loro seni

nudi. Queste nudità brutalmente distese, sporche di sangue, con buchi in varii luoghi, lo attiravano e lo fermavano. Vide, una volta, una giovane a vent'anni, una popolana, atticciata e robusta, che pareva dormir sulla lastra; il corpo di lei fresco e grasso era bianco con certe dolcezze di colorito d'una gran delicatezza; ella sorridea a mezzo, con la testa alquanto china ed il seno le sporgeva in modo provocante; si sarebbe detta una volgare cortigiana se non avesse avuta al collo una striscia nera che le metteva come una collana d'ombra; era una giovinetta appiccatasi per disperazione d'amore. Lorenzo la guardò lungamente facendo scorrer gli occhi su quella carne, assorto in una specie di paurosa voglia.

Ogni mattina, mentre egli era là, sentivasi dietro l'andare e venire del pubblico che entrava ed usciva.

La Morgue è uno spettacolo alla portata di tutte le borse, che ricchi e poveri, trovandosi a passare, si godono gratuitamente. La porta è aperta, entra chi vuole. Vi sono degli amatori che allungano il loro cammino per non mancare nemmeno ad una di queste rappresentazioni della morte. Allorchè le pietre sono vuote, la gente esce irritata, come defraudata, mormorando fra i denti. Quando invece sono ben provviste, quando v'ha una bella mostra di carne umana, i visitatori si pigiano, si godono delle emozioni a buon mercato, si spaventano, dicono delle facezie, applaudiscono o fischiano, come al teatro, e vanno via soddisfatti, dichiarando che la Morgue è riuscita in quel giorno.

Lorenzo conobbe subito il pubblico del luogo, pubblico misto e disparato che s'impietosiva e sogghignava in comune. Degli operai entravano nell'andare al lavoro, con un pane e degli ordigni sotto il braccio: trovavano curiosa la morte. Fra essi v'erano dei pagliacci da officina, che facevano sorridere la brigata, dicendo una facezia sulla smorfia d'ogni cadavere: chiamavano carbonai i bruciati dal fuoco; gli appiccati, gli uccisi, gli annegati, i cadaveri sforacchiati o schiacciati eccitavano la loro vena buffonesca, e la loro voce, che tremava un poco, balbettava delle lepide frasi nel rabbrividente silenzio della sala. Venivano poi dei modesti possidenti, dei vecchi secchi allampanati, dei vagabondi che entravano per non aver nulla da fare, e che guardavano i cadaveri con occhi stupiditi e con musi da uomini delicati e pacifici. Le donne erano in gran numero. V'erano delle giovani operaie, tutte rosee, con la biancheria di bucato, le gonnelle linde, che andavano da un capo all'altro dell'invetriata, leste, spalancando gli occhi con attenzione, come dinanzi alla mostra di un magazzino di mode; v'erano pure delle popolane, incantate, che prendevano un'aria compassionevole; nè mancavano delle signore ben vestite, che trascinavano negligentemente i loro abiti di seta.

Un giorno Lorenzo vide una di queste ultime che tenevasi ritta a pochi passi dall'invetriata, otturandosi con una pezzuola di batista le narici. Portava una deliziosa veste di seta grigia, con un gran mantello di merletto nero; un velo le copriva il volto, e le mani inguantate appari-

vano piccolissime e finissime. D'intorno a lei ondeggiava un dolce profumo di violetta. Guardava un cadavere. Sopra una lastra, a pochi passi, era disteso il corpo d'un uomo robusto, d'un muratore, ch'era morto sotto il colpo, cadendo da un'impalcatura; avea petto quadrato, muscoli grossi e corti, carne bianca e grassa; la morte ne avea fatto un marmo. La signora l'esaminava, lo rivoltava per così dire con lo sguardo, lo pesava, rimanea assorta nello spettacolo di quell'uomo. Alzò un lembo del suo velo, guardò ancora e poi se ne andò.

Di tratto in tratto, giungevano delle frotte di monelli, fanciulli da dodici a quindici anni, che correvano lungo l'invetriata, non fermandosi che ai cadaveri delle donne. Appoggiavano le mani ai vetri e facevano correre gli sguardi sfrontati sui seni nudi. Si punzecchiavano col gomito, facevano anche delle brutali osservazioni, imparavano il vizio alla scuola della morte. Alla Morgue i giovani monelli hanno la loro prima amante.

A capo di una settimana, Lorenzo era irritato. La notte sognava i cadaveri visti la mattina. Questa sofferenza, questa nausea d'ogni giorno che s'impadroniva, finì col turbarlo a tal segno, che risolvette di far due altre sole visite. L'indomani, siccome entrava alla Morgue, ricevette un colpo violento al petto: di fronte a lui, sopra una lastra, Camillo lo guardava, disteso supino, con la testa e gli occhi socchiusi.

L'assassino s'accostò lentamente all'invetriata, come attirato, senza poter distaccare lo sguardo dalla sua vittima. Non soffriva, provava soltanto un gran freddo interno e leggieri pizzicori a

fior di pelle. Avrebbe creduto tremar di più. Rimase immobile, per cinque lunghi minuti, perduto in un'inconsapevole contemplazione, incidendosi, suo malgrado, nel fondo della memoria, tutte le linee orribili, tutti i sozzi colori del quadro che avea sotto gli occhi.

Camillo era ignobile. Era rimasto quindici giorni nell'acqua. Il viso parea ancora sodo e rigido; i tratti s'erano conservati, soltanto la pelle avea presa una tinta giallastra e fangosa. La testa, magra, ossea, leggermente tumefatta, facea una smorfia; s'inclinava alquanto; coi capelli appiccicati alle tempia, le palpebre alzate, mostrando lo scialbo globo degli occhi; le labbra storte, tirate verso uno degli angoli della bocca, s'atteggiavano ad un sogghigno atroce; una punta di lingua nerastra appariva fra il biancore dei denti. Quella testa, come messa in concia e distesa, serbando un'apparenza umana, era restata più terribile di dolore e di spavento. Il corpo parea un mucchio di carni disfatte; avea sofferto orribilmente. Si vedea che le braccia non tenevano più; le clavicole foravano la pelle delle spalle. Sul petto verdastro, le costole faceano delle striscie nere; il fianco sinistro, crepato, aperto, s'incavava frammezzo ai brani d'un rosso cupo. Tutto il torso s'imputridiva. Le gambe, più sode, s'allungavano, chiazzate di macchie sporche. I piedi cadevano.

Lorenzo guardava Camillo. Non avea visto ancora un annegato così spaventevole. Il cadavere avea, inoltre, un'aria meschina, un contegno magro e povero; si raccoglieva nella sua putrefazione, formava un piccolissimo mucchio. Si sa-

rebbe indovinato ch'eravi in esso un impiegato a mille duecento franchi, stupido e malaticcio, allevato dalla madre a forza di decotti. Quel povero corpo, cresciuto fra calde coltri, tremava sulla fredda lastra.

Quando Lorenzo potè finalmente strapparsi alla pungente curiosità che lo teneva immobile ed a bocca aperta, uscì e si diè a camminare rapidamente lungo la Senna. Camminando, ripetea: «Ecco quel che ne ho fatto. È un coso ignobile!...» Gli parea che un odore acre lo seguisse, l'odore che dovea esalare da quel corpo in putrefazione.

Andò in cerca del vecchio Michaud e gli disse di aver riconosciuto Camillo sopra una delle lastre della Morgue. Le formalità furono compiute, si seppellì l'annegato, fu steso un atto di decesso. Ormai tranquillo, Lorenzo si gettò con voluttà nella dimenticanza del suo delitto e delle scene dolorose e penose che erano seguite all'assassinio.

XIV.

La bottega del passaggio del Ponte Nuovo rimase chiusa per tre giorni. Allorquando si riaprì, parve più cupa e più umida. Le merci in mostra, ingiallite dalla polvere, pareano portare il bruno della casa; nelle sudice vetrine tutto languiva nell'abbandono. Dietro le cuffie di mussolina, appese alle verghe di ferro arrugginite, il viso di Teresa avea un colore più opaco, più terreo, un'immobilità d'una sinistra calma.

Nel passaggio, tutte le comari s'impietosivano. La mercantessa di gioielli falsi mostrava a ciascuna delle sue avventore il profilo dimagrito della giovane vedova come una curiosità interessante e commovente.

Per tre giorni, madama Raquin e Teresa erano restate coricate senza parlarsi, senza nemmeno vedersi. La vecchia merciaja, seduta nel letto, appoggiata sui guanciali, guardava vagamente dinanzi a sè con occhi da idiota. La morte del figlio le avea dato un gran colpo in testa, ed ella era caduta come accoppata. Se ne stava, per ore intere, tranquilla ed inerte, assorta in fondo all'annientamento della sua disperazione; poi era presa talvolta da crisi, piangeva, gridava, delirava. Teresa, nella camera vicina, parea dormire; avea rivolto il viso al muro e tirato il co-

pertoio sugli occhi; si distendeva così, dura e muta, senza che un singhiozzo del corpo sollevasse il lenzuolo che la copriva. Si sarebbe detto che nascondeva nell'ombra dell'alcova i pensieri che la tenevano irrigidita. Susanna, che avea cura delle due donne, andava posatamente dall'una all'altra, trascinando i piedi con dolcezza, abbassando il suo viso di cera sui due letti, senza riuscire a far rivolgere Teresa che avea dei bruschi moti d'impazienza, nè a consolar madama Raquin le cui lagrime sgorgavano, appena che una voce la traeva dal suo abbattimento.

Al terzo giorno, Teresa respinse il copertoio, si sedette sul letto, rapidamente, con una specie di febbrile decisione. Rimosse i capelli, stringendosi le tempia, e rimase così per un momento, con le mani alla fronte, con gli occhi fissi, in atto di riflettere. Poi saltò sul tappeto. Le sue membra erano tremanti e rosse di febbre; larghe chiazze livide le marmorizzavano la pelle che piegavasi in certi siti come vuota di carne. Ell'era invecchiata.

Susanna, che entrava, rimase grandemente sorpresa di trovarla alzata; le consigliò, con tuono placido e lento, di ricoricarsi, di riposarsi ancora. Teresa non l'ascoltava; cercava i suoi abiti e si vestiva con gesti affrettati e tremanti. Appena fu vestita, andò a guardarsi in uno specchio, si stropicciò gli occhi, si passò le mani sul viso come per cancellare qualche cosa. Poscia, senza pronunziare una parola, traversò vivamente la sala da pranzo ed entrò da madama Raquin.

L'antica merciaja era in un momento di pa-

cata stupidità. Quando Teresa entrò, ella volse la testa, e seguì con lo sguardo la giovane vedova, che venne a mettersele dinanzi, muta ed oppressa. Le due donne si contemplarono per alcuni secondi, la nipote con un'ansietà che s'accresceva, la zia con penosi sforzi di memoria. Rammentandosi finalmente, madama Raquin tese le braccia tremanti, e, prendendo Teresa pel collo, esclamò:

— Povero figlio mio!... povero mio Camillo!

Piangeva, e le sue lagrime seccavansi sulla pelle ardente della vedova, che nascondeva i suoi occhi asciutti fra le pieghe del lenzuolo. Teresa rimase così curvata, lasciando che la vecchia madre esaurisse il suo pianto. Dopo l'assassinio, ella temea questo primo incontro; erasene rimasta a letto per ritardarne il momento, per riflettere con comodo alla parte terribile che avea da recitare.

Allorchè vide madama Raquin più tranquilla, le si agitò d'intorno, la consigliò di levarsi, di scendere in bottega. La vecchia merciaja era quasi rimbambita. L'apparizione improvvisa della nipote avea prodotta in lei una crisi favorevole che le avea resa la memoria e la coscienza delle cose e degli esseri che la circondavano. Ringraziò Susanna delle cure prodigatele; parlò, indebolita, ma non delirando più, piena d'una tristezza che di tratto in tratto la soffocava. Guardava a camminar Teresa con improvvise lagrime; allora, la chiamava a sè d'appresso, l'abbracciava e baciava, singhiozzando, dicendole, soffocata, che non avea più che lei al mondo.

La sera, acconsentì a levarsi, a provarsi di

mangiare. Teresa potè vedere allora qual terribile colpo avea ricevuto sua zia. Le gambe della povera vecchia s'erano appesantite. Le bisognò un bastone per trascinarsi nella sala da pranzo, dove le parve che i muri le vacillassero d'intorno.

Sin dall'indomani volle tuttavia che s'aprisse la bottega. Temeva di divenir matta rimanendo sola nella camera sua. Discese pesantemente la scala di legno, posando i due piedi su d'ogni gradino ed andò a sedersi dietro il banco. Da quel giorno vi restò inchiodata in un sereno dolore.

Al fianco di lei, Teresa pensava ed attendeva. La bottega riprese la sua oscura calma.

XV.

Lorenzo ritornò ad intervalli, la sera, ogni due o tre giorni. Rimanea nella bottega, discorrendo con madama Raquin per una mezz'ora. Poi andava via, senza aver guardata Teresa in faccia. La vecchia merciaja lo considerava come il salvatore di sua nipote, come un cuor nobile che avea fatto di tutto per conservarle il figlio. Lo accoglieva con un'affettuosa bontà.

Un giovedì sera, Lorenzo si trovava nella bottega, quando il vecchio Michaud e Grivet entrarono. Suonavano le otto. L'impiegato e l'antico commissario aveano giudicato, ciascuno da parte sua, di poter ripigliare le loro care abitudini, senza mostrarsi importuni, e giungevano nello stesso minuto, come spinti dalla stessa molla. Poco dopo, fecero la loro entrata Oliviero e Susanna.

Si salì nella camera da pranzo. Madama Raquin, che non aspettava alcuno, s'affrettò ad accendere il lume ed a fare il thè. Allorquando tutti furono seduti intorno alla tavola, ognuno dinanzi alla sua tazza, ed allorquando la scatola del domino fu votata, la povera madre, d'improvviso ricondotta nel passato, guardò i suoi invitati e scoppiò in singhiozzi. Vi era un posto vuoto, il posto di suo figlio.

Questa disperazione agghiacciò ed annoiò la brigata. Tutta quella gente avea un'aria di beatitudine da egoista, e si trovò imbarazzata, non avendo più nel cuore la minima rimembranza viva di Camillo.

— Via, cara signora, — esclamò il vecchio Michaud, con una leggiera impazienza. — Non bisogna disperarvi così.... Vi ammalerete.

— Siamo tutti mortali! — affermò Grivet.

— Le vostre lagrime non vi renderanno il figlio! — aggiunse sentenziosamente Oliviero.

— Ve ne prego, — mormorò Susanna, — non ci date tanta pena!

E siccome madama Raquin singhiozzava più forte, non potendo frenar le sue lagrime:

— Andiamo, andiamo, — riprese Michaud, — un po' di coraggio. Capirete bene che veniamo qui per distrarvi. Che diamine! non ci rattristiamo, cerchiamo di dimenticare.... Giocheremo a due soldi la partita.... Eh!... che ne dite?

La merciaja rattenne il pianto, con un supremo sforzo. Forse ebbe coscienza del felice egoismo degli ospiti suoi. Rasciugò gli occhi, ancora tutta scossa. I pezzi del domino le tremavano fra le dita, e le lagrime, rimastele sotto le palpebre, le impedivano di vedere.

Si giocò.

Lorenzo e Teresa aveano assistito a quella breve scena con aria seria ed impassibile. Il giovane era incantato di veder ritornare le serate del giovedì. Le desiderava ardentemente, sapendo che avrebbe bisogno di quelle riunioni per raggiungere lo scopo suo. D'altra parte, senza chiedersene la ragione, si sentiva meglio in mez-

zo a quelle certe persone che conosceva; osava guardare in viso Teresa.

La giovane, vestita di nero, pallida e raccolta, gli parve avere una bellezza ch'ei non ancora sapeva. Fu contento d'incontrare gli sguardi di lei e di vederli fermare sui proprii con una coraggiosa fermezza. Teresa gli apparteneva sempre, in carne e in cuore.

XVI.

Passarono quindici mesi. Le asprezze delle prime ore s'addolcirono; ogni giorno portò seco una tranquillità, una prostrazione di più; la vita ripigliava il suo corso con uno stanco languore; essa ebbe quello stupore monotono che segue le grandi crisi. E, sulle prime, Lorenzo e Teresa si lasciarono andare nell'esistenza novella che li trasformava; avvenne in essi un sordo lavorìo che bisognerebbe analizzare con una delicatezza estrema quando se ne volessero notare tutte le fasi.

Lorenzo ritornò bentosto ogni sera alla bottega, come pel passato. Ma non vi desinava più, non vi rimanea più per intere serate. Arrivava alle nove e mezzo, e se ne andava dopo aver chiuso il magazzino. Si sarebbe detto che compiva un dovere mettendosi al servizio di due donne sole. Se trascurava un giorno l'impostosi incarico, si scusava l'indomani con parole umili da servo. Il giovedì aiutava madama Raquin ad accendere il fuoco, a far gli onori di casa. Ne preveniva tranquillamente i desiderii, lasciando incantata la vecchia merciaja.

Teresa lo guardava serenamente ad aggirarsele d'intorno. Il pallore del suo volto era sparito; ella parea star meglio in salute, più sorridente,

più dolce. Appena qualche volta la sua bocca, stringendosi in una contrazione nervosa, produceva due profonde pieghe che davano alla sua fisonomia una strana espressione di dolore e di spavento.

I due amanti non cercarono più di vedersi da soli, non si chiesero mai un appuntamento da soli, non si scambiarono mai un furtivo bacio. L'assassinio avea come assopite per un momento le voluttuose febbri della loro carne; essi erano riusciti a contentare, uccidendo Camillo, quei fo-cosi ed insaziabili desiderii che non aveano potuto soddisfare stritolandosi l'uno nelle braccia dell'altra. Il delitto parea loro un acuto godimento che li irritava e li disgustava dei loro amplessi. Tuttavia avrebbero avuto mille facilità per menare quella vita libera d'amore il cui sogno li avea spinti all'assassinio. Madama Raquin, impotente, stupidita, non era un ostacolo. La casa apparteneva loro, potevano uscire, andare dove lor meglio talentasse. Ma l'amore non li tentava più, le loro concupiscenze se n'erano ite; rimanevano lì, chiacchierando con calma, guardandosi senza rossori e senza fremiti, parendo aver dimenticato le folli strette che avevano contusa la loro carne e fatto scricchiolare le ossa. Evitavano finanche d'incontrarsi da soli; nell'intimità non trovavano nulla da dirsi, temevano entrambi di mostrar troppa freddezza. Allorchè scambiavano una stretta di mano, provavano una specie di malessere nel sentir la loro pelle toccarsi.

Del resto, credevano spiegarsi ognuno ciò che li tenea così indifferenti e spaventati in faccia

l'uno dell'altra. Ponevano la loro fredda attitudine sul conto della prudenza. La loro calma, la loro astinenza, secondo essi, erano opere d'alta saggezza. Pretendevano voler questa tranquillità della loro carne, questo letargo del loro cuore. D'altra parte, riguardavano la ripugnanza, il malessere che risentivano come un rimasuglio di spavento, come una sorda paura del castigo. Talvolta si sforzavano a sperare, cercavano di riprendere gli ardenti sogni d'altro tempo, e rimaneano stupiti, vedendosi vuota l'immaginazione. Allora s'attaccavano all'idea del loro prossimo matrimonio; giunti al loro scopo, senza più timore alcuno, l'uno in braccio dell'altra ritroverebbero la loro passione, gusterebbero le sognate delizie. Questa speranza li calmava, impediva loro di scendere nel fondo del nulla che s'era scavato in essi. Si persuadevano di amarsi come pel passato, attendevano l'ora che dovea renderli del tutto felici legandoli per sempre.

Teresa non avea mai avuto l'animo così sereno. Ella certamente diveniva migliore. Tutti gl'implacabili appetiti dell'esser suo si rilassavano.

La notte, sola nel letto, si trovava felice; non sentivasi più al fianco la faccia scarna, il corpo sparuto di Camillo, che esasperava la sua carne e la gettava in concupiscenze insoddisfatte. Credevasi fanciulla, vergine, sotto le bianche cortine, nella pace del silenzio e dell'ombra. La sua camera, vasta, alquanto fredda, le piaceva, con l'alto suo soffitto, coi suoi angoli oscuri, col suo sentir di chiostro. Finiva con l'amare anche la gran muraglia cupa che saliva dinanzi la fine-

stra; durante un'intera estate, ogni sera, rimase delle lunghe ore a guardar le pietre grige di quella muraglia ed i lembi di cielo stellato che erano tagliati dai tetti e dai fumaiuoli. Non pensava a Lorenzo che quando un incubo la risvegliava di soprassalto; allora, seduta nel letto, tremante, con gli occhi spalancati, stringendosi nella camicia, dicea fra sè che non proverebbe di tali improvvise paure se avesse un uomo coricato al fianco. Pensava all'amante come ad un cane che l'avesse guardata e protetta; la sua pelle fresca e tranquilla non avea alcun fremito di desiderio.

Il giorno, nella bottega, s'interessava delle cose esterne; usciva fuori di sè stessa, non vivendo più in sorda rivolta, nè concentrata in pensieri d'odio e di vendetta. La meditazione l'annoiava; avea bisogno d'agire e di vedere. Da mane a sera guardava la gente che traversava il passaggio; quel rumore, quel va e vieni la divertivano. Diveniva curiosa e ciarliera, donna in una parola, poichè fin allora non avea avuto che atti e idee da uomo.

Nello spionaggio che stabilì, notò un giovane, uno studente, che abitava una casa mobiliata nelle vicinanze, e che passava parecchie volte al giorno dinanzi la bottega. Il giovane aveva una pallida bellezza, con lunghi capelli da poeta e baffi da ufficiale. Teresa lo trovò elegante. Ne fu innamorata per una settimana, innamorata come un'educanda. Lesse dei romanzi, paragonò il giovane a Lorenzo, e trovò quest'ultimo molto grossolano e pesante. La lettura le aprì degli orizzonti romanzeschi ch'ella igno-

rava ancora; non avea amato che col sangue e coi nervi, si diè ad amare con la mente. Poi un bel giorno lo studente sparì; egli avea senza dubbio sgombrato. Teresa lo dimenticò in poche ore.

S'associò ad un gabinetto di lettura, e prese passione per tutti gli eroi dei racconti che le passarono sott'occhio. Questo subitaneo amore per la lettura ebbe una grande influenza sul suo temperamento. Acquistò una sensibilità nervosa che la facea piangere o ridere senza motivo. L'equilibrio, che tendeva a stabilirsi in lei, fu rotto. Cadde in una specie di vaga fissazione. Di tratto in tratto il pensiero di Camillo la scoteva, ed ella pensava a Lorenzo con nuovi desiderii, pieni di spavento e di sospetto. Fu così resa alle sue angoscie; ora cercava un mezzo per isposare l'amante nel momento stesso, ora pensava a fuggire ed a non mai rivederlo. I romanzi, parlandole di castità e d'onore, posero come un ostacolo fra i suoi istinti e la sua volontà. Rimase l'indomabile belva che volea lottare con la Senna e che s'era gettata violentemente nell'adulterio; ma ebbe coscienza della bontà e della dolcezza, comprese il molle viso ed il morto atteggiamento della moglie d'Oliviero, seppe che poteasi non uccidere il proprio marito ed esser felice. Allora ella stessa non vide più bene e visse in una crudele indecisione.

Lorenzo, da parte sua, attraversò diverse fasi di calma e di febbre. In sul principio gustò una profonda tranquillità; era come sollevato d'un peso enorme. Talvolta interrogava sè stesso con meraviglia, credeva aver fatto un cattivo sogno,

si dimandava s'era proprio vero che avea gettato Camillo nel fiume e che ne avea riveduto il cadavere sopra una lastra della Morgue. La rimembranza del suo delitto lo sorprendeva stranamente; non si sarebbe mai creduto capace d'un assassinio; tutta la sua prudenza, tutta la sua vigliaccheria tremava, gli salivano alla fronte dei sudori ghiacciati, allorchè pensava che si sarebbe potuto scoprire il suo delitto e decapitarlo. Sentiva allora il freddo del coltello al collo. Nell'agire era andato diritto dinanzi a sè, con un'ostinazione ed un accecamento da bruto. Ora volgeva lo sguardo dietro di sè, e sentivasi venir meno dallo spavento nel vedere l'abisso che avea varcato.

— Per sicuro ero ubbriaco! — egli pensava. — Quella donna m'avea inebbriato di carezze. Buon Dio! come sono stato stupido e pazzo! rischiare la ghigliottina in un fatto simile.... Pure, tutto è andato bene.... Se dovessi rifarlo, non ricomincerei.

Lorenzo divenne fiacco, più vile e più prudente che mai. Si ingrassò e si rilasciò. Qualcuno che avesse studiato quel corpaccio, abbandonato sopra sè stesso e che parea non aver nè ossa nè nervi, non avrebbe pensato mai ad accusarlo di violenza e di crudeltà.

Egli riprese le sue antichi abitudini. Fu per parecchi mesi un impiegato modello, adempiendo il suo còmpito con una esemplare passività. La sera, mangiava in una cremeria della via San Vittore, tagliandosi il pane a piccole fette, masticando con lentezza, facendo durare il suo pasto quanto più era possibile; poi si sdraiava,

s'appoggiava al muro e fumava la sua pipa. Si sarebbe detto un grasso e buon padre. Il giorno non pensava più a nulla; la notte dormiva un sonno profondo e senza sogni. Col viso roseo e grasso, con la pancia piena, col cervello vuoto, egli era felice.

La sua carne sembrava morta, egli non pensava guari a Teresa, e qualche volta vi pensava come ad una donna che si deve sposare più tardi, in un avvenire indeterminato. Aspettava l'ora del suo matrimonio con pazienza, dimenticando la donna, sognando il nuovo stato che avrebbe allora. Lascerebbe l'impiego, dipingerebbe per diletto, andrebbe a zonzo. Queste speranze lo riconducevano, ogni sera, alla bottega del passaggio, malgrado il vago malessere che provava nell'entrarvi.

Una domenica, annoiandosi, non sapendo che fare, Lorenzo andò a casa del suo antico amico di collegio, il giovane pittore col quale avea abitato per tanto tempo. L'artista lavorava ad un quadro che contava inviare al Salone (1) e che rappresentava una baccante nuda, sdraiata sopra un pezzo di drappo. Nel fondo dello studio, una modella, una donna, era coricata, con la testa piegata all'indietro, col torso torto, l'anca alzata. Questa donna rideva di tratto in tratto, e sporgeva il seno, allungando le braccia, stirandosi come per riposarsi. Lorenzo, che s'era seduto in faccia a lei, la guardava, fumando e discorrendo con l'amico. Il sangue gli battè, i

(1) *Salon*, detto assolutamente, s'intende l'esposizione annuale di opere d'artisti viventi. *(N. d. T.)*

nervi s'irritarono in tale contemplazione. Rimase sino a sera e condusse la donna con sè a casa. Per circa un anno la tenne per sua amante. La povera ragazza s'era data ad amarlo, trovandolo un bell'uomo.

Al mattino ella usciva, andava a posare tutta la giornata e ritornava regolarmente ogni sera alla stessa ora; si nutriva, si vestiva, si manteneva col danaro che guadagnava, non costando così nemmeno un soldo a Lorenzo, il quale non si dava pensiero alcuno d'onde venisse, nè di ciò che avesse potuto fare. Questa donna pose un equilibrio di più nella vita di lui; egli l'accettò come un oggetto utile e necessario che mantenevagli il corpo in pace ed in sanità; non seppe giammai s'egli l'amasse e giammai gli venne in mente che così fosse infedele a Teresa. Si sentiva più grasso e più felice. Ecco tutto.

Intanto il bruno di Teresa era finito. La giovane si vestiva con abiti chiari ed avvenne che una sera Lorenzo la trovò ringiovanita e divenuta più bella. Ma egli provava sempre un certo malessere dinanzi a lei; da qualche tempo gli parea in preda ad una febbre, piena di strani capricci, ridendo e rattristandosi senza ragione. L'indecisione in cui la vedeva lo spaventava; poichè egli indovinava in parte le sue lotte ed i suoi turbamenti. Cadde nell'incertezza, avendo un'atroce paura di compromettere la propria tranquillità; se ne vivea pacifico, in una regolata soddisfazione dei suoi appetiti, temeva dunque di rischiare l'equilibrio della sua vita legandosi con una donna nervosa la cui passione l'avea già reso pazzo. D'altra parte non ragionava su

queste cose, sentiva istintivamente le angosce che il possesso di Teresa dovea mettere in lui.

Il primo colpo ch'ebbe e che lo scosse nel suo accasciamento, fu il pensiero che gli bisognava finalmente pensare al matrimonio. Erano circa quindici mesi da che Camillo era morto. Per un momento, Lorenzo pensò a non ammogliarsi affatto, a piantare in asso Teresa ed a tenersi la modella il cui amore compiacente ed a buon mercato gli bastava. Poi disse fra sè, che non poteva aver ucciso un uomo per nulla; ricordando il delitto e gli sforzi terribili che avea fatti per possedere da sè solo quella donna che ora lo turbava, sentì che l'assassinio diverrebbe inutile ed atroce s'ei non s'ammogliasse con lei. Gettare un uomo nel fiume onde rubargli la sua vedova, aspettare quindici mesi e decidersi in ultimo a vivere con una ragazza che portava il suo corpo in tutti gli studii d'artisti, gli parve cosa ridicola e lo fece sorridere. E poi non era fors'egli legato a Teresa con un vincolo di sangue e d'orrore? Egli la sentiva vagamente gridare e torcersi verso di lui; egli le apparteneva. Avea paura della sua complice; forse, se non la sposasse, andrebbe a rivelar tutto alla giustizia, per vendetta, per gelosia. Queste idee gli tenzonavano nella testa. Lo riprese la febbre.

In questo frattempo, la modella lo lasciò d'improvviso. Una domenica la ragazza non ritornò a casa; avea certamente trovato un nido più caldo e più dolce. Lorenzo ne fu poco afflitto; soltanto, essendosi abituato ad aver la notte una donna coricata allato, provò un subitaneo vuoto nella sua esistenza. Otto giorni dopo, i suoi

nervi si ribellarono. Rimase di nuovo per intere serate nella bottega del passaggio, guardando da capo Teresa con occhi in cui tremolavano dei rapidi bagliori. La giovane, la quale usciva tutta fremente dalle lunghe letture che faceva, s'illanguidiva e s'abbandonava sotto gli sguardi suoi.

Erano entrambi ritornati all'angoscia ed al desiderio, dopo un lungo anno d'aspettativa accorata ed indifferente.

Una sera Lorenzo, nel chiuder la bottega, trattenne per un istante Teresa nel passaggio.

— Vuoi ch'io venga questa sera nella tua camera? — le chiese con voce ardente.

La giovane fece un gesto di spavento.

— No, no, aspettiamo.... — ella rispose. — Usiamo prudenza.

— Aspetto da assai tempo, credo!... — ripigliò Lorenzo. — Sono stanco, ti voglio!

Teresa lo guardò follemente; dei calori le bruciavano le mani ed il viso. Parve esitare, poi in tuono reciso:

— Sposiamoci e sarò tua.

XVII.

Lorenzo lasciò il passaggio con lo spirito teso, la carne inquieta. Il caldo alito, la risposta di Teresa gli aveano ridato gli antichi acri desiderii. Prese lungo la Senna e camminò, col cappello in mano, per ricevere in viso tutta l'aria del cielo.

Giunto in via San Vittore, alla porta di casa sua, ebbe paura di salire, d'esser solo. Uno spavento da fanciullo, inesplicabile, impreveduto, gli fece temere di trovare un uomo nascosto nella sua soffitta. Non era mai andato soggetto a simili vigliaccherie. Non tentò nemmeno di ragionare sullo strano ribrezzo da cui era preso: entrò in una canova e vi rimase per un'ora, sino a mezzanotte, immobile e muto, ad una tavola, bevendo macchinalmente dei grandi bicchieri di vino. Pensava a Teresa, s'irritava contro la giovane che non avea voluto riceverlo la stessa sera nella sua camera e pensava che con lei non avrebbe avuto paura.

La canova dovette esser chiusa, ed egli fu messo alla porta. Rientrò per chiedere dei fiammiferi. La stanzetta del portinaio di casa sua trovavasi al primo piano. Lorenzo avea quindi un lungo corridoio da percorrere e qualche gradino da salire prima di poter prendere la sua candela.

Il corridoio, il tratto di scala, d'una terribile oscurità, lo spaventavano. Per solito egli traversava con indifferenza tali tenebre. In quella sera non osava sonare il campanello, diceva fra sè che forse v'erano, in un certo incavo formato dall'entrata della cantina, degli assassini che nel passare gli salterebbero d'improvviso alla gola. Finalmente sonò, accese un fiammifero e si decise ad infilare il corridoio. Il fiammifero si spense. Egli rimase immobile, ansante, non osando di fuggire, fregando i fiammiferi sul muro umido con un'ansietà che gli facea tremar la mano. Gli parea sentir voci e rumori di passi dinanzi a sè. I fiammiferi gli si spezzavano fra le dita. Riuscì ad accenderne uno. Lo zolfo si mise a ribollire, ad infiammare il legno con una lentezza che raddoppiò le angosce di Lorenzo; nel chiarore pallido ed azzurrognolo dello zolfo, nei bagliori vacillanti che ne uscivano, credette distinguere delle forme mostruose. Poscia il fiammifero scoppiettò, la luce divenne bianca e chiara. Lorenzo, sollevato, s'avanzò con precauzione, avendo cura di non mancar di luce. Allorchè gli fu forza passar dinanzi la cantina, si strinse contro il muro opposto; v'era lì una massa d'ombra che lo spaventava. Poscia salì rapidamente i pochi gradini che lo separavano dalla stanzetta del portinaio e si credette in salvo quando ebbe la sua candela. Salì gli altri piani più adagio, alzando la candela, rischiarando tutti gli angoli dinnanzi a cui dovea passare. Le grandi ombre bizzarre che vanno e vengono quando uno trovasi per una scala con un lume, lo riempivano d'un vago malessere drizzandosi dinanzi a lui e

sparendo d'improvviso. Quando fu sopra, aprì la sua porta e si richiuse rapidamente. Prima sua cura fu di guardare sotto il letto, di fare una minuta visita nella camera, per vedere se qualcuno vi stesse nascosto. Chiuse la finestra del tetto, pensando che di là una persona potea ben discendere. Dopo aver preso queste disposizioni, si sentì più tranquillo, si spogliò, meravigliandosi della sua vigliaccheria.

Finì col sorridere e col darsi del fanciullo. Non era mai stato pauroso e non potea spiegarsi questa improvvisa crisi di terrore.

Si coricò. Allorquando fu nel tepore delle lenzuola, pensò di nuovo a Teresa, che il suo spavento gli avea fatta dimenticare. Con gli occhi chiusi ostinatamente, cercando il sonno, sentiva suo malgrado i pensieri agitarsi, imporsi, collegarsi gli uni agli altri, presentargli sempre i vantaggi che avrebbe a maritarsi al più presto. Di tanto in tanto si rivolgeva, dicea fra sè: «Non pensiamo più, dormiamo; bisogna che mi levi alle otto dimani per recarmi all'ufficio». E facea degli sforzi per lasciarsi pigliar dal sonno. Ma le idee ritornavano ad una ad una; il sordo lavorìo dei suoi ragionamenti ricominciava; si trovava bentosto in una specie di acuta meditazione, che gli dispiegava in fondo al cervello le necessità per lui delle nozze, gli argomenti che i suoi desiderii e la sua prudenza suggerivano, alternativamente, in favore e contro il possesso di Teresa.

Allora, vedendo che non poteva dormire, che l'insonnia gli manteneva la carne irritata, si mise supino, spalancò gli occhi, lasciò la mente im-

mergersi nella rimembranza della giovane. L'equilibrio era rotto, la febbre calda di un tempo lo scuoteva nuovamente. Ebbe l'idea d'alzarsi, di ritornare al passaggio del Ponte Nuovo. Si farebbe aprir l'inferriata, andrebbe a bussare alla porticina dalla scala, e Teresa lo riceverebbe. A tal pensiero il sangue gli saliva al collo.

La sua meditazione avea una lucidità meravigliosa. Vedevasi nelle vie, a camminar lesto, lungo le case, e diceva fra sè: «Prendo questo bastione, traverso questo crocicchio, per arrivar più presto». Poi l'inferriata strideva, egli seguiva la stretta galleria, cupa e deserta, congratulandosi di poter salire da Teresa senza esser visto dalla mercantessa di gioielli falsi; poi s'immaginava d'esser nel viale, nella scaletta per la quale era così spesso passato. Là provava le scottanti gioie d'altra volta, si ricordava i deliziosi terrori, le pungenti voluttà dell'adulterio. I suoi ricordi divenivano delle realtà che impressionavangli tutti i sensi: sentiva l'odore scipido del corridoio, toccava i muri vischiosi, vedea l'ombra sudicia che ondeggiava. E saliva ogni gradino, ansante, tendendo l'orecchio, soddisfacendo già le sue concupiscenze in questo avvicinarsi pauroso alla donna bramata. Finalmente bussava alla porta, la porta si apriva. Teresa era là, ad aspettarlo, in sottana, tutta bianca.

I suoi pensieri gli si svolgevano dinanzi come spettacoli veri. Con gli occhi fissi nell'ombra, egli vedeva. Allorquando alla fine della sua corsa per le vie, dopo essere entrato nel passaggio ed aver salita la scaletta, credette scorgere Teresa, ardente e pallida, saltò vivamente dal let-

to, mormorando: «Bisogna ch'io vada.... ella mi aspetta». L'improvviso movimento fatto dissipò l'allucinazione; egli sentì il freddo dell'ammattonato, ebbe paura.... Rimase per un istante immobile, coi piedi nudi, ascoltando. Gli parve sentir rumore sul pianerottolo. Se andasse da Teresa gli bisognerebbe passar di nuovo, giù, dinanzi la porta della cantina. Questo pensiero gli fece correre un gran brivido freddo per la schiena. Fu ripreso dallo spavento, uno spavento stupido ed opprimente. Si guardò intorno con sospetto nella camera, vi vide ondeggiare delle strisce biancastre di chiarore; allora, dolcemente, con precauzioni piene di un'ansiosa fretta, risalì sul letto, e vi si raggomitolò, si nascose come per sottrarsi ad un'arme, ad un coltello che l'avesse minacciato.

Il sangue gli era violentemente salito al collo, ed il collo gli ardeva. Vi portò la mano e sentì sotto le dita la cicatrice della morsicatura di Camillo. Avea quasi dimenticata questa morsicatura. Fu atterrito ritrovandola sulla sua pelle, credette ch'essa gli rodesse la carne. Avea vivamente ritratta la mano per non più sentirla, e la sentiva sempre, che gli divorava, gli perforava il collo. Allora volle grattarla dolcemente con l'estremità dell'unghia; il terribile bruciore raddoppiò. Per non istrapparsi la pelle, si strinse ambe le mani fra le ginocchia ripiegate. Irrigidito, irritato, rimase lì, col collo roso, coi denti che gli battevano di paura.

Ora le sue idee s'attaccavano a Camillo, con una spaventevole fissazione. Fin allora l'annegato non avea turbato le notti sue. Ed ecco che

il pensiero di Teresa gli conduceva lo spettro del marito. L'assassino non osava più aprir gli occhi; temeva di scorgere la sua vittima in un angolo della camera. Ad un momento, gli parve che il letto fosse stranamente scosso; s'immaginò che Camillo vi si trovasse celato al disotto, e che così lo scrollasse per farlo cadere e poi morderlo. Stravolto, coi capelli irti sulla testa, s'aggrappò ai materassi, credendo che le scosse divenissero sempre più violente.

Poi s'accorse che il letto non si movea. Vi fu in lui una reazione. Si levò a sedere sul letto, accese la candela, trattandosi da imbecille. Per calmare la sua febbre, ingollò un grosso bicchier d'acqua.

— Ho avuto torto di bere nella canova! — egli pensava. — Non so che cosa m'abbia stanotte. Quale stupidaggine! Sarò troppo fiacco oggi all'ufficio. Avrei dovuto addormentarmi appena ficcatomi in letto, e non pensare ad un mucchio di cose; ciò m'ha dato l'insonnia.... Dormiamo.

Spense di nuovo il lume, sprofondò la testa nel guanciale, un po' rinfrescato, ben deciso a non pensar più, a non aver più paura. La stanchezza cominciava a rilasciargli i nervi.

Non s'addormentò del suo sonno ordinario, pesante ed oppresso; cadde lentamente in una vaga sonnolenza. Era come semplicemente intorpidito, come immerso in uno stordimento dolce e voluttuoso. Sentiva il suo corpo sonnecchiando; la sua mente rimanea svegliata nella carne morta. Avea scacciato i pensieri che l'assalivano, s'era difeso contro la veglia. Poi, quando fu

assopito, quando le forze gli mancarono e la volontà gli sfuggì, i pensieri ritornarono pian pianino, l'uno dopo l'altro, riprendendo possesso del suo essere affievolito. I suoi vaneggiamenti ricominciarono. Rifece il cammino che lo separava da Teresa: discese, passò correndo dinanzi la cantina e si trovò fuori; percorse tutte le vie che avea già percorse prima allorchè sognava ad occhi aperti; entrò nel passaggio del Ponte Nuovo, salì la scaletta e bussò alla porta. Ma invece di Teresa, invece della giovane in sottana, col seno nudo, gli fu aperto da Camillo, Camillo com'egli l'avea visto alla Morgue, verdastro, atrocemente sfigurato. Il cadavere gli stendeva le braccia con un ignobile riso, mostrando una punta di lingua nerastra fra il biancore dei denti.

Lorenzo gettò un grido e si risvegliò di soprassalto. Era bagnato d'un sudore ghiacciato. Si ritrasse il copertoio sugli occhi, ingiuriandosi, andando in collera contro sè stesso. Volle riaddormentarsi.

E si riaddormentò come prima, con lentezza; fu preso dalla stessa apprensione, ed appena che la volontà gli fu di nuovo sfuggita nel languore del dormiveglia, si rimise in cammino, ritornò ove lo conduceva la sua idea fissa, corse per veder Teresa, ed anche questa volta l'annegato gli aprì la porta.

In preda al terrore, il miserabile si rimise a sedere sul letto. Avrebbe voluto per qualunque cosa al mondo scacciare da sè questo sogno implacabile. Agognava un sonno di piombo che schiacciasse i suoi pensieri. Fin quando si manteneva sveglio aveva abbastanza energia per

iscacciare il fantasma della sua vittima; ma da che non era più padrone del suo spirito, il suo spirito lo conduceva allo spavento conducendolo alla voluttà.

Tentò di nuovo il sonno. D'allora ebbe un succedersi d'assopimenti voluttuosi e di risvegli improvvisi e strazianti. Nella sua furiosa ostinazione, andava sempre verso Teresa e sempre dava di cozzo nel corpo di Camillo. A più di dieci riprese rifece il cammino, partì con la carne ardente, seguì lo stesso itinerario, ebbe le stesse sensazioni, compì gli stessi atti, con una minuta esattezza, e, a più di dieci riprese, vide l'annegato offrirsi al suo amplesso, allorquando egli stendeva le braccia per afferrare e stringere la sua ganza. Questo stesso scioglimento sinistro che lo risvegliava ogni volta, ansante e fuor di sè, non iscoraggiava il suo desiderio; pochi minuti dopo, appena che si riaddormentava, il suo desiderio dimenticava l'ignobile cadavere che l'attendeva, e correva a cercar di nuovo il corpo caldo e pieghevole d'una donna. Per un'ora, Lorenzo visse in questo succedersi d'incubi, in questo mal sogno senza tregua ripetuto e senza tregua impreveduto, che ad ogni soprassalto lo straziava con un più acuto spavento.

Una delle scosse, l'ultima, fu così violenta, sì dolorosa, ch'egli si decise a levarsi, a non lottare di più. Appariva l'alba; un chiarore grigio e triste entrava dalla finestra del tetto che tagliava nel cielo un quadrato d'un bianco cenerognolo.

Lorenzo si vestì lentamente con una sorda ir-

ritazione. Era esasperato di non aver dormito, esasperato d'essersi lasciato invadere da una paura che ora trattava come una fanciullaggine. Mentre infilava i suoi pantaloni, si stirava le braccia, fregavasi le membra, passava le mani sul viso sbattuto e scomposto da una notte di febbre. E ripeteva:

— Non avrei dovuto pensare a tutto ciò, avrei dormito, sarei fresco e svelto a quest'ora.... Ah! se Teresa avesse acconsentito iersera, se Teresa avesse dormito con me....

Quest'idea che Teresa gli avrebbe impedito d'aver paura, lo calmò alquanto. In fondo, egli temeva di passare altre notti simili a quella che avea provata.

Si gittò dell'acqua in viso e poi si diè un colpo di pettine. Questo bocconcino di ripulitura gli rinfrescò la testa e dissipò i suoi ultimi terrori. Ragionava liberamente, non sentiva più che una grande stanchezza in tutte le membra. Dicea a sè stesso, terminando di vestirsi:

— Non son poi un vigliacco!... me ne infischio di Camillo!... È assurdo il credere che questo povero diavolo possa starsene sotto il mio letto. Intanto io forse crederò a questa sciocchezza tutte le notti.... Decisamente è forza ch'io prenda moglie al più presto. Quando Teresa mi terrà fra le braccia sue, non penserò certamente a Camillo.... Ella mi bacierà sul collo e non sentirò più l'atroce bruciore che ho provato.... Vediamo dunque cotesta morsicatura.

S'avvicinò allo specchio, tese il collo e guardò. La cicatrice era d'un roseo pallido. Lorenzo, distinguendo l'impronta dei denti della sua vit-

tima, provò una certa emozione, il sangue gli salì alla testa e s'accorse allora d'uno strano fenomeno. La cicatrice fu imporporata dal fiotto che saliva, essa divenne viva e sanguigna, spiccava, tutta rossa, sul collo grasso e bianco. Nello stesso tempo egli sentì delle acute punture, come se nella ferita fossero stati infitti degli aghi. Si affrettò a rialzare il colletto della camicia.

— Bah! — ripigliò. — Teresa lo guarirà!... Qualche bacio basterà.... Come sono stupido di pensare a tali cose!

Si pose in capo il cappello ed uscì. Avea bisogno di prendere aria, bisogno di camminare. Passando dinanzi alla porta della cantina, sorrise; tuttavia volle assicurarsi del lucchetto che chiudeva quella porta. Fuori, camminò a passo lento, nell'aria fresca del mattino, sui deserti marciapiedi. Erano circa le cinque.

Lorenzo passò un'atroce giornata. Dovette lottare contro l'opprimente sonno da cui, nel pomeriggio, fu preso all'ufficio. La testa, pesante e addolorata, penzolava suo malgrado, ed ei l'alzava di botto appena sentiva il passo d'uno dei superiori. Questa lotta, queste scosse finirono di fiaccargli le membra, cagionandogli intollerabili ansietà.

La sera, malgrado la sua stanchezza, volle recarsi da Teresa. La ritrovò febbricitante, oppressa, stanca come lui.

Quando si fu seduto, madama Raquin gli disse:

— La nostra povera Teresa ha passata una brutta notte. Pare che abbia avuto degl'incubi, una insonnia terribile.... Parecchie volte l'ho sentita gridare.... Stamane era proprio ammalata.

Mentre sua zia parlava, Teresa guardava fissamente Lorenzo. Senza dubbio, essi divinarono i comuni terrori, poichè uno stesso brivido nervoso corse sui loro visi. Rimasero in faccia l'uno dell'altra sino alle dieci, parlando di cose insignificanti, comprendendosi, scongiurandosi entrambi con lo sguardo d'affrettare il momento in cui potessero unirsi contro l'annegato.

XVIII.

Anche Teresa era stata visitata dallo spettro di Camillo, durante quella notte di febbre.

La scottante proposta di Lorenzo, che le chiedeva un appuntamento, dopo un anno di indifferenza, l'avea di botto stimolata. La carne le si era messa a bruciare, quando, sola e coricata, avea pensato che il matrimonio dovea effettuarsi ben presto. Allora, fra le scosse dell'insonnia, avea visto drizzarsi l'annegato. Ella s'era, come Lorenzo, contorta nel desiderio e nello spavento, e, come lui, avea detto fra sè che non avrebbe più paura, che non proverebbe più tali sofferenze allorchè terrebbe l'amante fra le braccia.

V'era stato, alla medesima ora, presso questa donna e presso quest'uomo, una specie di sconcerto nervoso che li restituiva, palpitanti ed atterriti, ai loro terribili amori. Una parentela di sangue e di voluttà erasi stabilita fra essi. Fremevano degli stessi fremiti; i loro cuori, in una specie di pungente fraternità, si stringevano nelle stesse angosce. Ebbero fin d'allora un sol corpo ed un'anima sola per godere e per soffrire. Questa comunanza, questa mutua penetrazione è un fatto psicologico e fisiologico che avviene

spesso in esseri i quali da grandi scosse nervose sono urtati l'uno contro l'altro con violenza.

Per più d'un anno, Teresa e Lorenzo portarono leggermente la catena che li univa saldata alle loro membra; nella prostrazione succedutasi alla crisi acuta dell'assassinio, nei disgusti e nei bisogni di calma e di dimenticanza ch'erano seguiti, questi due forzati potettero credere d'esser liberi, di non esser legati più da un vincolo di ferro; la catena rilasciata, strascinava per terra; in quanto ad essi, si riposavano, trovavansi presi da una specie di felice torpore, cercavano d'amare altrove, di vivere in un tranquillo equilibrio. Ma il giorno, in cui, spinti dai fatti, aveano scambiato nuove ardenti parole, la catena si strinse con violenza, dando loro una scossa tale, ch'essi si sentirono per sempre avvinti l'uno all'altro.

Sin dall'indomani, Teresa si mise all'opera, lavorando sordamente per far accadere il suo matrimonio con Lorenzo. Era cotesta un'impresa difficile, piena di pericoli. Gli amanti paventavano di commettere un'imprudenza, di risvegliare i sospetti, di mostrare troppo improvvisamente l'interesse che aveano avuto nella morte di Camillo. Comprendendo che non potevano parlare di nozze, fecero un posatissimo progetto, il quale consisteva a farsi offrire ciò che non osavano chiedere, dalla stessa madama Raquin e dagl'invitati del giovedì. Non si trattava che di dare a quelle brave persone l'idea di rimaritar Teresa, facendo loro credere che l'idea venisse da essi e loro appartenesse in tutto e per tutto.

La commedia fu lunga e delicata a recitarsi. Teresa e Lorenzo aveano preso ciascuno la parte che meglio loro conveniva; procedevano con estrema prudenza, calcolando il minimo gesto, la minima parola. In fondo, erano divorati da un'impazienza che irrigidiva e tendeva i loro nervi. Vivevano in mezzo ad un'irritazione continua, aveano d'uopo di tutta la loro vigliaccheria per imporsi un'aria sorridente e serena.

Se aveano fretta di finirla, era soltanto perchè non potevano più rimanersene separati ed isolati. Ogni notte, l'annegato li visitava, l'insonnia li tenea coricati sopra un letto di carboni ardenti e li rivoltava con molle di fuoco. Lo stato di snervamento in cui vivevano, attirava sempre più ogni sera la febbre del loro sangue, drizzando dinanzi ad essi delle atroci allucinazioni. Teresa, quando il crepuscolo era giunto, non osava più salire nella sua camera; provava viva angoscia quando le bisognava rinchiudersi sino al mattino in quella grande stanza che si rischiarava di strani chiarori e si popolava di fantasmi appena che la candela era spenta. Finì col lasciar la candela accesa, col non voler più dormire, onde tener sempre gli occhi spalancati. E quando la stanchezza le abbassava le palpebre, vedea Camillo nell'oscurità e riapriva gli occhi di soprassalto. Al mattino, si trascinava, affranta, non avendo sonnecchiato che poche ore all'alba. In quanto a Lorenzo, egli era divenuto decisamente un codardo dalla sera in cui avea avuto paura nel passar dinanzi alla porta della cantina; prima, vivea con una certa fiducia nella sua forza brutale; ora, al minimo rumore tre-

mava, impallidiva come un fanciullino. Un fremito di spavento gli avea ad un tratto scosse le membra e non l'avea più lasciato. Durante la notte, egli soffriva anche più di Teresa; la paura in quel corpo molle e vile, produceva delle profonde lacerazioni. Egli vedea cadere il giorno con crudeli apprensioni. Gli accadde, a parecchie riprese, di non voler rientrare in casa, di passar delle intere notti a camminare per le vie deserte. Una volta rimase sino al mattino sotto un ponte, battuto da una pioggia dirotta; colà, accovacciato, ghiacciato, non osando alzarsi per risalir la calata, stette a guardare, per circa sei ore, l'acqua limacciosa che scorreva nell'ombra biancastra; di tanto in tanto il terrore lo facea raggomitolare più strettamente sulla terra umida: gli parea vedere, sotto l'arco del ponte, passar lunghe file di annegati che discendevano con la corrente. Allorquando la stanchezza lo spingeva a far ritorno in casa, si chiudeva a doppia mandata, si dibatteva sino all'alba in mezzo a terribili accessi di febbre. Lo stesso incubo ritornava con insistenza: credea cader dalle ardenti braccia ed appassionate di Teresa in quelle fredde e vischiose di Camillo; sognava che l'amante lo soffocasse in una calda stretta, e sognava poi che l'annegato se lo stringesse sul petto putrefatto in un amplesso glaciale. Queste improvvise sensazioni alternantisi di voluttà e di nausea, questi successivi contatti di carne bruciante d'amore e di carne fredda ammollita dalla melma, lo facevano ansare e tremare, gli davano un rantolìo d'angoscia.

Ed ogni giorno il terrore degli amanti cresce-

va, ogni giorno erano sempre più dai loro incubi schiacciati, resi pazzi d'amore. Non contavano più che sui loro baci per ammazzar l'insonnia. Per prudenza non osavano darsi degli appuntamenti, aspettando il giorno del matrimonio come un giorno di salvezza che sarebbe seguito da una notte felice.

In conseguenza essi agognavano la loro unione con tutta l'avidità che provavano di dormire un sonno tranquillo. Durante le ore d'indifferenza, aveano esitato, dimenticando ciascuno le egoistiche ed appassionate ragioni che erano come svanite dopo averli entrambi spinti all'assassinio. La febbre li ardeva di nuovo; essi ritrovavano in fondo alla loro passione ed al loro egoismo quelle prime ragioni che li aveano decisi ad uccider Camillo, per gustare poscia quelle gioie, che, secondo essi, erano loro assicurate da un legittimo matrimonio. D'altra parte era con una vaga disperazione che abbracciavano la risoluzione suprema d'unirsi con pubblicità. Nel loro fondo v'era una certa paura. I loro desiderii fremevano. Erano chini, in certo modo, l'uno sull'altra, come all'orlo d'un abisso il cui orrore li attirava; si curvavano a vicenda, al disopra del loro essere, aggrappati, mutoli mentre delle vertigini, d'una cocente voluttà, illanguidendo le loro membra, davan loro la manìa della caduta. Ma di fronte al momento attuale, al loro ansioso aspettare ed ai loro paurosi desiderii, sentivano l'imperiosa necessità di chiuder gli occhi, di sognare un avvenire di amorose gioie e di sereni godimenti. Più tremavano l'uno dinanzi all'altra, più divinavano l'orrore del precipizio in cui era-

no per gettarsi, e più cercavano di fare a sè stessi delle promesse di felicità, di dispiegarsi dinanzi i fatti invincibili da cui erano condotti fatalmente al matrimonio.

Teresa desiderava di maritarsi unicamente perchè aveva paura e perchè il suo organismo sentiva bisogno delle violente carezze di Lorenzo. Ell'era in preda ad una crisi nervosa che la rendeva come pazza. A dire il vero, non ragionava guari, si gettava nella passione con lo spirito sconvolto dai romanzi che aveva letti, con la carne irritata dalle crudeli insonnie che da parecchie settimane la tenevano svegliata.

Lorenzo, d'un temperamento più duro, pur cedendo ai suoi terrori ed ai suoi desiderii, intendeva ragionare sulla decisione da prendere. Per ben provare a sè stesso che il matrimonio gli era necessario e che finalmente sarebbe perfettamente felice, per dissipare i vaghi timori da cui era invaso, rifaceva tutti i calcoli d'un tempo. Ostinandosi suo padre, il contadino di Jeufosse, a non morire, egli pensava che l'eredità poteva farsi aspettare a lungo, temeva anche che quest'eredità non gli sfuggisse e non andasse nelle tasche d'uno dei suoi cugini, un pezzo di giovane robusto che zappava la terra con viva soddisfazione del vecchio Lorenzo. Ed egli rimarrebbe sempre povero, vivrebbe senza moglie, in una soffitta, dormendo male e mangiando anche peggio. D'altra parte egli contava di non lavorare per tutta la vita; cominciava ad annoiarsi singolarmente del suo impiego; il lieve carico che gli era affidato diveniva oppressivo per la sua pigrizia. Il risultato delle sue riflessioni era

sempre che la suprema felicità consiste nel non far nulla. Si ricordava allora che avea annegato Camillo per isposar Teresa e poi non far più nulla. Certamente il desiderio di possedere per sè solo l'amante era entrato per molto nell'idea del suo delitto, ma egli era stato condotto all'assassinio fors'anche più dalla speranza di porsi al posto di Camillo, di farsi aver cura come lui, di gustare una beatitudine di tutte le ore. Se la passione sola lo avesse spinto, egli non avrebbe mostrato tanta viltà, tanta prudenza; la verità era che avea cercato d'assicurare con un assassinio la calma e la poltroneria della vita, la durevole soddisfazione dei suoi appetiti. Tutti questi pensieri, riconosciuti od incoscienti, gli ritornavano. Egli si ripetea, per incoraggiarsi, ch'era tempo di trarre il profitto che s'attendeva dalla morte di Camillo. E passava a rassegna dinanzi la mente i vantaggi, la felicità della sua esistenza futura: lascerebbe l'impiego, vivrebbe in un ozio delizioso, mangerebbe, berrebbe, dormirebbe a sazietà; avrebbe incessantemente sotto la mano una donna ardente la quale gli ristabilirebbe l'equilibrio del sangue e dei nervi; ben presto erediterebbe i quaranta e più mila franchi di madama Raquin, poichè la vecchia se ne andrebbe morendo giorno per giorno; finalmente egli si creerebbe una felice vita animalesca, dimenticherebbe tutto. Ad ogni ora, da che il matrimonio era deciso fra Teresa e lui, Lorenzo si diceva tali cose; cercava anche altri vantaggi ed era tutto giulivo, allorchè credeva d'aver trovato un nuovo argomento attinto nel suo egoismo, che l'obbligava a sposare la vedova dell'an-

negato. Ma avea un bello sforzarsi alla speranza, avea un bel sognare un avvenire grasso di ozio e di voluttà; egli sentiva pur sempre degl'improvvisi brividi agghiacciargli la pelle, provava sempre ad intervalli un'inquietudine che gli soffocava in gola la gioia.

XIX.

Intanto il sordo lavorìo di Teresa e di Lorenzo produceva i suoi effetti. Teresa avea presa un'attitudine cupa e disperata, che, a capo d'alcuni giorni, mise in apprensione madama Raquin. La vecchia merciaja volle sapere che cosa rattristasse così sua nipote. Allora la giovane recitò, con isquisita abilità, la parte di vedova sconsolata; parlò di noia, d'ambascia, di dolori nervosi, vagamente, senza nulla precisare. Quando la zia la stringeva con dimande, ella rispondeva di star bene, d'ignorare ciò che l'opprimeva così, di piangere senza saperne il perchè. E quindi soffocazioni continue, sorrisi pallidi e strazianti, silenzii accascianti di vuoto e di disperazione. Di fronte a questa giovane, ripiegata sopra sè stessa, che parea morir lentamente d'un ignoto male, madama Raquin finì con allarmarsi sul serio; ella non avea più al mondo che la nipote, e pregava Dio ogni sera di conservargliela per chiuderle gli occhi. Un tantino d'egoismo si mischiava in quest'ultimo amore della sua vecchiezza. Si sentì colpita nelle lievi consolazioni che l'aiutavano ancora a vivere, quando le passò per la mente che potea perder Teresa e morirsene sola in fondo all'umida bottega del passaggio. Sin

d'allora, non tolse più lo sguardo dalla nipote, studiò con terrore le tristezze della giovane, dimandò a sè stessa che cosa potesse pur fare onde guarirla dalle sue mute disperazioni. In sì gravi circostanze, la vecchia credette di dover chiedere il parere del suo vecchio amico Michaud. Un giovedì sera lo trattenne nella bottega e gli confessò le sue paure.

— Per Bacco! — le rispose il vecchio con la franca brutalità delle sue antiche funzioni, — m'accorgo da molto tempo che Teresa ha una brutta cera, e la so bene la ragione del suo viso tutto giallo e tutto triste.

— Sapete la ragione? — disse la merciaja. — Parlate presto.... se potessimo guarirla!

— Oh! la cura è facile, — riprese Michaud, ridendo. — Vostra nipote s'annoia, perchè sta sola, la sera, nella sua camera, da poco meno di due anni. Ha bisogno d'un marito; le si legge negli occhi.

La brutale franchezza dell'antico commissario colpì dolorosamente madama Raquin. Ella pensava che la ferita, che sanguinava sempre in lei dalla terribile disgrazia di Saint-Ouen, fosse ancora più crudele in fondo al cuore della giovane vedova. Morto suo figlio le parea che non potesse esistere più un marito per sua nipote. Ed ecco che Michaud affermava, con una grossa risata, che Teresa era ammalata per bisogno di marito.

— Maritatela al più presto, — diss'egli andandosene, — se non volete vederla inaridire del tutto. Tale è il mio parere, mia cara, ed è un buon parere, credetemi.

Madama Raquin non potette assuefarsi in breve al pensiero che suo figlio era già dimenticato. Il vecchio Michaud non avea nemmeno pronunziato il nome di Camillo e s'era messo a scherzare parlando della pretesa malattia di Teresa. La povera madre comprese ch'ella sola serbava, nel fondo dell'anima, la viva rimembranza del caro figliuolo. Ella pianse, le parve che Camillo fosse morto una seconda volta. Poi, quando ebbe ben pianto, quando fu stanca di dolore, pensò suo malgrado alle parole di Michaud, si avvezzò all'idea di comperare un po' di felicità a prezzo d'un matrimonio, il quale, nella delicatezza della sua memoria, uccidevale di nuovo il figlio. Le venivano delle idee di cedere, allorchè trovavasi sola in faccia a Teresa, triste ed oppressa, in mezzo al glaciale silenzio della bottega. Ella non era uno di quegli spiriti duri e secchi che gustano un'intensa gioia a vivere d'una disperazione eterna: erano in lei delle pieghevolezze, dei sagrifizii, delle effusioni, tutto un temperamento da buona donna, grassa ed affabile, che la spingeva a vivere in un'attiva tenerezza. Da che sua nipote non parlava più e rimanevasene là, pallida ed affiacchita, l'esistenza diveniva intollerabile per lei, la bottega le parea una tomba; avrebbe voluto intorno a sè una calda affezione, avrebbe voluto un po' di vita, delle carezze, qualche cosa di dolce, di gaio che l'aiutasse ad aspettar serenamente la morte. Questi incoscienti desiderii le fecero accettare il progetto di rimaritar Teresa; ella dimenticò anche un poco suo figlio; vi fu nell'esistenza morta che menava, come un risveglio, come delle volontà e

delle occupazioni nuove di spirito. Cercava un marito per la nipote e ciò riempivale la mente. Questa scelta d'un marito era una faccenda seria; la povera vecchia pensava anche più a sè che a Teresa: volea maritarla in modo d'essere ella stessa felice, temendo vivamente che il novello sposo della giovane non le venisse a turbare le ultime ore della vecchiaia. L'idea che stava per introdurre un estraneo nella sua esistenza d'ogni giorno la spaventava; quest'idea sola l'arrestava, le impediva di discorrere apertamente di matrimonio con sua nipote.

Mentre Teresa recitava, con quell'ipocrisia perfetta che la sua educazione le avea data, la commedia della noia e della prostrazione, Lorenzo avea assunta la parte di uomo sensibile e servizievole. Usava tutti i riguardi possibili alle due donne, soprattutto a madama Raquin, cui colmava d'attenzioni delicate. A poco a poco, si rese indispensabile nella bottega; egli solo metteva un po' di buon umore in fondo a quell'oscuro buco. Quando egli non era là, alla sera, la vecchia merciaja cercava intorno a sè, irrequieta, come se le mancasse qualche cosa, avendo paura di trovarsi da sola a sola con le smanie di Teresa. D'altra parte, Lorenzo non s'assentava una serata che per meglio consolidare la sua potenza; andava tutti i giorni alla bottega uscendo dall'ufficio, e vi restava sino alla chiusura del passaggio. Eseguiva le commissioni, porgeva a madama Raquin, la quale camminava a stento, i minuti oggetti di cui avea bisogno. Poi sedevasi, chiacchierava. Avea trovata una voce da commediante, dolce e penetrante, che impiegava

per insinuarsi nelle orecchie e nel cuore della buona vecchia. Soprattutto pareva preoccuparsi molto della salute di Teresa, da amico, da uomo tenero la cui anima soffra dell'altrui sofferenze. A parecchie riprese, trasse madama Raquin in disparte, l'atterrì nel mostrarsi egli stesso spaventatissimo dei cangiamenti, dei guasti che dicea vedere sul viso della giovane.

— La perderemo presto! — egli mormorava con voce piagnolosa. — Non possiamo dissimularci che ella è molto ammalata. Ah! la nostra povera felicità, le nostre buone e tranquille serate!

Madama Raquin l'ascoltava con angoscia. Lorenzo spingeva l'audacia sino a parlarle di Camillo.

— Vedete, — aggiungeva alla merciaja, — la morte del mio povero amico è stata un colpo terribile per lei. Ella va morendo da due anni, dal giorno funesto in cui ha perduto Camillo. Non la consolerà nulla. Bisogna rassegnarci.

Queste impudenti menzogne facevano piangere la vecchia a calde lagrime. La memoria di suo figlio, la turbava e l'accecava. Ogni volta che pronunziavasi il nome di Camillo, ella scoppiava in singhiozzi, s'abbandonava, avrebbe baciata la persona che nominava il povero suo figlio. Lorenzo avea notato l'effetto di turbamento e di tenerezza che questo nome produceva su lei. Potea farla piangere a suo bell'agio, straziarla di un'emozione che le toglieva la vista chiara delle cose, ed egli abusava del suo potere per tenerla sempre pieghevole e addolorata in sua mano. Ogni sera, malgrado le sorde rivolte delle sue viscere che trasalivano, egli facea cadere la conversa-

zione sulle rare qualità, sul cuor tenero e sull'animo di Camillo; vantava la sua vittima con una perfetta impudenza. Talvolta, incontrando gli sguardi di Teresa fissi stranamente nei suoi, tremava, finiva col credere egli stesso tutto il bene che diceva dell'annegato; allora, taceva, preso di botto da un'atroce gelosia, temendo che la vedova amasse l'uomo che egli avea gettato nel fiume e che lodava ora con una convinzione da allucinato. Durante tutta la conversazione, madama Raquin era in lagrime, non vedendo nulla intorno a sè. Nel piangere pensava che Lorenzo era un cuore amoroso e nobile: egli solo si ricordava di suo figlio, egli solo ne parlava ancora con una voce tremante e commossa. Ella rasciugavasi le lagrime, guardava il giovane con un'infinita tenerezza, l'amava come il proprio figlio.

Un giovedì sera, Michaud e Grivet trovavansi già nella camera da pranzo, allorchè Lorenzo entrò e s'avvicinò a Teresa, dimandandole con dolce inquietudine notizie della sua salute. Egli le si sedette vicino per un istante, recitando, per le persone ch'erano presenti, la sua parte d'amico affezionato e spaventato. Mentre i giovani erano l'uno al fianco dell'altra, scambiando qualche parola, Michaud, che li guardava, si chinò e disse sottovoce alla vecchia merciaja, indicandole Lorenzo:

— Guardate, ecco il marito che ci vuole per vostra nipote. Aggiustate presto questo matrimonio. Noi vi aiuteremo, se fa d'uopo.

Michaud sorrideva con aria gaja; nel suo pensiero Teresa dovea aver bisogno di un marito

vigoroso. Madama Raquin fu come colpita da uno sprazzo di luce; vide in un tratto tutti i vantaggi che ricaverebbe personalmente dal matrimonio di Teresa e di Lorenzo. Questo matrimonio non farebbe che stringere maggiormente i legami che univano già lei e sua nipote all'amico di suo figlio, all'eccellente cuore che la sera veniva a distrarle. Di tal modo ella non introdurrebbe un estraneo in casa, non correrebbe il rischio d'essere infelice; al contrario, pur dando un sostegno a Teresa, porrebbe una gioia di più intorno alla sua vecchiezza, troverebbe un secondo figlio in quel giovane che da tre anni le dimostrava un'affezione figliale. Poi le pareva che Teresa sarebbe meno infedele alla memoria di Camillo sposando Lorenzo. Le religioni del cuore hanno delle strane delicatezze. Madama Raquin, la quale avrebbe pianto nel vedere un ignoto a baciar la giovane vedova, non sentiva in sè alcuna ripugnanza al pensiero di gettarla negli amplessi dell'antico compagno di suo figlio. Pensava, come si dice, che non s'usciva dalla famiglia.

Per tutta la sera, mentre i suoi invitati giuocavano a domino, la vecchia merciaja guardò la coppia con certe tenerezze che fecero capire al giovane ed alla giovane come la loro commedia fosse riuscita e come lo scioglimento fosse prossimo.

Michaud, prima d'andar via, ebbe una breve conversazione a bassa voce con madama Raquin, poi prese con affettazione il braccio di Lorenzo, e dichiarò che l'avrebbe accompagnato per un tratto di via. Lorenzo, allontanandosi, scambiò

un rapido sguardo con Teresa, uno sguardo pieno di premurose raccomandazioni.

Michaud s'era incaricato di scandagliare il terreno. Trovò il giovane affezionatissimo verso le due donne, ma fortemente meravigliato del progetto d'un matrimonio fra lui e Teresa. Egli aggiunse, con voce commossa, che amava come una sorella la vedova del suo povero amico e crederebbe commettere un vero sacrilegio sposandola. L'antico commissario di polizia insistette, mise innanzi cento buone ragioni per ottenere un consenso, parlò finanche di sacrificio, giunse sino a dire al giovane che il dovere gl'imponeva di rendere un figlio a madama Raquin e uno sposo a Teresa. A poco a poco Lorenzo si lasciò vincere; finse di cedere all'emozione, d'accettar l'idea del matrimonio come un'idea caduta dal cielo, imposta dal sacrificio e dal dovere, come appunto dicea il vecchio Michaud. Quando costui ebbe ottenuto un «sì» formale, lasciò il compagno fregandosi le mani; credea d'aver riportata una grande vittoria, si applaudiva d'aver avuto pel primo l'idea di quel matrimonio che restituirebbe alle serate del giovedì tutta la loro antica allegria.

Mentre Michaud parlava così con Lorenzo, costeggiando lentamente la via sul fiume, madama Raquin teneva un discorso presso che simile con Teresa. Nel momento che sua nipote, pallida e vacillante come sempre, stava per andare in camera sua, la vecchia merciaja la trattenne per un momento. Le fece delle dimande con voce tenera, la supplicò d'esser sincera, di confessarle le cause di quel languore che l'abbatteva. Poi,

non ottenendo che vaghe risposte, ella parlò del vuoto della vedovanza, venne a poco a poco a precisare l'offerta d'un nuovo matrimonio, finì col chiedere nettamente a Teresa se non avesse il segreto desiderio di rimaritarsi. Teresa protestò, disse che non ci pensava e che resterebbe fedele a Camillo. Madama Raquin si mise a piangere. Parlò contro il proprio cuore, fece sentire che la disperazione non può essere eterna; finalmente, in risposta ad un grido della giovane che diceva come mai surrogherebbe Camillo, ella nominò recisamente Lorenzo. Poi s'estese con un'ondata di parole sulla convenienza, sui vantaggi d'una simile unione; vuotò l'animo suo, ripetè ad alta voce ciò che l'era passato per la mente durante la serata; dipinse con un egoismo ingenuo, il quadro delle sue ultime gioie, fra i suoi due cari figli. Teresa l'ascoltava, a capo chino, rassegnata e docile, pronta ad appagare i minimi desiderii di lei.

— Amo Lorenzo come un fratello, — diss'ella dolorosamente, quando la zia si tacque. — Poichè lo desiderate, cercherò d'amarlo come uno sposo. Voglio rendervi felice.... Speravo che mi lascereste piangere in pace; ma rasciugherò le mie lagrime, giacchè trattasi della vostra felicità.

E abbracciò la vecchia, che rimase stupita e spaventata d'essere stata la prima a dimenticare il suo figliuolo. Mettendosi a letto, madama Raquin singhiozzò amaramente accusandosi d'esser meno forte di Teresa, di voler per egoismo un matrimonio che la giovane vedova accettava per semplice abnegazione.

L'indomani mattina, Michaud e la sua vecchia

amica, ebbero una breve conversazione nel passaggio, dinanzi la porta della bottega. Si comunicarono il risultato dei passi fatti e s'accordarono di far le cose alla lesta forzando i giovani a fidanzarsi la stessa sera.

La sera, alle cinque, Michaud era già nel magazzino, allorchè Lorenzo entrò. Appena che il giovane si fu seduto, l'antico commissario di polizia gli disse all'orecchio:

— Ella accetta.

Queste brutali parole furon sentite da Teresa, che impallidì, fissando gli occhi impudentemente su Lorenzo. I due amanti si guardarono per alcuni secondi, come per consultarsi. Capirono entrambi che bisognava accettare lo stato delle cose senza esitare e farla finita d'un sol colpo. Lorenzo, alzandosi, andò a prendere la mano di madama Raquin, che facea ogni suo sforzo per trattener le lagrime.

— Cara mamma, — le disse sorridendo, — ho parlato della vostra felicità col signor Michaud, iersera. I vostri figli vogliono farvi felice.

La povera vecchia, sentendosi chiamar cara mamma, lasciò scorrer le lagrime. Prese poi vivamente la mano di Teresa e la pose in quella di Lorenzo, senza poter parlare.

I due amanti ebbero un fremito al contatto della loro pelle. Rimasero con le dita contratte ed ardenti, in una stretta nervosa. Il giovane ripigliò con voce esitante:

— Teresa, volete che facciamo a vostra zia un'esistenza lieta e serena?

— Sì, — rispose debolmente la giovane, — noi abbiamo una missione da compiere.

Allora Lorenzo si rivolse a madama Raquin e aggiunse, pallidissimo in volto:

— Allorquando Camillo è caduto nell'acqua mi ha gridato: «Salva mia moglie, l'affido a te». Credo di far paghi i suoi ultimi voti sposando Teresa.

Teresa lasciò la mano di Lorenzo, nel sentir queste parole. Avea ricevuto come un colpo nel petto. L'impudenza del suo amante la annientò. Essa lo guardò con occhi istupiditi, mentre madama Raquin, soffocata dai singhiozzi, balbettava:

— Sì, sì, amico mio, sposatela, fatela felice, mio figlio vi ringrazierà dal fondo della sua tomba.

Lorenzo si sentì vacillare, s'appoggiò alla spalliera d'una sedia. Michaud ch'era commosso anch'egli, sino alle lagrime, lo spinse verso Teresa, dicendo:

— Baciatevi, sarete così fidanzati.

Il giovane fu preso da uno strano malessere posando le labbra sulle guance della vedova, e costei rinculò bruscamente come bruciata dai due baci dell'amante. Erano le prime carezze che quest'uomo le facea in presenza di testimonii; tutto il sangue le salì al viso, si sentì rossa ed ardente, ella che ignorava il pudore e non avea mai arrossito fra le vergogne dei suoi amori.

Dopo questa crisi i due assassini respirarono. Il loro matrimonio era deciso, raggiungevano finalmente lo scopo cui miravano da sì lungo tempo. Tutto fu regolato la stessa sera. Il giovedì seguente il matrimonio fu annunziato a Grivet, ad Oliviero ed a sua moglie. Michaud, dandone

la notizia, era fuori di sè; fregavasi le mani e ripeteva:

— Proprio io ho pensato a ciò, li ho maritati io.... Vedrete la bella coppia!

Susanna venne ad abbracciar silenziosamente Teresa. Questa povera creatura, tutta morta e tutta bianca, s'era presa d'amicizia per la giovane vedova, cupa e dura. L'amava come una fanciulla, con una specie di rispettoso terrore. Oliviero fece i suoi complimenti alla zia ed alla nipote. Grivet arrischiò delle piccanti facezie, che ebbero un mediocre successo. Insomma la brigata si mostrò incantata, rapita, e dichiarò che tutto era pel meglio. A dire il vero la brigata vedeva già le nozze belle e fatte.

Il contegno di Teresa e di Lorenzo fu trovato dignitoso e saggio. S'addimostravano un'affezione tenera e garbata, con semplicità. Aveano l'aria di compiere un atto di supremo sacrificio. Niente nella loro fisonomia potea far sospettare i terrori, i desiderii che li agitavano. Madama Raquin li guardava con pallidi sorrisi, con benevolenze molli e riconoscenti.

V'erano alcune formalità da compiere. Lorenzo dovette scrivere a suo padre per chiedergli il consenso. Il vecchio contadino di Jeufosse, che avea quasi dimenticato di avere un figlio a Parigi, gli rispose in quattro righe che poteasi ammogliare od impiccare come meglio gli piacesse; gli fece capire che, risoluto a non dargli mai un soldo, lo lasciava padrone del proprio corpo e l'autorizzava a commettere tutte le pazzie del mondo. Un'autorizzazione così accordata, inquietò singolarmente Lorenzo.

Madama Raquin, dopo aver letta la lettera dello snaturato padre, ebbe uno slancio di bontà che la spinse a fare una sciocchezza. Mise in testa di sua nipote i quaranta e più mila franchi che possedea, si spogliò interamente pei novelli sposi, affidandosi al loro buon cuore, per esser debitrice ad essi di tutta la sua felicità. Lorenzo non portava nulla alla comunione; fece anzi presentire che non conserverebbe a lungo l'impiego volendo forse ripigliar la pittura. Del resto l'avvenire della famigliuola era assicurato: il frutto dei quaranta e più mila franchi, aggiunto ai lucri del commercio di merceria, dovea far vivere agiatamente tre persone. Essi aveano proprio quel tanto che occorre per esser felici.

I preparativi del matrimonio furono affrettati. Furono abbreviate le formalità quanto più era possibile. Parea che ognuno avesse fretta di spinger Lorenzo nella camera di Teresa. Giunse finalmente il giorno desiderato.

XX.

La mattina Lorenzo e Teresa, ciascuno nella sua camera, si svegliarono col medesimo pensiero di gioia profonda: tutti e due dissero che l'ultima loro notte di terrore era finita. Non dormirebbero più soli, e si difenderebbero scambievolmente contro l'annegato.

Teresa si guardò intorno ed ebbe uno strano sorriso misurando con gli occhi quel suo gran letto. Si levò, poi si vestì lentamente, aspettando Susanna che doveva venire ad aiutarla per acconciarsi da sposa.

Lorenzo si levò a sedere sul letto. Restò così pochi minuti, dando un addio alla sua soffitta che trovava ignobile. Finalmente avrebbe lasciato quel canile ed avrebbe una donna tutta sua. Era dicembre. Egli tremava. Balzò sul pavimento, dicendo fra sè che la sera starebbe caldo.

Madama Raquin, sapendo le sue strettezze, gli avea messo in mano, di soppiatto, otto giorni prima, una borsa con cinquecento franchi, tutti i suoi risparmi. Il giovane avea accettato senza complimenti e s'era fatto vestir da nuovo. Il denaro della vecchia merciaja gli avea inoltre permesso di dare a Teresa i doni d'uso.

I calzoni neri, la giubba, come pure il panciotto bianco, la camicia e la cravatta di tela

fine, erano distesi su due sedie. Lorenzo s'insaponò, si profumò la persona con una boccetta d'acqua di Colonia, poi procedette minutamente alla sua toletta. Voleva esser bello. Mentre si metteva il finto colletto, un finto colletto alto e duro; provò al collo un vivo dolore; il bottoncino del colletto gli sfuggiva dalle dita, egli si impazientiva, e gli sembrava che la tela inamidata gli tagliasse la carne. Volle vedere, levò il mento: allora scorse la morsicatura di Camillo tutta rossa; il colletto gli aveva leggermente scalfito la cicatrice. Lorenzo strinse le labbra e si fece pallido; la vista di quella macchia, che gli marezzava il collo, lo spaventò e l'irritò in quel punto. Sgualcì il colletto, ne scelse un altro che si mise con mille precauzioni. Poi finì di vestirsi. Quando scese, i suoi vestiti nuovi lo tenevano tutto interito; non osava volger la testa, col collo imprigionato in tele gommate. Ad ogni movimento che faceva, una piega di quelle tele pizzicava la ferita che i denti dell'annegato gli aveano incavata nella carne. E soffrendo di così acute punture, salì in carrozza e andò a prendere Teresa per condurla al municipio e alla chiesa.

Nel passare prese con sè un impiegato della ferrovia d'Orléans ed il vecchio Michaud che gli dovevano servire da testimonii. Allorchè giunsero alla bottega, tutti erano pronti: erano colà Grivet e Oliviero, testimonii di Teresa, e Susanna, che guardavano la sposa come le fanciulle guardano le bambole che hanno abbigliate.

Madama Raquin, benchè non potesse più camminare, volle accompagnare da per tutto i suoi

figliuoli. La levarono di peso in una carrozza e si partì.

Tutto passò in regola al municipio e alla chiesa. Il contegno tranquillo e modesto degli sposi fu osservato ed approvato. Pronunziarono il «sì» sacramentale con una commozione che intenerì lo stesso Grivet. Stavano come in un sogno. Mentre restavano seduti o inginocchiati l'uno accanto all'altro, tranquillamente, furiosi pensieri li attraversavano loro malgrado e li straziavano. Evitarono di guardarsi in viso. Quando risalirono in carrozza, sembrò loro di essere più di prima l'uno all'altro stranieri.

Erasi deciso che il pranzo si farebbe in famiglia, presso un piccolo trattore, sulle alture di Belleville. I Michaud e Grivet erano i soli invitati. Aspettando che fossero le sei, la brigata nuziale passeggiò in carrozza lungo i boulevards; poi si recò alla trattoria, ove una mensa di sette coperti era apparecchiata in una stanzetta dipinta di giallo che puzzava di polvere e di vino.

Il pranzo fu mediocremente allegro. Gli sposi stavano serii, pensierosi. Fin dal mattino provavano strane sensazioni, di cui essi stessi non cercavano di rendersi conto. S'erano trovati storditi, nelle prime ore, dalla rapidità delle formalità e della cerimonia, che li aveva testè legati per sempre. Poi la lunga passeggiata sui boulevards li aveva per così dire cullati e addormiti; pareva loro che quella passeggiata fosse durata mesi interi; del resto essi si eran lasciati portare senza impazienza nella monotonia delle vie, guardando le botteghe ed i passanti,

con occhi morti, invasi da un torpore che li stupidiva, e che cercavano di scuotere con tentativi di grasse risate. Quando erano entrati nella trattoria una stanchezza opprimente lor pesava sulle spalle, e li invadeva una crescente stupefazione.

Posti a tavola l'uno dirimpetto all'altro, sorridevano con aria sforzata, e ricadevano sempre in un pesante vaneggiamento; mangiavano, rispondevano, movevano le membra come macchine. In mezzo alla lassezza inerte della loro mente, una medesima serie di pensieri fuggevoli ritornava incessantemente. Erano maritati, e non avevano coscienza di un nuovo stato: questo li meravigliava profondamente. S'immaginavano che un abisso li separasse ancora; a quando a quando dimandavano a sè stessi come potrebbero varcare quell'abisso. Credevano di essere ancora come prima dell'omicidio, quando fra loro sorgeva un ostacolo materiale. Poi, d'improvviso, si ricordavano che si coricherebbero insieme, quella sera, fra poche ore; allora si guatavano, stupefatti, non comprendendo più perchè questo lor sarebbe permesso. Non sentivano la loro unione, fantasticavano al contrario di essere stati distaccati violentemente e gettati l'uno lungi dall'altro.

Gl'invitati sghignazzavano stoltamente intorno ad essi, avendo voluto sentirli a darsi del tu, per dissipare ogni ritegno; essi balbettarono, arrossirono, non potettero risolversi mai a trattarsi da amanti in presenza di altri.

Nell'aspettazione, i loro desiderii s'erano logorati, tutto il passato era sparito. Perdevano le loro violenti concupiscenze di voluttà, obliavano

finanche la loro gioia del mattino, quella gioia profonda che li aveva invasi al pensare che ormai non avrebbero più paura. Erano semplicemente stanchi e sgomentati di tutto ciò che accadeva; i fatti della giornata volteggiavano loro nel capo, incomprensibili e mostruosi. Stavansene muti, sorridenti, non aspettando nulla, non isperando nulla. In fondo alla loro prostrazione s'agitava un'ansia vagamente dolorosa.

Lorenzo ad ogni movimento del collo provava un ardente bruciore che gli mordeva la carne; il colletto finto tagliava e pizzicava la morsicatura di Camillo. Mentre il sindaco gli leggeva il codice, mentre il sacerdote gli parlava di Dio, in tutti i minuti di quella lunga giornata, aveva sentiti i denti dell'annegato che gli entravano nella pelle. S'immaginava in certi momenti che un rigo di sangue gli scorresse sul petto e andasse a macchiar di rosso la bianchezza del suo panciotto.

Madama Raquin internamente fu grata agli sposi della lor gravità; una gioia rumorosa avrebbe ferita la povera madre; per lei, suo figlio era lì, invisibile, a consegnar Teresa fra le mani di Lorenzo. Grivet non aveva la stessa idea: trovava quelle nozze tristi, cercava invano di rallegrarle, a malgrado delle occhiate di Michaud e di Oliviero, che lo inchiodavano sulla sedia ogni volta che voleva rizzarsi per dire qualche sciocchezza. Riuscì nondimeno una volta ad alzarsi: egli fece un brindisi.

— Io bevo ai figli del signore e della signora! — disse con un tono brioso.

Bisognò trincare. Teresa e Lorenzo erano di-

venuti pallidi all'estremo udendo le parole di Grivet. Non avevano mai pensato che forse avrebbero dei figliuoli. Questo pensiero li attraversò come un brivido glaciale. Cozzarono col bicchiere con un movimento nervoso; si squadrarono, meravigliati, spaventati di esser colà a faccia a faccia.

Si levarono di tavola di buon'ora. Gl'invitati vollero accompagnare gli sposi fino alla camera maritale. Non erano più che le nove e mezzo quando la brigata nuziale entrò nella bottega del passaggio. La mercantessa di gioielli falsi si trovava ancora in fondo al suo armadio, innanzi alla scatola guarnita di velluto azzurro. Ella alzò con curiosità il capo, guardando i novelli sposi con un sorriso. Questi sorpresero il suo sguardo e ne furono esterrefatti. Forse quella vecchia aveva avuto conoscenza dei loro antichi convegni, vedendo Lorenzo introdursi di celatò nel piccolo viale.

Teresa se n'andò in camera quasi immediatamente, con madama Raquin e con Susanna. Gli uomini rimasero nella sala da pranzo, mentre la sposa si acconciava per la notte. Lorenzo, molle e prostrato, non provava la minima impazienza, ascoltava con compiacenza le grosse facezie del vecchio Michaud e di Grivet che ne facevano scialacquo ora che le donne non erano più lì. Quando Susanna e madama Raquin uscirono dalla camera nuziale e la vecchia merciaja disse con voce commossa al giovane che la moglie l'aspettava, ei trasalì, rimase per un istante sbalordito; poi strinse febbrilmente le mani che gli si porgevano, ed entrò da Teresa, sostenendosi alla porta come un ubbriaco.

XXI.

Lorenzo chiuse con cura la porta dietro di sè, e rimase un momento addossato a quella porta, guardando nella camera con aria inquieta e imbarazzata.

Un fuoco vivo fiammeggiava nel camino, proiettando larghi chiarori gialli che danzavano sul palco e sulle pareti. La stanza era così rischiarata da una luce viva e vacillante; la candela, posta su di una tavola, impallidiva in mezzo a quella luce. Madama Raquin aveva voluto aggiustare galantemente la camera, che si trovava tutta bianca e tutta profumata, come per servir di nido a giovanili e freschi amori; s'era dilettata ad aggiungere al letto degli scampoli di merletto e ad ornare di grossi mazzi di rose i vasi del camino. Un dolce calore, dei tiepidi odori ondeggiavano per quel vuoto. L'aria era raccolta e tranquilla, come invasa da un voluttuoso torpore. In mezzo al silenzio raccapricciante, lo scoppiettare del fuoco tramandava dei piccoli rumori secchi. Sarebbesi detto un deserto felice, un angolo caldo e odoroso, ignoto a tutti i gridi esterni, uno di quegli angoli fatti e apparecchiati per la sensualità e pel bisogno di mistero della passione.

Teresa stava seduta su di una sedia bassa, a dritta del camino. Col mento nella mano, guardava fissamente quelle fiamme vive. Non volse il capo quando entrò Lorenzo. Vestita di una sottana e di una camiciuola orlata di merletto, era di una bianchezza spiccante sotto l'ardente luce del camino. La sua camiciuola veniva giù, e ne usciva una parte di spalla rosea, a mezzo celata da una nera ciocca di capelli.

Lorenzo fece qualche passo senza dir parola. Si tolse la giubba e il panciotto. Quando fu in maniche di camicia, guardò di nuovo Teresa che non si era mossa. Pareva esitare. Poi scorse quella spalla, e si chinò fremente per appiccar le labbra su quel pezzo di pelle nuda. La giovane ritrasse la spalla col volgersi d'improvviso. Ella fissò sopra Lorenzo uno sguardo sì strano di ripugnanza e di spavento, che egli rinculò, turbato e scontento, come se fosse pure invaso da terrore e disgusto.

Lorenzo si sedette di fronte a Teresa dall'altro lato del camino. Rimasero così taciti, immoti, per cinque lunghi minuti. Di tanto in tanto dei getti di fiamme rossastri venivan via dalle legna, e allora dei sanguigni riflessi scorrevano sui visi degli omicidi.

Erano circa due anni che gli amanti non si erano trovati chiusi nella medesima camera, senza testimonii, potendo darsi l'uno all'altra. Non avevano più avuti convegni amorosi dal giorno in cui Teresa era venuta in via San Vittore, arrecando seco a Lorenzo l'idea dell'assassinio. Un pensiero di prudenza aveva messo in digiuno la

loro carne. Appena s'erano permesso di tempo in tempo una stretta di mano, un bacio furtivo. Dopo l'uccisione di Camillo, quando da nuovi desiderii erano stati infocati, s'erano contenuti attendendo la sera della nozze, ripromettendosi pazze voluttà quando si sarebbero assicurata l'impunità. Ed ora la sera delle nozze era giunta alfine, e se ne restavano in faccia l'uno dell'altro, ansiosi, presi da un subito malessere. Non avevano che ad allungare le braccia per premersi in un amplesso appassionato, e le loro braccia sembravano molli, come già stanche e satolle d'amore. L'oppressione della giornata li prostrava ancora più. Si guardavano senza desìo, con un pauroso imbarazzo, soffrendo dello starsene così silenziosi e freddi. I loro sogni ardenti mettevano capo ad una strana realtà: bastava che la bocca di Lorenzo avesse sfiorato la spalla di Teresa, per rimaner contenta la loro lussuria, fino al limite dell'irritazione e dello spavento.

Si diedero a cercare in sè disperatamente un poco di quella passione che un tempo li ardeva. Sembrava ad essi che la loro pelle fosse vuota di muscoli, vuota di nervi. L'imbarazzo, l'inquietudine crescevano in loro; avevano una mala vergogna di restare così mutoli e costernati l'uno dirimpetto all'altra. Avrebbero voluto aver la forza di stringersi e di schiacciarsi per non passare ai loro proprii occhi per imbecilli. E che! essi si appartenevano, avevano ucciso un uomo e rappresentata un'atroce commedia per poter ravvoltolarsi con impudenza in una sazietà di tutte le ore, ed ora si stavano lì, ai due canti d'un camino, rigidi, spossati, con l'animo turbato, con

la carne morta. Uno scioglimento siffatto, finì col sembrar loro di una ridicolezza orribile e crudele. Allora Lorenzo si provò a parlar d'amore, ad evocare le rimembranze di un tempo, rivolgendosi alla immaginazione di lei per risuscitarne le tenerezze.

— Teresa, — disse chinandosi verso la giovane, — ti ricordi de' nostri convegni dopo il mezzodì in questa camera?... Io veniva per quella porta.... Oggi sono entrato per questa.... Ora siamo liberi, potremo amarci in tutta pace.

Parlava con voce vacillante, mollemente. La giovane, rannicchiata sulla sua sedia bassa, continuava a guardare la fiamma, pensierosa, senza ascoltare. Lorenzo continuò:

— Ti ricordi? Uno era il mio sogno: volevo passare una notte intera con te, addormirmi fra le tue braccia e svegliarmi l'indomani sotto i tuoi baci. Ora contenterò questo sogno.

Teresa fece un movimento come maravigliata di sentire una voce che balbettava alle sue orecchie; si volse verso Lorenzo, sul cui viso il camino mandava in quel momento un largo riflesso rossastro, guardò quel viso sanguinante, e rabbrividì.

Il giovane ripigliò, più turbato, più inquieto:

— Siamo riusciti, Teresa; abbiamo rotto tutti gli ostacoli, e ci apparteniamo l'un l'altro.... L'avvenire è nostro, non è vero? un avvenire di felicità tranquilla, d'amor soddisfatto.... Camillo non è più là....

Lorenzo si fermò, con la gola arida, soffocandosi, non potendo continuare. Al nome di Camillo, Teresa aveva ricevuto un colpo nelle vi-

scere. I due omicidi si contemplarono, istupiditi, pallidi e tremanti. I chiarori gialli del fuoco acceso continuavano a danzare sul soffitto e sulle pareti, l'odore tepido delle rose ondeggiava, lo scoppiettar della legna tramandava piccoli rumori secchi in quel silenzio.

Si era dato corso libero alle rimembranze. Lo spettro di Camillo evocato si era seduto fra i novelli sposi, di fronte al fuoco che fiammeggiava. Teresa e Lorenzo risentivano l'odore freddo ed umido dell'annegato nell'aria calda che respiravano; dicevano a sè stessi che un cadavere era quivi, presso di loro, e si squadravano l'un l'altro senza osare di muoversi. Allora tutta la terribile istoria del loro delitto si dispiegò nel fondo della loro memoria. Il nome della loro vittima bastò per empire del passato la mente loro, per obbligarli a vivere di nuovo nelle angosce dell'assassinio. Non aprirono le labbra, si guardarono soltanto, ed entrambi ebbero ad un tempo lo stesso incubo, entrambi incominciarono a narrarsi scambievolmente con gli occhi la stessa storia crudele. Questo scambio di sguardi atterriti, questo muto racconto che stavano per farsi dell'omicidio, cagionò loro un'apprensione acuta, intollerabile. I loro nervi che si protendevano li minacciavano di una crisi: avrebbero potuto gridare, battersi forse. Lorenzo, per discacciare le memorie, si strappò con violenza dall'estasi spaventevole che lo teneva immoto sotto lo sguardo di Teresa; fece qualche passo nella camera, si trasse gli stivali e si mise le pianelle; poi ritornò a sedersi al canto del camino, fece prova di parlare di cose indifferenti.

Teresa comprese il suo desiderio e si sforzò di rispondere alle sue dimande. Discorsero della pioggia e del bel tempo. Vollero forzarsi ad un chiacchierìo di cose indifferenti. Lorenzo dichiarò che nella camera faceva caldo. Teresa disse che nondimeno una corrente d'aria passava per sotto la porticina della scaletta. E si rivolsero verso la porticina con un subito fremito. Il giovane s'affrettò a parlar delle rose, del fuoco, di tutto ciò che vedea; la giovane facea sforzi, trovava dei monosillabi per non lasciar cadere la conversazione. S'erano discostati l'uno dall'altra, assumevano delle arie disinvolte; tentavano di dimenticare chi erano e di trattarsi come due sconosciuti che da un caso qualunque fossero messi a fronte.

E loro malgrado, per uno strano fenomeno, mentre pronunziavano vuote frasi, divinavansi l'un l'altro le idee che nascondevano sotto le loro parole vuote d'importanza. Erano costretti a pensare a Camillo. Gli occhi loro si continuavano il racconto del passato; essi mantenevano sempre con lo sguardo una conversazione filata e muta, sotto la loro conversazione ad alta voce che si trascinava a caso. Le parole che gettavano qua e là non significavano nulla, erano fra loro slegate, si contraddicevano; tutto il loro essere era concentrato nello scambio silenzioso dei loro spaventati ricordi. Quando Lorenzo parlava delle rose o del fuoco, di una cosa o di un'altra, Teresa capiva perfettamente ch'egli le ricordava la lotta nella barca, la sorda caduta di Camillo; e quando Teresa rispondeva con un sì o un no ad una insignificante dimanda, Lorenzo compren-

deva ch'ella diceva di rammentarsi o non rammentarsi di una particolarità del delitto. Discorrevano così, a cuore aperto, senza aver bisogno di parole, parlando d'altro. Del rimanente, non avendo la coscienza delle parole che pronunziavano, teneano dietro ai loro segreti pensieri, frase a frase; avrebbero potuto d'improvviso continuare le loro confidenze ad alta voce, senza cessare di comprendersi. Questa specie di divinazione, questa caparbietà della loro memoria nel presentare ad essi incessantemente l'immagine di Camillo, li rendeva matti a poco a poco; vedevan bene che s'indovinavano mutuamente, e che, se non tacessero, le parole sarebbero salite spontanee alla bocca, avrebbero nominato l'annegato, descritto l'assassinio. Allora strinsero fortemente le labbra, cessarono di discorrere.

E in mezzo a quel silenzio opprimente i due omicidi continuarono a parlare della loro vittima. Sembrò loro che gli sguardi penetrassero scambievolmente la carne e conficcassero in essi frasi recise ed acute. A quando a quando credevano sentirsi parlare ad alta voce; i sensi si spostavano, la vista diveniva una specie di udito, strano e sensibilissimo: eglino si leggevano sì chiaramente i pensieri sui volti, che quei pensieri prendevano un suono strano, rumoroso, che scoteva tutto il loro organismo. Non si sarebbero meglio uditi se avessero gridato con voce straziante: «Abbiamo ucciso Camillo, ed il suo cadavere sta qui, disteso fra noi, che ci agghiaccia le membra!» E le terribili confidenze continuavano sempre, più visibili, più risonanti, nell'aria tranquilla ed umida della camera.

Lorenzo e Teresa aveano cominciato quel muto racconto dal giorno in cui si videro per la prima volta nella bottega. Poi le rimembranze erano venute ad una ad una, in ordine; s'erano narrati le ore di voluttà, i momenti di esitazione e di sdegno, il momento terribile dell'omicidio. A questo punto avevano stretto le labbra, cessando di parlare di questo e di quello, per paura di nominare di botto Camillo senza volerlo. Ed i loro pensieri, non fermandosi più, li avevano tratti di poi fra le angosce, nella paurosa aspettazione che aveva seguito l'assassinio. Giunsero così a pensare al cadavere dell'annegato messo in mostra sopra una lastra della Morgue. Lorenzo in uno sguardo espresse tutto il suo terrore a Teresa, e Teresa, messa alle strette, obbligata da una mano di ferro a dischiudere le labbra, continuò d'improvviso ad alta voce la conversazione.

— L'hai veduto alla Morgue? — dimandò a Lorenzo senza nominar Camillo.

Pareva che Lorenzo s'aspettasse quella dimanda. Ei da un momento la leggeva sul bianco volto della giovane.

— Sì, — rispose con voce soffocata.

Gli omicidi sentirono un ribrezzo. Si raccostarono al fuoco; stesero le mani dinanzi alla fiamma, come se un vento gelato avesse subitamente attraversato il calore della camera. Stettero un poco silenziosi, aggomitolati, accoccolati. Poi Teresa ripigliò sordamente:

— Pareva aver sofferto molto?

Lorenzo non potè rispondere. Fece un gesto di orrore, come per allontanare un'ignobile visione.

Si alzò, andò verso il letto, e tornò con violenza, a braccia aperte, avanzandosi verso Teresa.

— Baciami, — le disse protendendo il collo.

Teresa s'era alzata, tutta pallida nella sua acconciatura notturna; si arrovesciava a mezzo, col gomito poggiato sul marmo del camino. Guardò il collo di Lorenzo. Sulla bianchezza della pelle aveva scorto una macchia rosea. L'onda di sangue che andava al capo aggrandì quella macchia, che divenne di un rosso ardente.

— Baciami, baciami, — ripeteva Lorenzo col viso ed il collo in fiamme.

La giovane arrovesciò il capo ancor più per evitare un bacio, e poggiando la punta del dito sul morso dato da Camillo, dimandò al marito:

— Che hai costì? non ti sapevo cotesta ferita.

Parve a Lorenzo che il dito di Teresa gli forasse la gola. Al contatto di quel dito fece un improvviso movimento indietreggiando, e mise un leggiero grido di dolore. Poscia balbettò:

— Questo.... questo....

Esitò, ma non potè mentire, e disse il vero suo malgrado.

— È Camillo che mi ha morso, sai, nella barca. Non è nulla, è guarito.... Baciami, baciami.

E lo sciagurato protendeva il collo che gli ardea. Desiderava che Teresa lo baciasse sulla cicatrice; pensava che il bacio di quella donna attutirebbe le mille punture che gli laceravano la carne. Col mento levato, col collo sporto, egli si offriva. Teresa, quasi coricata sul marmo del ca-

mino, fece un gesto di suprema ritrosia ed esclamò con voce supplichevole:

— Oh! non lì.... Vi è del sangue.

Ricadde sulla sedia bassa, raccapricciata, con la fronte fra le mani. Lorenzo restò stupito. Abbassò il mento, guardò in modo vago Teresa. Poi, ad un tratto, con una stretta da belva, le prese la testa con le sue larghe mani, e di forza applicò le labbra di lei sul suo collo, sulla morsicatura di Camillo. Egli trattenne, schiacciò per un istante quella testa di donna sulla sua pelle. Teresa s'era lasciata andare, mandava sordi lamenti, si soffocava sul collo di Lorenzo. Quando si fu svincolata dalle sue mani, si asciugò con forza la bocca, sputò nel fuoco. Non pronunziò una parola. Lorenzo, vergognandosi della propria brutalità, si diede a camminare lentamente, andando dal letto alla finestra. Il solo dolore, l'orribile bruciore, gli aveva fatto esigere un bacio da Teresa, e quando le labbra di Teresa s'eran trovate fredde sulla cicatrice ardente, aveva sofferto ancor più. Quel bacio, ottenuto con la violenza, l'aveva affranto. Per niuna cosa al mondo ne avrebbe voluto ricevere un altro, tanto era stato doloroso l'urto. E guatava la donna con cui doveva vivere e che tremava tutta, chinata dinanzi il fuoco, volgendogli il dorso; ei ripeteva fra sè che non amava più quella donna e che quella donna non lo amava più. Per circa un'ora Teresa rimase accasciata. Lorenzo passeggiò per lungo e per largo silenziosamente. Entrambi si confessavano con terrore che la loro passione era morta, che uccidendo Camillo avevano ucciso i loro desiderii. Il fuoco si estin-

gueva adagio adagio; grandi brage rosse lucevano sulla cenere. A poco a poco nella camera il caldo era divenuto soffocante, i fiori si appassivano illanguidendo l'aria crassa coi loro gravi odori.

Tutto ad un tratto Lorenzo credette avere una allucinazione. Mentre si voltava tornando dalla finestra al letto, vide Camillo in un angolo che stava tutto nell'ombra, fra il camino e l'armadio a specchio. La faccia della sua vittima era verdastra e convulsa, quale l'aveva scorta su di una lastra della Morgue. Rimase inchiodato sul tappeto, venendo meno, appoggiandosi ad un mobile. Al sordo rantolo ch'egli mandò fuori, Teresa alzò il capo.

— Là, là, — diceva Lorenzo con voce esterrefatta.

Col braccio teso mostrava quel canto d'ombra in cui sorgeva il viso sinistro di Camillo. Teresa, vinta dallo spavento, venne a stringersi a lui.

— È il suo ritratto, — mormorò a bassa voce, come se il volto dipinto del primo marito l'avesse potuta udire.

— Il suo ritratto! — ripetè Lorenzo, i cui capelli si rizzavano.

— Sì, tu lo sai, quello che hai fatto tu. Mia zia doveva averlo nella sua camera cominciando da oggi. Avrà dimenticato di spiccarlo.

— Certo, è il suo ritratto.

L'omicida esitava nel riconoscere quella tela. Nel suo turbamento dimenticava che egli stesso aveva disegnato quei tratti taglienti, messo in mostra quelle tinte confuse che lo spaventavano.

La paura gli faceva vedere il quadro, quale esso si era, brutto, mal fatto, impiastricciato, che mostrava sopra un fondo nero una faccia scontorta di cadavere. Il suo lavoro lo meravigliava e lo schiacciava per la bruttezza atroce; v'erano specialmente i due occhi bianchi ondeggianti nelle occhiaie molli e giallognole, che gli ricordavano esattamente gli occhi putrefatti dell'annegato della Morgue. Rimase per un momento affannato, credendo che Teresa mentisse per rassicurarlo. Poi distinse la cornice e si calmò a poco a poco.

— Vallo a staccare, — disse sotto voce alla giovane.

— Oh! no, ho paura, — rispose costei con un raccapriccio.

Lorenzo si pose a tremar da capo. In certi momenti la cornice spariva; non vedeva più altro che i due occhi bianchi che gli si fissavano addosso lungamente.

— Te ne prego, — soggiunse supplicando la compagna, — va a staccarlo.

— No, no.

— Lo rivolteremo verso la parete, non avremo più paura.

— No, non posso.

L'omicida, vile ed umile, spingeva la giovane verso la tela, si nascondeva dietro di lei, per sottrarsi agli sguardi dell'annegato. Ella se ne scappò, ed egli volle mostrare audacia: si avvicinò al quadro, alzando la mano, cercando il chiodo. Ma il ritratto ebbe una guardata sì opprimente, sì vituperosa, sì lunga, che Lorenzo, dopo aver voluto competere con esso nel guardar fiso, fu vinto e rinculò, oppresso, mormorando:

— No, hai ragione, Teresa, non possiamo.... tua zia lo staccherà domani.

Ripigliò il suo camminare per lungo e per largo, abbassando il capo, sentendo che il ritratto lo guardava, lo seguiva con gli occhi. In certi momenti non poteva impedirsi di gettare un'occhiata dalla parte della tela; allora, in fondo a quell'ombra, scorgeva sempre gli sguardi squallidi e smorti dell'annegato. L'idea che Camillo era quivi, in un angolo, spiandolo, assistendo alla sua notte nuziale, squadrando lui e Teresa, finì di rendere Lorenzo folle di terrore e di disperazione.

Un fatto, di cui ogni altro avrebbe sorriso, gli fece perdere affatto il senno. Trovandosi dinanzi al camino, sentì una specie di grattamento. Impallidì, si immaginò che quel grattamento venisse dal ritratto, che Camillo scendesse dalla sua cornice. Poi capì che il rumore accadeva alla porticina che dava sulla scaletta. Guardò Teresa cui la paura invadeva di bel nuovo.

— C'è qualcuno nella scaletta, — bisbigliò egli. — Chi mai può venire di là?

La giovane non rispose. Ambedue pensarono all'annegato, un gelido sudore lor bagnava le tempia. Si rifuggirono in fondo alla camera, aspettandosi di vedere aprirsi la porta d'improvviso e cadere sul pavimento il cadavere di Camillo. Continuando quel rumore più spiccato, più irregolare, pensarono che la loro vittima scorticasse il legno con le unghie per entrare. Per circa cinque minuti non osarono muoversi. Finalmente si fece sentire un miagolio. Lorenzo, avvicinandosi, riconobbe il gatto tigrato di madama Ra-

quin, che per isbaglio era rimasto chiuso nella camera, e che tentava di uscirne scuotendo la porticina coi suoi unghioni.

Francesco ebbe paura di Lorenzo: d'un salto balzò sopra una sedia; e di lì, col pelo irto, con le zampe rigide, guardava in volto il suo nuovo padrone, in aria dura e crudele. Il giovane non amava i gatti; Francesco poi lo atterriva quasi. In quell'ora di febbre e di paura credette che il gatto gli sarebbe saltato in faccia per vendicar Camillo. Quella bestiuola doveva certo saper tutto: vi erano dei pensieri in quei suoi occhi rotondi stranamente dilatati. Lorenzo abbassò le palpebre dinanzi a quegli sguardi fisi da bruto. Mentre stava per dare un calcio a Francesco, Teresa esclamò:

— Non gli far male!

Questo grido gli produsse una strana impressione. Un'idea assurda gli empì la testa.

— Camillo è entrato in quel gatto, — egli pensò. — Bisognerà ch'io uccida questa bestia.... Mi ha l'aria di una persona.

Non menò il calcio, temendo di sentir Francesco parlargli col suono della voce di Camillo. Poi si ricordò delle facezie di Teresa al tempo delle loro voluttà, quando il gatto era testimone dei baci che essi si scambiavano. Ei disse allora fra sè che quella bestia ne sapeva troppo e che bisognava gettarla dalla finestra. Ma non ebbe il coraggio di compire il suo disegno. Francesco serbava un contegno ostile; con gli artigli distesi, col dorso inarcato per una sorda irritazione, seguiva i minimi movimenti del suo nemico con superba tranquillità. Lorenzo fu scon-

certato dallo splendore meccanico degli occhi della bestia; si affrettò ad aprir la porta della stanza da pranzo, e il gatto se ne fuggì mandando un acuto miagolìo.

Teresa s'era di nuovo seduta dinanzi al focolare spento. Lorenzo riprese il suo camminare dal letto alla finestra. In tal guisa attesero il dì. Non pensarono a coricarsi; avevano ben morti e carne e cuore. Un solo desiderio li occupava, il desiderio di uscir da quella camera ove si sentivano soffocare. Provavano un vero malessere nello star chiusi insieme, nel respirare l'aria medesima: avrebbero voluto che ci fosse colà qualcheduno che rompesse quel duetto, che li traesse dal crudele impaccio in cui si trovavano rimanendo l'uno dinanzi all'altro senza parlare, senza poter risuscitare la loro passione. Quel lungo silenzio li torturava; quel silenzio era grave di doglianze amare e disperate, di mutui rimproveri, che sentivano distintamente nell'aria cheta.

Venne finalmente il giorno, fosco e biancastro, portando seco un freddo penetrante.

Quando un pallido chiarore ebbe empita la camera, Lorenzo che tremava si sentì più in calma. Guardò in faccia il ritratto di Camillo, e lo vide qual era, banale e puerile; lo staccò stringendosi nelle spalle, dandosi dello stupido. Teresa s'era alzata e abballinava il letto per ingannare la zia, per far credere ad una notte felice.

— Oh! via! — le disse brutalmente Lorenzo, — spero che questa sera dormiremo?... Queste fanciullaggini non possono durare.

Teresa gli gettò un'occhiata grave e profonda.

— Capirai, — continuò egli, — che non mi

sono ammogliato per passar delle notti in veglia.... Siamo dei bambini.... Sei tu che mi hai turbato con le tue ciere dell'altro mondo. Questa sera procurerai d'essere allegra e di non atterrirmi.

E si sforzò a ridere, senza sapere perchè ridesse.

— Procurerò, — rispose a voce bassa la giovane.

Questa fu la notte nuziale di Teresa e di Lorenzo.

XXII.

Le notti seguenti furono ancora più crudeli. Gli omicidi aveano voluto essere in due, la notte, per difendersi contro l'annegato; e per uno strano effetto, da che si trovavano insieme, essi raccapricciavano ancora più. S'inasprivano, irritavano i loro nervi, sottostavano a crisi atroci di dolore e di terrore, nello scambiare una semplice parola, un semplice sguardo. Al minimo discorso che si stabiliva fra loro, al minimo trovarsi da solo a solo, vedevan tutto rosso, deliravano.

Il naturale secco e nervoso di Teresa, avea operato in modo bizzarro sul naturale pingue e sanguigno di Lorenzo. Un tempo, nei giorni di passione, la loro differenza di temperamento avea fatto di quest'uomo e di questa donna una coppia potentemente legata, stabilendo fra essi una specie di equilibrio, integrando per così dire il loro organismo. L'uno dava del suo sangue, l'altra dei suoi nervi, e viveano i due amanti l'uno nell'altro, avendo bisogno dei loro baci per regolare il meccanismo del proprio essere. Ma si era prodotto uno scombussolamento: i nervi sovreccitati di Teresa aveano predominato. Lorenzo s'era trovato ad un tratto gettato in pieno ere-

tismo nervoso; sotto l'ardente influenza della giovane, il suo temperamento era a poco a poco divenuto quello di una giovinetta sconvolta da una neurosi acuta. Sarebbe curioso lo studiare i cangiamenti che avvengono talvolta in certi organismi, per conseguenza di determinate circostanze. Questi cambiamenti, che prendono le mosse dalla carne, non tardano a comunicarsi al cervello, a tutto l'individuo.

Prima di conoscere Teresa, Lorenzo avea la pesantezza, la calma prudente, la vita sanguigna d'un figlio di contadino. Dormiva, mangiava, beveva da bruto. Ad ogni ora, in tutti i fatti della giornaliera esistenza, respirava con un fiato largo e abbondante, contento di sè, quasi istupidito dalla sua pinguedine. A stento, in fondo della sua carne intorpidita, sentiva talvolta dei solletichi. Appunto questi solletichi Teresa avea fatto crescere in orribili scosse. Ella avea fatto germogliare in quel gran corpo, grasso e molle, un sistema nervoso d'una meravigliosa sensibilità. Lorenzo, che per l'innanzi godeva della vita più per la via del sangue che per quella dei nervi, acquistò sensi meno grossolani. Un'esistenza nervosa, pungente e nuova per lui, gli fu di subito rivelata ai primi baci della sua ganza. Quest'esistenza decuplò le sue voluttà, diede alle sue gioie un carattere sì acuto, che sulle prime ne fu come impazzito; s'abbandonò perdutamente a quelle crisi d'ebbrezza che mai non gli avea procurate il suo sangue. Allora si avverò in lui uno strano lavorìo; i nervi acquistarono vigore, la vinsero sull'elemento sanguigno, e questo fatto bastò a modificare la natura di lui. Perdette la

calma, la pesantezza, non visse più una vita sonnolenta. Giunse un momento in cui i nervi ed il sangue si stettero in equilibrio; fu quello il momento di un godere profondo, d'un esistere perfetto. Poi predominarono i nervi, e cadde nelle angosce che agitano i corpi e gli animi sconvolti.

A questo modo Lorenzo s'era messo a tremare dinanzi ad un angolo oscuro come un fanciullo pauroso. L'essere fremente e feroce, il nuovo individuo che si era disvincolato testè in lui dal contadino crasso ed abbrutito, provava le paure, le ansie dei temperamenti nervosi. Tutte le circostanze, le carezze ferine di Teresa, la febbre dell'omicidio, la paventosa aspettativa della voluttà, l'aveano reso quasi folle, esaltandone i sensi, battendo a colpi repentini e raddoppiati sui nervi di lui. Infine l'insonnia era venuta fatalmente, portando seco l'allucinazione. Da quel punto Lorenzo avea cominciato a correre una vita insopportabile, nel terrore perpetuo in cui si dibatteva.

I suoi rimorsi erano puramente fisici. Il corpo, i nervi irritati, la carne tremante erano i soli ad aver paura dell'annegato. La sua coscienza non entrava per nulla nei suoi spaventi; non avea il minimo rimorso d'aver ucciso Camillo; quando era in calma, quando lo spettro non era lì, avrebbe di nuovo commesso l'omicidio se avesse pensato che lo richiedeva il suo interesse. Durante il giorno si sberteggiava delle sue paure, si proponeva d'esser forte, rimbrottava Teresa ch'egli accusava di turbar l'animo suo: secondo lui, Teresa era quella che rabbrividiva, Teresa sola era quella che evocava scene spaventose la sera nella

camera. E appena cadeva la notte, appena era chiuso con sua moglie, gelidi sudori gli venivano alla pelle, paure fanciullesche lo scompigliavano. Soggiaceva così a crisi periodiche, crisi di nervi che ritornavano tutte le sere, che gli sconvolgevano i sensi, mostrandogli la faccia verde e sformata della sua vittima. Si sarebbero detti gli accessi di una spaventevole malattia, d'una specie d'isterismo dell'omicidio. Realmente il nome di malattia, d'affezione nervosa era il solo che convenisse ai terrori di Lorenzo. Gli si convelleva il volto, gli si irrigidivano le membra: si vedea che i nervi in lui si annodavano. Il corpo soffriva in modo orribile; l'anima rimanea assente. Quel miserabile non provava neppure un pentimento; la passione di Teresa gli avea comunicato un male orribile, e questo era tutto.

Teresa pure si trovava in preda a scosse profonde. Ma in lei il carattere primitivo non aveva fatto altro che esaltarsi oltremisura. Dall'età di dieci anni questa donna era turbata da disordini nervosi, dovuti in parte al modo con cui cresceva nell'aria tepida e nauseosa della camera ove russava il piccolo Camillo. Si accumulavano in lei dei nembi, dei fluidi potenti che doveano più tardi scoppiare in vere procelle. Lorenzo era stato per lei ciò che ella era stata per Lorenzo, una specie di cozzo brutale. Fin dal primo amplesso d'amore, il suo temperamento secco e voluttuoso si era svolto con selvaggia energia; ella non avea più vissuto che per la passione. Abbandonandosi sempre più alla febbre che l'ardeva, era giunta ad una specie di stupefazione morbosa. I fatti la schiacciavano, tutto la spingeva alla pazzia.

Nelle sue paure si mostrava più donna che il suo novello marito; avea indecisi rimorsi, occulti rimpianti; le veniva voglia di porsi in ginocchio e d'implorare lo spettro di Camillo, di domandargli grazia, giurandogli di placarlo col suo pentimento. Lorenzo si accorgeva di queste viltà di Teresa. Quando uno spavento comune li agitava, egli se ne adirava con lei e la trattava con brutalità.

Le prime notti non potettero coricarsi. Aspettarono il dì, seduti dinanzi al fuoco, passeggiando per lungo e per largo come nella notte delle nozze. Il pensiero di stendersi l'uno accanto all'altro sul letto, cagionava loro una specie di ripugnanza paurosa. Con tacito accordo evitarono di baciarsi, non guardarono nemmeno quel letto che Teresa abballinava il mattino. Quando la stracchezza li opprimeva, s'addormivano per un'ora o due nelle poltrone, per risvegliarsi di soprassalto, sotto la forza della sinistra catastrofe di qualche incubo. Allo svegliarsi, con le membra irrigidite e affrante, col viso marezzato di macchie livide, tutti tremanti di malessere e di freddo, si contemplavano con istupore, meravigliati di vedersi colà, avendo l'uno a fronte dell'altro strani pudori, vergogna di mostrare il loro crepacuore e il loro terrore.

D'altra parte lottavano contro il sonno quanto potevano. Sedevansi ai due angoli del camino e discorrevano di mille cose da nulla, avendo gran cura che non venisse a mancare la conversazione. Vi era un largo spazio fra essi, in faccia al focolare. Quando volgevano il capo, s'immaginavano che Camillo avesse accostata una sedia ed

occupasse quello spazio, riscaldandosi i piedi in modo lugubremente beffardo. Questa visione che avevano avuta la sera delle nozze, ritornava ogni notte. Quel cadavere che assisteva, muto e beffeggiatore, ai loro colloqui, quel corpo orribilmente sfigurato che se ne stava sempre lì, li opprimeva di una continua ansietà. Non osavano muoversi, si accecavano pel lungo guardare le fiamme ardenti; e quando invicibilmente gettavano un'occhiata accanto a sè, i loro occhi, irritati dalle ardenti brage, creavano la visione e le davano dei riflessi rossastri.

Lorenzo finì col non voler più sedersi, senza confessare a Teresa la causa di questo capriccio. Teresa capì che Lorenzo doveva veder Camillo come ella lo vedeva; dichiarò a sua volta che il calore le faceva male, che starebbe meglio a qualche passo dal čamino. Spinse la sua poltrona appiè del letto, e vi restò sprofondata, mentre suo marito riprendeva il suo passeggiar nella camera. Di tanto in tanto egli apriva la finestra, lasciava che le fredde notti di gennaio empissero la camera col lor soffio glaciale. Ciò calmava la febbre.

Per una settimana gli sposi novelli passarono così le notti intere. S'assopivano, si riposavano un poco durante la giornata, Teresa dietro il banco della bottega, Lorenzo al suo ufficio. La notte essi appartenevano al dolore ed alla paura. Ed il fatto più strano era anche il contegno che essi serbavano rispettivamente. Non pronunziavano una parola d'amore, fingevano d'aver dimenticato il passato, sembrava che s'accettassero, si tollerassero, come ammalati che provano

una pietà segreta pei comuni patimenti. Ambedue avevano la speranza di nascondere i loro fastidii e le loro paure, e nessun di essi pareva pensare alla stranezza delle notti che passavano e che dovevano chiarirli reciprocamente sul vero stato del loro essere. Quando restavano in piedi fino alla mattina, parlandosi appena, impallidendo al minimo rumore, mostravano in volto di credere che tutti i novelli sposi si comportassero così nei primi giorni del matrimonio. Era la goffa ipocrisia di due matti.

La stanchezza li accasciò ben presto a tal punto, che una sera risolverono di coricarsi sul letto. Non si spogliarono, si gettarono belli e vestiti sulla copertina dei piedi, temendo che la loro pelle non venisse a toccarsi. Parea loro che al menomo contatto riceverebbero una scossa dolorosa. Poi, quando ebbero così sonnecchiato per due notti d'un sonno inquieto, si arrischiarono a togliersi i vestiti ed a porsi fra le lenzuola. Ma restarono l'uno lungi dall'altro, presero delle precauzioni per non urtarsi. Teresa entrava in letto la prima e s'andava a mettere in fondo di faccia al muro. Lorenzo aspettava che si fosse ben distesa; allora s'arrischiava di distendersi anch'egli sul davanti del letto, proprio alla sponda. Vi era tra loro un largo spazio. Quivi si coricava il cadavere di Camillo.

Quando i due omicidi stavano allungati sotto lo stesso lenzuolo e chiudevano gli occhi, credevano sentire il corpo umido della loro vittima coricato in mezzo al letto che agghiacciava ad essi la carne. Era come un ostacolo schifoso che li separava. Li prendeva la febbre, il delirio, e

quest'ostacolo diveniva per essi materiale: toccavano il corpo, lo vedevano disteso, simile ad un brano verdastro e disciolto, respiravano il lezzo infetto di quel mucchio di putridume umano; tutti i loro sensi erano allucinati, dando una acutezza intollerabile alle loro sensazioni. La presenza di quell'immondo compagno di letto li teneva immobili, silenti, fuor di sè per l'angoscia. Lorenzo talvolta pensava di prendere violentemente Teresa fra le braccia, ma non ardiva muoversi; dicea fra sè che non poteva stendere la mano senza afferrare un pugno della carne molliccia di Camillo. Pensava allora che l'annegato venisse a giacersi fra loro per impedir loro di stringersi. Finì col comprendere che l'annegato era geloso.

Talvolta nondimeno cercavano di scambiarsi un timido bacio per vedere che cosa ne accadrebbe. Il giovane derideva sua moglie, imponendole di baciarlo. Ma le loro labbra erano sì fredde, che la morte pareva si fosse collocata fra le loro bocche. Erano presi da nausea. Teresa avea brividi di raccapriccio, e Lorenzo, che le sentiva battere i denti, andava in furia contro di lei:

— Perchè tremi? — le gridava. — Avresti forse paura di Camillo?... Va là, che il pover'uomo a quest'ora non sente più le proprie ossa.

Evitavano entrambi di confidarsi la causa dei loro ribrezzi. Quando un'allucinazione drizzava dinanzi ad uno di essi il volto squallido dell'annegato, egli chiudeva gli occhi, si rinchiudeva nel suo terrore, non osando parlare all'altro della sua visione, per paura di fare accadere una crisi ancor più terribile. Quando Lorenzo, spinto agli

estremi in una rabbia di disperazione, accusava Teresa di aver paura di Camillo, questo nome, pronunziato ad alta voce, produceva un raddoppiamento d'angoscia. L'omicida delirava.

— Sì, sì, — balbettava volgendosi alla giovane, — tu hai paura di Camillo.... Ben lo veggo, perdio! Tu sei una sciocca, non hai un tantino di coraggio. Eh! dormi tranquillamente. Credi tu che il tuo primo marito verrà a tirarti pei piedi perchè son coricato con te?...

Questo pensiero, questa supposizione che l'annegato potesse venire a tirar loro i piedi, faceva rizzare i capelli a Lorenzo. Ei continuava con maggior violenza, straziando sè medesimo:

— Sarà d'uopo che ti meni una notte al camposanto.... Apriremo la fossa di Camillo, e vedrai che ammasso di putridume! Così non avrai più paura, forse.... Va là, egli non sa che noi l'abbiamo gettato nell'acqua.

Teresa, con la testa nelle lenzuola, mandava lamenti soffocati.

— L'abbiamo gettato nell'acqua perchè ci dava imbarazzo, — ripigliava il marito. — Ve lo getteremmo di nuovo, non è vero?... Non far dunque la bambina a cotesto modo. Sii forte. È stupidaggine il turbare la nostra felicità.... Vedi, mia cara, quando saremo morti, non ci troveremo nè più nè men felici sotto terra, perchè abbiamo buttato nella Senna un imbecille, ed abbiamo goduto liberamente del nostro amore, il che è un vantaggio.... Via su, dammi un bacio.

La giovane lo baciava, gelida, folle, ed egli era rabbrividito allo stesso modo di lei.

Lorenzo per più di quindici giorni andò do-

mandando a sè medesimo come mai potrebbe fare per uccidere di nuovo Camillo. L'aveva gettato nell'acqua, ed ecco che non era morto abbastanza, chè tornava tutte le notti a coricarsi nel letto di Teresa. Quando gli uccisori credevano aver compito l'assassinio e potersi abbandonare in pace alle dolcezze dei loro amori, la vittima risuscitava per agghiacciare il loro letto. Teresa non era vedova; Lorenzo si trovava essere lo sposo di una moglie che aveva già per marito un annegato.

XXIII.

A poco a poco Lorenzo giunse alla pazzia furiosa. Risolse di scacciar Camillo dal suo letto. Prima s'era coricato bello e vestito, poscia aveva evitato di toccar la pelle di Teresa. Per rabbia, per disperazione, volle finalmente prendersi sua moglie sul petto e schiacciarla piuttosto che lasciarla allo spettro della sua vittima. Questa fu una superba rivolta di brutalità.

Insomma, la sola speranza che i baci di Teresa lo guarissero dall'insonnia lo avea condotto nella camera della giovane. Allorquando s'era poi trovato in questa camera, da padrone, la sua carne, lacerata da più atroci crisi, non avea nemmeno più pensato a tentar la guarigione. Ed era rimasto come schiacciato per tre settimane, non ricordandosi d'aver fatto tutto per possedere Teresa, e non potendo toccarla senza accrescere i suoi patimenti ora che la possedeva.

L'eccesso delle sue angosce lo fece uscir da quest'abbrutimento. Nel primo momento di stupore, nello strano accasciamento della notte delle nozze, avea potuto dimenticar le ragioni che l'avevano spinto al matrimonio. Ma sotto i ripetuti colpi dei suoi cattivi sogni, una sorda irritazione s'impadronì di lui, trionfò delle sue

viltà e gli rese la memoria. Si ricordò che s'era maritato per iscacciare i suoi incubi stringendo strettamente sua moglie. Allora si prese di botto Teresa fra le braccia, una notte, col rischio di passar sul corpo dell'annegato, e la tirò a sè con violenza.

Anche la giovane si trovava agli estremi, si sarebbe gettata nel fuoco se avesse pensato che il fuoco purificasse la sua carne, e la liberasse dei suoi mali. Ella rese a Lorenzo la stretta, decisa ad esser bruciata dalle carezze di quell'uomo od a trovare in esse un sollievo.

E si strinsero in un abbraccio orribile. Il dolore e lo spavento lor tennero luogo di desiderii. Quando le loro membra si toccarono, essi credettero esser caduti in un braciere. Gettarono un grido e si strinsero di più, onde fra la lor carne non lasciar posto all'annegato. E sentivano sempre dei pezzi di carne imputridita di Camillo, che schiacciavansi schifosamente fra essi, agghiacciando loro la pelle qua e là mentre il resto del corpo ardeva.

I loro baci furono orribilmente crudeli. Teresa cercò con le labbra la morsicatura di Camillo sul collo enfiato ed irrigidito di Lorenzo e vi attaccò la bocca con trasporto. Ivi era la piaga viva: guarita quella ferita, gli assassini dormirebbero in pace. La giovane comprendeva ciò, tentava di cauterizzare il male sotto il fuoco delle sue carezze. Ma si scottò le labbra, e Lorenzo la respinse violentemente, mandando un sordo lamento; gli parea che sul collo gli s'applicasse un ferro rovente. Teresa, stravolta, pazza, ritornò, volle di nuovo baciar la cicatrice: provava

un'acre voluttà a posar la bocca su quella pelle ove s'erano conficcati i denti di Camillo. Per un momento ebbe il pensiero di morder suo marito in quel sito, di strappargli un largo pezzo di carne, di fare una nuova ferita, più profonda, che porterebbe via i segni dell'antica. E dicea fra sè che così non impallidirebbe più nel vedere l'impronta dei proprii denti. Ma Lorenzo si difendeva il collo contro i baci di lei; provava dei cociori troppo divoranti, la respingeva ogni volta ch'ella allungava le labbra. Lottarono così, arrantolati, dibattendosi nell'orrore delle carezze.

Sentivano bene che non facevano se non aumentare i loro patimenti. Aveano un bello stritolarsi in istrette terribili, gridavano di dolore, si bruciavano, s'ammaccavano, ma non poteano calmare i loro nervi spaventati. Ogni abbracciamento non dava che maggiore acutezza alle loro ripugnanze. Mentre che scambiavano quegli orribili baci, erano in preda a spaventevoli allucinazioni; s'immaginavano che l'annegato li tirasse pei piedi e desse al letto violenti scosse.

Si lasciarono per poco. Aveano delle rivolte nervose invincibili. Poi non vollero esser vinti; si ripresero in una nuova stretta e furono un'altra volta obbligati a lasciarsi, come se delle punte roventi fossero loro entrate nelle membra. A parecchie riprese tentaron così di trionfare delle loro nausee, di dimenticar tutto con lo spezzare i loro nervi. Ed ogni volta i loro nervi s'irritarono e si protesero, dando ad entrambi tali esasperazioni da rimaner forse morti di snervamento se fossero rimasti nelle braccia l'un dell'altro. Questa lotta contro il proprio corpo li avea esaltati

sino alla rabbia: s'ostinavano, voleano vincere. Finalmente una crisi più acuta li affranse; ricevettero una scossa d'una violenza inaudita, e credettero di cadere in un attacco di epilessia.

Rigettati alle due sponde del letto, bruciati ed ammaccati, si diedero a singhiozzare. E fra i singhiozzi parve loro di sentir le risate di trionfo dell'annegato che ficcavasi di nuovo sotto il lenzuolo motteggiandoli. Non aveano potuto scacciarlo dal letto. Erano vinti. Camillo si distese dolcemente fra loro, mentre Lorenzo piangeva la propria impotenza e Teresa tremava che non venisse al cadavere la fantasia di profittare della vittoria per istringerla alla sua volta fra le braccia imputridite, da padrone legittimo. Essi aveano tentato un mezzo supremo; dinanzi alla loro disfatta comprendevano che ormai non oserebbero scambiarsi più il minimo bacio. La crisi dell'amore pazzo che aveano tentato di provocare per ammazzare i loro terrori, li avea più profondamente sommersi nello spavento. E sentendo il freddo del cadavere, che ora dovea per sempre separarli, versavano lagrime di sangue, si dimandavano con angoscia che sarebbero per divenire.

XXIV.

Come sperava il vecchio Michaud adoperandosi al matrimonio di Teresa e di Lorenzo, le serate del giovedì ripresero la loro antica gaiezza sin dall'indomani delle nozze. Queste serate aveano corso un gran pericolo, quando avvenne la morte di Camillo. Gl'invitati non s'erano più presentati se non timidamente in quella casa in lutto; ogni settimana paventavano di ricevere un congedo definitivo. Il pensiero che la porta della bottega finirebbe senza dubbio col chiudersi innanzi a loro, spaventava Michaud e Grivet, i quali tenevano alle loro abitudini con l'istinto e la caparbietà dei bruti. Essi diceano fra sè che la vecchia mamma e la giovane vedova se ne andrebbero un bel giorno a piangere il loro defunto a Vernon od altrove, e che essi si troverebbero così sulla strada, il giovedì sera, non sapendo che cosa farsi: parea lor di vedersi nel passaggio, errando in modo lamentevole, sognando partite di domino gigantesche. Aspettando questi cattivi giorni, godevano timidamente delle loro ultime felicità, andavano con aria inquieta e languida alla bottega, ripetendosi ogni volta che forse non ci ritornerebbero più. Per più d'un anno ebbero tali timori, non osarono sdraiarsi e ridere in fac-

cia alle lagrime di madama Raquin ed al silenzio di Teresa. Non si sentivano più in casa propria, come al tempo di Camillo; pareano, per così dire, rubare ogni serata che passavano intorno alla tavola della stanza da pranzo. Appunto in queste disperate circostanze l'egoismo del vecchio Michaud lo spinse a fare un colpo da maestro maritando la vedova dell'annegato.

Il giovedì che seguì il matrimonio, Grivet e Michaud fecero un'entrata trionfale. Essi aveano vinto. La stanza da pranzo apparteneva loro un'altra volta, non temevano più d'esserne congedati. Entrarono come gente felice, si sdraiarono, si dissero all'infilata le loro antiche piacevolezze. Al loro atteggiamento beato e confidente si vedea che per essi era accaduta una rivoluzione. La memoria di Camillo non era più là; il marito morto, quello spettro che li agghiacciava, era stato discacciato dal marito vivo. Il passato risuscitava con le sue gioie. Lorenzo surrogava Camillo, ogni ragione di rattristarsi spariva, gl'invitati poteano ridere senza addolorare nessuno, ed anzi doveano ridere per rallegrare l'eccellente famiglia che gentilmente li riceveva. Da quel punto, Grivet e Michaud, i quali da circa diciotto mesi venivano col pretesto di consolare madama Raquin, poterono metter da banda la loro piccola ipocrisia, e venir francamente per riaddormentarsi l'uno dirimpetto all'altro al secco acciottolìo dei pezzi di domino.

Ed ogni settimana ricondusse un giovedì sera, ogni settimana riunì per una volta intorno alla tavola quelle teste morte e grottesche che un tempo esasperavano Teresa. La giovane parlò di

mettere alla porta queste persone: esse la irritavano coi loro bestiali scoppii di risa, con le loro stupide riflessioni. Ma Lorenzo le fece capire che un simile licenziamento sarebbe un errore; bisognava per quanto fosse possibile che il presente rassomigliasse al passato; bisognava soprattutto conservare l'amicizia della polizia, di quegl'imbecilli che li proteggevano contro ogni sospetto. Teresa cedette. Gl'invitati, ben ricevuti, videro con soddisfazione stendersi dinanzi a loro una lunga serie di tiepide serate.

Fu verso quest'epoca che la vita dei coniugi, si divise in certo modo.

Al mattino, allorquando il giorno scacciava le paure della notte, Lorenzo si vestiva in tutta fretta. Non si sentiva rinfrancato, non ripigliava la sua egoistica calma che nella stanza da pranzo, seduto a tavola dinanzi ad un'enorme ciotola di caffè e latte che gli preparava Teresa. Madama Raquin, invalida, che appena potea scendere in bottega, lo guardava a mangiare con un materno sorriso. Egli divorava del pane abbrustolito, s'impinzava lo stomaco, si rassicurava a poco a poco. Dopo il caffè e latte bevea un bicchiere di cognac. Tutto ciò lo rinfrancava totalmente. Gettava poi un: « a rivederci stasera » a madama Raquin ed a Teresa, senza mai baciarle, e se n'andava girandolando all'ufficio. La primavera giungeva; gli alberi delle vie lungo la Senna, si coprivan di frondi, come d'un leggiero merletto d'un verde pallido. In giù, il fiume scorreva con un carezzevole mormorìo; in alto, i raggi dei primi soli avevano dolci tepori. Lorenzo si sentiva rinascere nell'aria fresca; aspirava lar-

gamente quei soffi di vita giovane che discendono dai cieli d'aprile e di maggio; cercava il sole, soffermavasi per guardare i riflessi d'argento che marezzavano la Senna, ascoltava i rumori delle vie sul fiume, si lasciava invadere dai penetranti odori del mattino, godendo per tutti i sensi suoi la mattinata serena e tranquilla. Certamente ei non pensava a Camillo; qualche volta gli accadeva di fissar macchinalmente lo sguardo sulla Morgue, dall'altro lato dell'acqua: pensava allora all'annegato come un uomo coraggioso che pensasse ad una sciocca paura avuta. Con lo stomaco pieno, col viso rinfrescato, ritrovava la sua crassa tranquillità, giungeva all'ufficio e vi passava l'intera giornata a sbadigliare, ad aspettar l'ora dell'uscita. Non era più che un impiegato come un altro, abbrutito ed annoiato, con la testa vuota. La sola idea che avesse allora era quella di dar la dimissione e prendere a pigione uno studio di pittura: sognava vagamente una nuova esistenza d'ozio, e ciò gli era sufficiente per tenerlo occupato sino a sera. La rimembranza della bottega del passaggio non veniva mai a turbarlo. La sera, dopo aver desiderata l'ora dell'uscita sin dal mattino, veniva fuori con dispiacere, riprendeva la sua via sordamente turbato ed inquieto. Avea un bel camminare lentissimamente, alla fine gli era forza tornare alla bottega. Quivi lo spavento l'attendeva.

Teresa provava le stesse sensazioni. Quando Lorenzo non le era vicino, ella si trovava bene. Avea congedata la donna di servizio, dicendo che tutto era in disordine, che tutto era sporco nella

bottega e nella casa. Le venivano per la mente idee d'ordine. La verità era che avea bisogno di camminare, di agire, di sciogliersi le membra irrigidite. Girava tutta la mattinata, spazzando, spazzolando, nettando le camere, lavando le stoviglie, occupandosi di certi servizii che in altro tempo le avrebbero dato fastidio. Sino a mezzodì, quelle faccende domestiche la tenevano in piedi, attiva e muta, senza lasciarle il tempo di pensare ad altro che alle tele di ragno ch'erano attaccate alla soffitta ed al grasso che insudiciava i piatti. A mezzodì si ficcava in cucina a preparar la colazione. A tavola, madama Raquin si doleva di vederla sempre alzarsi per pigliare i piatti; ell'era commossa e dispiaciuta dell'attività che dispiegava la nipote, la sgridava, e Teresa rispondeva ch'era d'uopo far delle economie. Dopo la colazione, la giovane si vestiva e decidevasi finalmente a raggiungere la zia dietro il banco. Quivi era vinta da certe sonnolenze; affranta dalle veglie, sonnecchiava, cedeva al torpore voluttuoso che s'impadroniva di lei appena s'era seduta. Non erano che leggieri assopimenti, pieni d'un indefinito incanto, che le calmavano i nervi. Il pensiero di Camillo se ne iva; ella gustava quel profondo riposo degli ammalati che dai loro dolori son lasciati ad un tratto. Si sentiva la carne ritornata flessuosa, lo spirito libero, si sprofondava in una specie di nulla, tiepido e riparatore. Senza questi pochi momenti di calma, il suo organismo sarebbe scoppiato sotto la tensione del suo sistema nervoso; ella vi attingeva le forze necessarie per soffrire ancora e spaventarsi la notte seguente. Per al-

tro non s'addormentava; abbassava appena le palpebre, smarrita nel fondo di un sogno di pace. Allorchè un'avventora entrava, ell'apriva gli occhi, serviva quei pochi soldi di merce richiesti, poi ricadeva nella sua meditazione ondeggiante. Passava così tre o quattr'ore, perfettamente felice, rispondendo con monosillabi alla zia, lasciandosi andare, con un vero godimento, ai deliqui che le toglievano il pensiero e l'accasciavano sopra sè stessa. Gettava appena, di tratto in tratto, un'occhiata nel passaggio, trovandosi soprattutto bene nei tempi nuvolosi, allorquando facea buio ed ella nascondeva la stanchezza nel fondo dell'ombra. Il passaggio umido, oscuro, attraversato da un popolo di poveri diavoli bagnati, i cui ombrelli sgocciolavano sulle pietre, le parea il viale d'un mal luogo, una specie d'andito sudicio e sinistro in cui non verrebbe alcuno a cercarla e turbarla. Ad intervalli, vedendo i terrei chiarori che le ondeggiavano d'intorno, sentendo l'acre odore dell'umidità, s'immaginava di essere stata seppellita viva, credea trovarsi nella terra, in fondo ad una fossa comune, ove brulicavano i morti. E questo pensiero la consolava, la calmava; dicea fra sè d'essere ormai al sicuro, che morrebbe, che non soffrirebbe più. Altre volte l'era forza tener gli occhi aperti; Susanna le facea una visita e rimanevasene a ricamare presso il banco tutto il pomeriggio. La moglie d'Oliviero, col molle viso, coi lenti gesti, piaceva ora a Teresa, che provava uno strano sollievo a guardare quella povera creatura tutta disfatta; ne avea fatta la sua amica, amava vedersela al fianco, sorridendo d'un pallido sorriso,

vivendo a mezzo, spargendo nella bottega un insipido odore di cimitero. Quando gli occhi cilestri di Susanna, di una vitrea trasparenza, si fissavano nei suoi, ella provava nel fondo delle ossa un freddo ristoratore. Teresa aspettava così le quattro. In quell'ora, si riponeva in cucina, cercava di nuovo il lavoro, preparava il desinare di Lorenzo con fretta febbrile. E quando il marito appariva sulla soglia della porta, la gola le si serrava, l'angoscia torceva di nuovo tutto l'esser suo.

Ogni giorno le sensazioni dei coniugi erano quasi le stesse. Durante la giornata, allorquando non erano faccia a faccia, gustavano deliziose ore di riposo; la sera, appena riuniti, un pungente malessere li invadeva.

Del resto le serate passavano in calma. Teresa e Lorenzo, che tremavano al pensiero di rientrare nella loro camera, faceano durar la veglia quanto più a lungo fosse possibile. Madama Raquin, mezzo coricata in fondo ad una larga poltrona, era situata fra loro e discorreva con la sua placida voce. Parlava di Vernon, pensando sempre a suo figlio, ma evitando di nominarlo, per una specie di pudore; sorrideva ai suoi cari figli, facea per loro dei progetti per l'avvenire. Il lume le gettava sul bianco viso dei pallidi chiarori; le parole di lei prendevano una dolcezza straordinaria nell'aria silenziosa e morta. Ai suoi lati, i due omicidi, muti, immoti, pareano ascoltarla con raccoglimento; per vero non cercavano di seguire il senso dei chiacchierii della buona vecchia, erano semplicemente contenti di quel rumorìo di dolci parole che loro impediva di

sentir lo scoppio dei loro pensieri. Non osavano guardarsi; guardavano madama Raquin per mostrare un qualche contegno. Non parlavano mai d'andare a coricarsi; sarebbero rimasti lì sino al mattino, fra il cicalìo carezzevole dell'antica merciaja, nella pace ch'ella spandea a sè d'intorno, se ella medesima non avesse espresso il desiderio di andarsene a letto. Allora soltanto lasciavano la stanza da pranzo ed entravano nella loro camera con disperazione, come uno può gettarsi nel fondo d'una voragine.

A queste serate intime, essi preferirono bentosto e molto quelle del giovedì. Quando erano soli con madama Raquin, non poteano stordirsi; il sottil filo di voce della zia, la tenera gaiezza non soffocavano le grida da cui erano lacerati. Sentivano giunger l'ora del coricarsi, fremevano allorquando, per caso, incontravano sotto lo sguardo la porta della loro camera; l'aspettare il momento in cui sarebbero soli diveniva sempre più crudele a misura che la serata inoltravasi. Il giovedì, al contrario, s'ubbriacavano di sciocchezze, dimenticavano scambievolmente la loro presenza, soffrivano meno. Teresa stessa finì col desiderare vivamente i giorni di ricevimento. Se Michaud e Grivet non fossero venuti, ella sarebbe andata a cercarli. Quando v'erano degli estranei nella stanza da pranzo, fra lei e Lorenzo, ella sentivasi più tranquilla; avrebbe voluto che vi fossero sempre lì invitati, rumori, qualche cosa che la sbalordisse e l'isolasse. Dinanzi alla gente mostrava una specie di allegrezza nervosa. Lorenzo ritrovava anch'egli le sue grossolane facezie da contadino, le sue grasse risate, le sue buffonate da antico lavapen-

nelli. I ricevimenti non erano stati mai così lieti, così rumorosi.

In tal modo, una volta la settimana, Lorenzo e Teresa potevano rimanersene l'uno di faccia all'altro senza rabbrividire.

Bentosto furono presi da una paura. La paralisi vinceva a poco a poco madama Raquin, ed essi previdero il giorno in cui ella sarebbe inchiodata nella sua poltrona, rattratta ed istupidita. La povera vecchia incominciava a balbettare dei mozziconi di frasi scucite; la voce s'indeboliva, le membra morivano ad una ad una. Ella diveniva una cosa. Teresa e Lorenzo vedevano con ispavento andarsene quell'essere che ancora li tenea divisi e la cui voce li risvegliava dai loro brutti sogni. Quando l'intelligenza avrebbe abbandonata l'antica merciaja ed ella rimarrebbe muta e irrigidita in fondo alla sua poltrona, essi la sera non potrebbero più sfuggire a quell'orribile trovarsi in due soli. Allora il loro spavento comincerebbe alle sei, invece di cominciare a mezzanotte: essi ne diverrebbero pazzi.

Tutti i loro sforzi si rivolsero a conservare a madama Raquin una sanità che loro era sì preziosa. Fecero venir dei medici, usarono alla vecchia i più grandi riguardi, anzi trovarono nell'ufficio d'infermiere una dimenticanza, una calma che li impegnò a raddoppiar di zelo. Non voleano perdere un terzo il quale rendea loro sopportabili le serate, non volevano che la stanza da pranzo, che la casa intera divenisse un luogo crudele e sinistro come la loro camera. Madama Raquin fu singolarmente tocca delle premurose cure che essi le prodigavano. La vecchia s'applaudiva, con le

lagrime, d'averli uniti e di aver messi in loro balìa i suoi quaranta mila e più franchi. Ella, dopo la morte del figlio, non avea mai contato sopra un simile affetto nelle ultime sue ore; la sua vecchiaia era tutta rattepidita dalla tenerezza dei suoi cari figliuoli. E non sentiva la paralisi implacabile, che, malgrado tutto ciò, la irrigidiva ogni dì più.

Intanto Teresa e Lorenzo tiravano innanzi la loro doppia esistenza. Eravi in ciascuno di essi come due esseri ben distinti: un essere nervoso e spaventato che tremava appena caduto il crepuscolo, ed un essere intorpidito e dimentico che respirava bene appena s'alzava il sole. Viveano due vite, gridavano per angoscia da soli, e sorridevano serenamente quand'erano in compagnia d'altra gente. Il loro viso non lasciava mai in pubblico intravedere le ambasce da cui in privato erano stati lacerati; pareano sereni e contenti, celavano istintivamente i loro mali.

Nessuno avrebbe sospettato, nel vederli sì tranquilli durante il giorno, le allucinazioni onde erano torturati ogni notte. Si sarebbero presi per una coppia di sposi benedetta dal cielo, vivente in piena felicità. Grivet li chiamava con galanteria: i colombi; egli scherzava e chiedeva quando avrebbe luogo il battesimo, allorchè scorgeva intorno ai loro occhi dei lividi cerchi per le veglie prolungate. E tutta la brigata rideva. Lorenzo e Teresa impallidivano appena, riuscivano a sorridere; s'assuefacevano alle arrischiate facezie del vecchio impiegato. Fintanto che erano nella stanza da pranzo, padroneggiavano i loro terrori. Mente umana non poteva indovinare lo spaventevole cangiamento che

producevasi in essi, allorquando rinchiudevansi nella camera da letto. Il giovedì sera, specialmente, questo cangiamento era di una sì violenta brutalità, che sembrava compiersi in un mondo soprannaturale. Il dramma delle loro notti, per la sua stranezza, pei suoi impeti selvaggi, sorpassava ogni credenza e rimanea profondamente nascosto nel fondo del loro essere intormentito. Se avessero parlato sarebbero stati presi per matti.

— Come sono felici questi innamorati! — dicea spesso il vecchio Michaud. — Non parlano molto, ma ci pensano. Scommetto che si divorano a furia di carezze quando noi non siamo più qui!

E questa era l'opinione di tutta la brigata. Si finì col citare come una coppia esemplare Teresa e Lorenzo. L'intero passaggio del Ponte Nuovo celebrava l'affezione, la serena felicità, l'eterna luna di miele dei due sposi. Essi soli sapeano che il cadavere di Camillo si coricava fra loro; essi soli sentivano, sotto la tranquilla carne del viso, le contrazioni nervose, che, la notte, straniavano orribilmente i loro lineamenti e cangiavano la placida espressione della loro fisonomia in una maschera ignobile e dolorosa.

XXV.

A capo di quattro mesi, Lorenzo pensò a ricavare dal suo matrimonio i beneficii che s'era promessi. Avrebbe abbandonata la moglie e sarebbe fuggito dinanzi allo spettro di Camillo, tre giorni dopo le nozze, se il proprio interesse non l'avesse inchiodato nella bottega del passaggio. Accettava le sue notti di terrore, restava in mezzo alle angosce che lo soffocavano, per non perdere il frutto del delitto commesso. Lasciando Teresa, ricadeva nella miseria, era costretto a conservare l'impiego; rimanendosene con lei, poteva al contrario soddisfare le sue voglie di poltroneria, vivere grassamente, senza far nulla, sulle rendite che madama Raquin avea intestate alla moglie. È a credersi che sarebbe fuggito coi quaranta mila franchi se avesse potuto realizzarli; ma la vecchia merciaja, consigliata da Michaud, avea avuta la prudenza di tutelare nel contratto gl'interessi di sua nipote. Lorenzo si trovava quindi legato a Teresa con un potente vincolo. In compenso delle sue notti atroci, ei volle almeno farsi mantenere in un felice ozio, ben nutrito, caldamente vestito, e fornito il borsellino del danaro necessario per soddisfare i suoi capricci. Solo a tal prezzo acconsentiva a coricarsi col cadavere dell'annegato.

Una sera egli annunziò a madama Raquin ed a sua moglie che avea dato la dimissione e che alla fine della quindicina lascerebbe l'ufficio. Teresa ebbe un gesto d'inquietudine. Egli s'affrettò ad aggiungere che avrebbe preso a pigione uno studiolo ove si rimetterebbe a far della pittura. S'estese a lungo sulla noia del suo impiego, sui larghi orizzonti che l'arte gli dischiudeva; ora che avea qualche soldo e che poteva tentar la fortuna, volea vedere se fosse capace di grandi cose. La cicalata che declamò a questo proposito nascondeva semplicemente una feroce voglia di riprendere l'antica sua vita da pittore. Teresa, con le labbra strette, non rispose: ella non intendeva punto che Lorenzo sciupasse la piccola fortuna che le assicurava la libertà. Allorchè il marito l'incalzò con le sue dimande per averne il consenso ella diè delle risposte secche; gli fece comprendere che, lasciando l'impiego, non guadagnerebbe più nulla e sarebbe totalmente sulle spalle di lei. Mentre ella parlava, Lorenzo la guardava in modo sì acuto che la turbò e le fermò nella gola il rifiuto che stava per formulare. Essa credette leggere negli occhi del suo complice questo pensiero minaccioso: "Rivelo tutto se tu non consenti„. Madama Raquin esclamò allora che il desiderio del suo caro figliuolo era troppo giusto e che bisognava dargli i mezzi per divenire un uomo di qualità. La buona donna guastava Lorenzo come avea guastato Camillo; ell'era tutta ammollita dalle carezze che le prodigava il giovane, gli apparteneva e si metteva sempre dalla parte dell'opinione sua.

Fu dunque deciso che l'artista prenderebbe a

pigione uno studio e che toccherebbe cento franchi al mese per le diverse spese che dovrebbe fare: il bilancio della famiglia fu così regolato: i beneficii realizzati nel commercio di merceria pagherebbero il fitto della bottega e della casa e basterebbero quasi alle spese giornaliere domestiche; Lorenzo prenderebbe la pigione del suo studio ed i suoi cento franchi al mese sui duemila e qualche centinaio di rendita; il rimanente di queste rendite sarebbe applicato ai bisogni comuni. In tal modo non s'intaccherebbe il capitale. Teresa si rasserenò alquanto. Fece giurare al marito che non oltrepasserebbe giammai la somma assegnatagli. Del resto, ella dicea fra sè che Lorenzo non potea impadronirsi dei quaranta mila franchi senza la sua firma, ed ella si prometteva bene di non firmare alcuna carta.

Sin dall'indomani Lorenzo prese a pigione, verso la parte bassa della via Mazzarino, uno studiolo con cui facea all'amore da un mese. Egli non volea lasciar l'impiego senza avere un rifugio per passar tranquillamente le sue giornate, lungi da Teresa. Allo spirar della quindicina diede i suoi addii ai colleghi. Grivet fu stupito della sua partenza. Un giovane, egli diceva, che aveva dinanzi a sè un così bell'avvenire, un giovane che era pervenuto in quattro anni alla cifra di stipendio ch'egli, Grivet, avea messo vent'anni per raggiungere! Lorenzo lo meravigliò anche di più, dicendogli che di nuovo si dedicherebbe totalmente alla pittura.

Finalmente l'artista s'istallò nel suo studio. Questo studio era una specie di granaio qua-

drato, lungo e largo un cinque o sei metri; il soffitto s'abbassava da un lato con rapida inclinazione, forato da una larga finestra che lasciava cadere una luce bianca e cruda sul pavimento di legno e sui muri nerastri. I rumori della strada non salivano sino a tale altezza. La stanza, silenziosa, scolorita, che s'apriva in alto, sul cielo, rassomigliava ad un buco, ad una tomba scavata in una grigia argilla. Lorenzo mobiliò questa tomba alla meglio: vi portò due sedie spagliate, una tavola, che appoggiò al muro perchè non si lasciasse sdrucciolare per terra, una vecchia credenza da cucina, la sua scatola di colori ed il suo antico cavalletto; tutto il lusso del luogo consistette in un vasto canapè che comperò per trenta franchi da un rigattiere.

Rimase quindici giorni senza pensare nemmeno a toccare i pennelli. Arrivava fra le otto e le nove, fumava, si coricava sul canapè, aspettava mezzodì, contentissimo d'essere nella mattinata e d'avere ancora dinanzi a sè delle lunghe ore della giornata. A mezzodì andava a far colazione, poi s'affrettava a ritornare, per esser solo, per non veder più il pallido viso di Teresa. Allora digeriva, dormiva, si crogiolava sino a sera. Il suo studio era un luogo di pace, ove non tremava.

Un giorno la moglie gli chiese di visitare il suo caro rifugio. Lorenzo non volle; e siccome, malgrado il rifiuto toccato, ella andò a bussare alla sua porta, egli non aprì. Le disse la sera d'aver passata la giornata al museo del Louvre. Lorenzo temeva che Teresa non introducesse con sè lo spettro di Camillo.

L'ozio finì per pesargli. Comperò una tela e

dei colori e si pose al lavoro. Non avendo abbastanza danaro per pagare dei modelli, risolvette di dipingere seguendo la propria fantasia, senza curarsi della natura. Si diè a fare una testa d'uomo.

D'altra parte non visse ritirato come prima; lavorò per due o tre ore ogni mattina ed impiegò il suo pomeriggio a passeggiare qua e là, in Parigi e nei dintorni. Appunto nel far ritorno da una di queste lunghe escursioni, incontrò, dinanzi l'Istituto (1), il suo antico compagno di collegio, che avea ottenuto un bel successo di combriccola all'ultimo Salone.

— Come, sei tu! — esclamò il pittore. — Oh! mio povero Lorenzo, non t'avrei mai riconosciuto. Ti sei dimagrito.

— Ho preso moglie, — rispose Lorenzo con tono imbarazzato.

— Ammogliato, tu! Allora non mi stupisce di vederti sì stralunato.... E che fai ora?

— Ho preso a pigione uno studiolo; dipingo un poco nella mattinata.

Lorenzo raccontò il suo matrimonio in poche parole; poi espose i suoi progetti d'avvenire con voce febbrile. L'amico lo guardava con un'aria meravigliata che lo turbava, l'inquietava; la verità era che il pittore non ritrovava, nel marito di Teresa il giovane grossolano e comunale che avea un tempo conosciuto. Gli parea che Lorenzo prendesse un portamento distinto; il viso s'era assottigliato ed avea certe pallidezze di buon gusto; l'intero corpo si mantenea con più con-

(1) S'intende il palazzo Mazzarino, ov'è l'Istituto di Francia.

tegno e più flessuoso. E l'artista non potè impedirsi di esclamare:

— Ma tu mi diventi un bel giovane, hai l'aspetto di un ambasciatore. Sei d'un'estrema eleganza! Quale scuola segui?

L'esame che subiva pesava molto a Lorenzo. Non osava allontanarsi in maniera brusca.

— Vuoi tu salire per un momento nel mio studio? — dimandò finalmente all'amico che non lo lasciava.

— Volontieri, — rispose costui.

Il pittore, non rendendosi conto dei cangiamenti che osservava, era desideroso di visitar lo studio del suo antico compagno. Certamente non saliva cinque piani per veder le nuove opere di Lorenzo, che di sicuro gli avrebbero fatto nausea; avea la sola voglia d'appagare la propria curiosità.

Quando fu salito ed ebbe gettata un'occhiata alle tele appiccate ai muri, il suo stupore raddoppiò. V'erano là cinque studii, due teste di donne e tre d'uomini, dipinte con una vera energia; l'intonazione n'era ampia e forte, ogni pezzo staccavasi con macchie magnifiche sui fondi d'un grigio chiaro. L'artista s'avvicinò vivamente, e, stupefatto, non cercando nemmeno di celare la sua sorpresa:

— Tu hai fatto ciò? — chiese a Lorenzo.

— Sì, — rispose costui. — Sono degli abbozzi che mi serviranno per un gran quadro che preparo.

— Su, senza vanteria, sei davvero l'autore di coteste opere?

— Eh! sì. Perchè non ne potrei essere l'autore?

Il pittore non osò rispondere: «Perchè queste tele sono d'un artista, e tu non sei stato mai che uno sporco imbianchino». Egli restò lungamente in silenzio dinanzi a quegli studii. Certamente essi erano goffi, ma aveano una stranezza, un carattere sì potente da rivelare un senso artistico dei più sviluppati. L'amico di Lorenzo non avea mai visto degli abbozzi sì pieni di grandi promesse. Quando ebbe bene esaminate le tele, si rivolse all'autore, e gli disse:

— Via, francamente, non t'avrei creduto capace di dipinger così. Ove diavolo hai imparato ad aver dell'ingegno? Ciò non s'impara per le vie ordinarie.

E considerava Lorenzo, la cui voce gli parea più dolce, ed ogni gesto del quale avea una specie di eleganza. Egli non potea indovinare la terribile scossa che avea trasformato quell'uomo, sviluppando in lui dei nervi di donna, delle sensazioni acute e delicate. Senza dubbio uno strano fenomeno s'era compiuto nell'organismo dell'assassino di Camillo. È difficile all'analisi di penetrare sino a tali profondità. Lorenzo era forse divenuto artista, come era divenuto pauroso, in conseguenza del grande scompaginamento che gli avea messo sossopra la carne e lo spirito. Per l'innanzi ei soffocava sotto il grave peso del suo sangue, rimanea accecato dalla densa atmosfera di salute che lo circondava; ora, dimagrito, tremante, avea la fantasia inquieta, le sensazioni vive e pungenti dei temperamenti nervosi. Nella vita di terrore che menava, il suo pensiero delirava e saliva sino all'estasi del genio; la malattia in certo modo morale, la nevrosi da cui

era scosso tutto l'esser suo, sviluppava in lui un senso artistico d'una strana lucidezza; da che egli aveva ucciso, la sua carne si era come alleggerita, il suo cervello smarrito gli parea immenso, e, in questo improvviso ingrandirsi del suo pensiero, vedea passar delle creazioni squisite, dei vaneggiamenti da poeta. E così i suoi gesti aveano preso una subitanea eleganza, le sue opere erano belle, rese tutto ad un tratto personali e viventi.

Il suo amico non cercò più a lungo di spiegarsi come fosse nato quest'artista. Andò via con la sua meraviglia. Prima di lasciarlo, guardò un'altra volta le tele e disse a Lorenzo:

— Non ho che un rimprovero da farti, cioè che tutti i tuoi studii hanno un'aria di famiglia. Queste cinque teste si rassomigliano. Perfino le donne assumono non so qual cipiglio violento che le farebbe pigliare per uomini travestiti. Capisci, se vuoi fare un quadro con questi bozzetti, bisognerà cambiar qualcuna di queste fisonomie; i tuoi personaggi non possono esser tutti fratelli.... la cosa farebbe ridere.

Uscì dallo studio, e aggiunse sul pianerottolo, ridendo:

— Davvero, vecchio amico, mi fa piacere l'averti visto. Ora crederò ai miracoli.... Dio santo! Sei proprio sopra una buona via!

E se ne andò.

Lorenzo rientrò nello studio, vivamente turbato. Allorquando l'amico gli avea fatta l'osservazione che tutte le sue teste abbozzate aveano un'aria di famiglia, egli s'era subitamente voltato per nascondere il suo pallore. Quella rassomiglianza

fatale lo avea già colpito. Ritornò lentamente a situarsi dinanzi alle tele. A misura che le contemplava, passando dall'una all'altra, un sudore agghiacciato gli bagnava le spalle.

— Ha ragione, — mormorò, — si rassomigliano tutte.... Rassomigliano a Camillo.

Indietreggiò, sedette sul canapè, senza poter distaccare gli occhi dalle teste abbozzate. La prima era un viso da vecchio, con una lunga barba bianca, sotto questa barba bianca l'artista divinava il mento magro di Camillo. La seconda rappresentava una fanciulla bionda, e quella fanciulla lo fissava con gli occhi cilestri della sua vittima. Le tre altre teste avevano ognuna qualche lineamento dell'annegato. Si sarebbe detto Camillo camuffato da vecchio, da fanciulla, il quale pigliava quel travestimento che all'artista piaceva di dargli, ma serbando sempre il carattere generale della propria fisonomia. Esisteva un'altra terribile rassomiglianza fra quelle teste: pareano sofferenti ed esterrefatte, erano come schiacciate sotto la stessa sensazione d'orrore. Ognuna avea una leggiera piega a sinistra della bocca, che tirava le labbra e le atteggiava ad una smorfia. Questa piega, che Lorenzo si ricordò d'aver vista sul volto in convulsioni dell'annegato, le improntava con un marchio di trista parentela.

Lorenzo comprese che aveva troppo guardato Camillo alla Morgue. L'immagine del cadavere si era profondamente scolpita in lui. Ora, la sua mano, senza che ei ne avesse coscienza, tracciava sempre le linee di quel volto atroce la cui rimembranza lo seguiva dappertutto.

A poco a poco, il pittore, che s'arrovesciava sul canapè, credette vedere che le teste si animassero. E si trovò cinque Camilli dinanzi a sè, cinque Camilli che le proprie dita aveano potentemente creati, e che, per una spaventevole stranezza, prendevano tutte le età e tutti i sessi. S'alzò, lacerò le tele e le gettò fuori. Pensava che morrebbe di spavento nel suo studio se lo popolasse da sè stesso di ritratti della sua vittima.

Intanto una paura s'era impadronita di lui: temeva di non poter più disegnare una testa senza disegnare quella dell'annegato. Volle saper subito se fosse padrone della propria mano. Posò una tela bianca sul cavalletto; poi, con un mozzicone di carbonina, schizzò una figura in pochi tratti. La figura rassomigliava a Camillo. Lorenzo cancellò bruscamente lo schizzo e ne tentò un altro. Per un'ora intera si dibattè contro la fatalità che gli spingeva le dita. Ad ogni nuovo saggio, ricadeva nella testa dell'annegato. Avea un bel forzare la propria volontà, evitar le linee che sì bene conosceva; suo malgrado, tracciava quelle linee, obbediva ai suoi muscoli, ai suoi nervi in rivolta. Avea in sulle prime gettato gli abbozzi rapidamente; s'applicò poscia a menar la carbonina con lentezza. Il risultato fu lo stesso: Camillo, smorfioso e sofferente, appariva sempre sulla tela. L'artista tratteggiò successivamente le teste più diverse, teste d'angioli, di vergini con le loro aureole, di guerrieri romani coperti il capo d'elmo, di puttini biondi e rosei, di vecchi banditi rappezzati di cicatrici; sempre, sempre l'annegato rinascea volta per volta,

angelo, vergine, guerriero, puttino e bandito. Allora Lorenzo ricorse alla caricatura, esagerò i lineamenti, fece dei profili mostruosi, inventò delle teste grottesche, e non riuscì che a rendere più orribili i vivi ritratti della sua vittima. Finì col disegnare degli animali, dei cani e dei gatti: i cani ed i gatti rassomigliavano vagamente a Camillo.

Una sorda rabbia s'era impadronita di Lorenzo. Sfondò la tela con un pugno, pensando con disperazione al suo gran quadro. Ora bisognava smetterne l'idea; sentiva bene che ormai non disegnerebbe che la testa di Camillo, e, come gli avea detto l'amico, delle fisonomie che si rassomigliassero tutte farebbero ridere. S'immaginava ciò che sarebbe stato il suo lavoro; vedea sulle spalle de' suoi personaggi, così uomini come donne, la faccia scolorita e spaventata dell'annegato; lo strano spettacolo ch'egli evocava così, gli parve d'un ridicolo atroce e l'esasperò.

Quindi non oserebbe più lavorare, paventerebbe sempre di risuscitare la sua vittima al minimo tocco di pennello. Volendo vivere tranquillo nel suo studio, non doveva mai più dipingere. Il pensiero che le sue dita avessero la facoltà fatale ed incosciente di riprodurre incessantemente il ritratto di Camillo, gli fece guardare la propria mano con terrore. Gli parea che quella mano più non gli appartenesse.

XXVI.

La crisi da cui madama Raquin era minacciata si dichiarò. D'improvviso la paralisi, che da parecchi mesi s'arrampicava lungo le sue membra, sempre presso a darle una stretta, la prese alla gola e le legò il corpo. Una sera, mentre ella s'intratteneva serenamente con Teresa e Lorenzo, restò nel mezzo di una frase, con la bocca spalancata: le parea che la strangolassero. Quando volle gridare, invocare aiuto, non potè balbettare che suoni rauchi. La lingua le s'era impietrita. Le mani ed i piedi s'erano irrigiditi. Trovavasi colpita di mutismo e d'immobilità.

Teresa e Lorenzo s'alzarono spaventati di fronte a quel colpo di fulmine, che contorse la vecchia merciaja in meno di cinque secondi.

Quando ella fu stecchita e fissò su di loro gli sguardi supplichevoli, essi la incalzarono di domande per saper la causa del suo male. La vecchia non potè rispondere, continuò a fissarli con un'angoscia profonda. Capirono allora di non aver che un cadavere dinanzi a sè, un cadavere vivo per metà che li vedeva e li sentiva, ma che non potea dir loro una parola. Questa crisi li gettò nella disperazione: in fondo, essi si curavano poco dei dolori della paralitica, ma piangevano per

sè stessi, che vivrebbero ormai eternamente da solo a solo.

Da quel giorno la vita dei coniugi divenne intollerabile. Passarono delle crudeli serate, di faccia alla vecchia invalida che non addormentava più il loro spavento coi suoi dolci cicalii. Ella giaceva in una poltrona, come un involto, come una cosa, ed essi restavano soli, alle due estremità della tavola, imbarazzati ed inquieti. Questo corpo morto non li separava più; di tratto in tratto lo dimenticavano, lo confondevano coi mobili. Allora eran presi dai loro spaventi della notte, la stanza da pranzo diveniva, come quella da letto, un luogo terribile in cui si rizzava lo spettro di Camillo. Soffrirono così quattro o cinque ore di più al giorno. Sin dal crepuscolo, tremavano, abbassavano la ventola del lume per non vedersi scambievolmente, cercando di credere che madama Raquin parlerebbe e così ricorderebbe loro la sua presenza. Se ne aveano cura, se non si sbarazzavano di lei, era perchè i suoi occhi vivevano ancora, ed essi provavano talvolta qualche sollievo a guardarli muoversi e brillare.

Ponevano sempre la vecchia paralitica sotto il pieno chiarore del lume, onde ben illuminarle il viso ed averla così sempre dinanzi. Quel viso molle e scolorito sarebbe stato uno spettacolo insostenibile per altri, ma essi provavano un tal bisogno di compagnia, che vi riposavano i loro sguardi con una vera gioia. Si sarebbe detta la maschera dissolta d'un cadavere, in mezzo alla quale si fossero posti due occhi vivi; questi occhi soli moveansi, roteando rapidamente nella

loro orbita; le guance e la bocca erano come pietrificate, serbando un'immobilità che li spaventava. Allorquando madama Raquin si lasciava prender dal sonno ed abbassava le palpebre, il suo viso allora, tutto bianco e tutto muto, era davvero quello d'una morta; Teresa e Lorenzo, che non sentivano più alcuno in loro compagnia, facevano del rumore finchè la paralitica non avesse rialzate le palpebre e non li avesse guardati. La obbligavano così a restar sveglia.

La consideravano come una distrazione che li toglieva dai loro cattivi sogni. Da che era inferma, bisognava assisterla come una bambina. E dalle cure che le prodigavano erano obbligati a scuotere i lor pensieri. Al mattino, Lorenzo la levava di letto e la portava nella poltrona; la sera la rimettea a dormire; era ancora pesante, ed egli dovea usar di tutta la sua forza per prenderla delicatamente fra le braccia e trasportarla. Era anche lui che spingevale la poltrona per farla camminare. Le altre cure riguardavano Teresa: ella vestiva la paralitica, la facea mangiare, cercava di capire tutti i suoi minimi desiderii. Madama Raquin conservò per alcuni giorni l'uso delle mani, potè scrivere sopra una tavoletta d'ardesia, e chieder così ciò di cui aveva bisogno; poi anche le mani morirono, e le fu impossibile di sollevarle e tenere una matita; d'allora in poi non ebbe che il linguaggio dello sguardo, fu d'uopo che la nipote indovinasse ciò che ella desiderava. La giovane si dedicò al duro mestiere dell'infermiera; il che le creò un'occupazione di corpo e di spirito che le fece gran bene.

I coniugi, per non restare a faccia a faccia,

portavano, sin dal mattino, nella stanza da pranzo la poltrona della povera vecchia. La volevano vicino, come se ella fosse necessaria alla loro esistenza; la facevano assistere al loro pasto, a tutti i loro colloquii. Fingevano di non comprendere, quando ella mostrava il desiderio di passar nella sua camera. Non era buona che ad impedire il loro rimaner soli, e quindi non avea il diritto di vivere in disparte. Alle otto, Lorenzo andava al suo studio, Teresa discendeva in bottega, la paralitica era lasciata sola nella stanza da pranzo sino al mezzodì; poi, dopo la colazione, restava sola di nuovo sino alle sei. Spesso, durante la giornata, la nipote saliva su e le gironzava intorno, assicurandosi che non le mancasse nulla. Gli amici di famiglia non sapeano quali elogi inventare per esaltare le virtù di Teresa e di Lorenzo.

I ricevimenti del giovedì continuarono, e la paralitica vi assistette come per il passato. Accostavano la sua poltrona alla tavola; dalle otto alle undici ella tenea gli occhi aperti, fissando ad uno ad uno gl'invitati con sguardi penetranti. Le prime volte Michaud e Grivet rimasero un po' imbarazzati in faccia al cadavere della loro vecchia amica; non sapeano quale contegno tenere, non provavano che una mediocre afflizione, e si dimandavano in qual giusta misura fosse conveniente di rattristarsi. Bisognava parlare a quel volto morto? bisognava non occuparsene affatto? A poco a poco presero il partito di trattar madama Raquin come se niente le fosse accaduto. Finirono col fingere d'ignorare totalmente il suo stato. Discorrevano con lei, facendo le di-

mande e le risposte, ridendo per conto suo e per conto proprio, non lasciandosi mai sconcertare dalla rigida espressione del suo viso. Fu uno strano spettacolo; quegli uomini avevano l'aria di ragionare con una statua, come le bambine parlano alla loro bambola. La paralitica si tenea dura e mutola innanzi ad essi, ed essi chiacchieravano, moltiplicavano i gesti, mantenendo con lei delle animatissime conversazioni. Michaud e Grivet s'applaudirono del loro eccellente procedere. Agendo così, credeano fare prova di buona civiltà; evitavano inoltre la noia delle condoglianze d'uso. Madama Raquin dovea esser lusingata di vedersi trattata come una persona bene in salute, e così era loro permesso di starsene allegri alla presenza di lei senza il minimo scrupolo.

Grivet ebbe una manìa. Affermò che s'intendeva perfettamente con madama Raquin, la quale non potea guardarlo senza ch'egli non comprendesse là per là ciò ch'ella desiderava. Era anche questa una delicata attenzione. Però ogni volta Grivet s'ingannava. Spesso egli interrompeva la partita di domino, esaminava la paralitica, i cui occhi seguivano pacificamente il giuoco, e dichiarava che la vecchia chiedeva la tale o la tale altra cosa. Si verificava che madama Raquin non dimandava proprio nulla o dimandava tutt'altro.

Ciò non iscoraggiva Grivet, che lanciava un vittorioso: «Ve lo diceva io!», e ricominciava un minuto dopo. Era un ben diverso affare allorquando la paralitica mostrava apertamente un desiderio; Teresa, Lorenzo, gl'invitati nominavano l'un dopo l'altro gli oggetti che potea deside-

rare. Grivet primeggiava allora per la stoltezza delle sue offerte. Nominava tutto quel che gli passava per la mente, a casaccio, offrendo sempre il contrario di ciò che madama Raquin desiderava. La qual cosa non gl'impediva di ripetere:

— In quanto a me, leggo negli occhi suoi come in un libro. Guardate, mi dice che ho ragione.... Non è vero, cara signora? Sì, sì.

Del resto non era una cosa facile il colpire i desiderii della povera vecchia. Teresa sola avea questa scienza. Ella comunicava molto facilmente con quella intelligenza murata, viva ancora, e sepolta nel fondo d'una carne morta. Che accadeva in quella creatura miserabile che vivea abbastanza per assistere alla vita senza prendervi parte? Ella vedea, sentiva, ragionava senza dubbio in un modo netto e chiaro, e non avea più la voce per esprimere al di fuori i pensieri che nascevano in lei. Le sue idee forse la soffocavano. Non avrebbe potuto alzar la mano, aprir la bocca, anche quando uno dei suoi movimenti, una delle sue parole avesse deciso i destini del mondo. Il suo spirito era come uno di quegli esseri vivi che son seppelliti per errore e che si risvegliano nella notte dalla terra, a due o tre metri al disotto del suolo; gridano, si dibattono, e la gente passa sopra di essi senza sentire i loro atroci lamenti. Spesso Lorenzo guardava madama Raquin che con le labbra strette e le mani distese sulle ginocchia, mettea tutta la sua vita negli occhi vivi ed irrequieti. E dicea fra sè:

— Chi sa a che può ella pensare tutta sola.... Chi sa qual dramma crudele accade in fondo a quella morta!

Lorenzo s'ingannava: madama Raquin era felice delle cure e dell'affetto dei suoi cari figliuoli. Avea sempre sognato di finir così, lentamente, in mezzo alle carezze ed ai sagrifici. Certamente, avrebbe voluto conservare la parola per ringraziare gli amici che l'aiutavano a morire in pace. Ma accettava il suo stato senza ribellarsi; la vita pacifica e ritirata che avea sempre menato, la dolcezza del suo temperamento le impedivano di sentir troppo duramente le sofferenze del mutismo e dell'immobilità. Ell'era ritornata fanciulla, passava delle giornate senza noia, a guardare dinanzi a sè, a pensare al passato. Finì anzi col trovare del piacere nel restarsene ben tranquilla nella sua poltrona.

Gli occhi suoi prendevano ogni giorno una dolcezza, una lucidezza più penetrante. Era giunta a servirsi degli occhi come di una mano, come d'una bocca per chiedere e ringraziare. Suppliva così, in un modo strano, agli organi che le facevano difetto. I suoi sguardi erano belli d'una beltà celeste, in mezzo al viso le cui carni pendevano molli e aggrinzate. Da che le labbra torte ed inerti non poteano più sorridere, ella sorrideva con lo sguardo, con adorabili tenerezze; bagliori umidi passavano e raggi di aurora uscivano dalle orbite. Non c'era nulla di più singolare che quegli occhi che ridevano come labbra in quel viso morto; la parte inferiore della faccia rimanea cupa e scolorita, la superiore si rischiarava divinamente. Era sopratutto pei suoi cari figli che metteva così tutte le riconoscenze, tutte le affezioni dell'anima in una semplice occhiata. Allorquando, la sera e la mattina, Lorenzo

la prendeva fra le braccia per trasportarla, ella lo ringraziava amorosamente con certi sguardi pieni d'una tenera effusione.

Visse così parecchie settimane, aspettando la morte, credendosi al coperto d'ogni nuova sventura. Pensava d'aver pagata la sua parte di dolore su questa terra. S'ingannava. Una sera un terribile colpo la schiacciò.

Teresa e Lorenzo avevano un bel metterla fra essi, in piena luce; ma ella non vivea più abbastanza per separarli e difenderli contro le loro angosce. Quando dimenticavano che la vecchia era lì, che li vedea e li sentiva, eran presi dalla follia, scorgevano Camillo in qualche angolo oscuro e cercavano di scacciarlo. Allora balbettavano, lasciavano sfuggirsi loro malgrado delle confessioni, delle frasi che finirono col rivelar tutto a madama Raquin. Lorenzo ebbe una specie di crisi durante la quale parlò come un allucinato. D'improvviso la paralitica capì.

Un'orribile contrazione le passò sul viso, ed ella provò tale una scossa, che Teresa credette che stesse per saltar dalla poltrona e gridare. Poi ricadde in una rigidità di ferro. Questa specie di urto fu tanto più spaventevole che parve galvanizzare un cadavere. La sensibilità, per un istante ritornata, disparve; la paralitica rimase più schiacciata, più scolorita. Gli occhi, sì dolci d'ordinario, erano divenuti neri e duri, simili a due pezzi di metallo.

Giammai disperazione era caduta più crudamente in un essere. La sinistra verità, come un lampo, bruciò gli occhi della paralitica ed entrò in lei con l'urto supremo d'un colpo di ful-

mine. S'ella avesse potuto alzarsi, gettare il grido d'orrore che le saliva alla strozza, maledire gli assassini di suo figlio, avrebbe meno sofferto. Ma dopo aver tutto sentito, tutto compreso, le fu forza restare immota e mutola, serbando in sè lo scoppio del dolore. Le parve che Teresa e Lorenzo l'avessero legata, inchiodata sulla poltrona per impedirle di slanciarsi, e ch'essi gustassero un atroce piacere nel ripeterle: «Noi abbiamo ucciso Camillo», dopo aver posto fra le labbra di lei un bavaglio che ne soffocasse i singhiozzi. Lo spavento, l'angoscia le correvano furiosamente pel corpo senza trovare un'uscita. Ella facea degli sforzi sovrumani per sollevare il peso che la schiacciava, per liberarsi la gola e dar così il passo alla piena della sua disperazione. E vanamente tendeva le sue ultime energie; sentivasi la lingua fredda contro il palato, non potea sfuggire alla morte. Un'impotenza da cadavere la teneva rigida. Le sue sensazioni rassomigliavano a quelle d'un uomo caduto in letargo che fosse seppellito e che, stretto dai legami della carne, sentisse sulla testa il sordo rumore delle palate di terra.

Lo strazio che ebbe nel cuore fu ancor più terribile. Sentì in sè uno sfasciamento che l'affranse. La sua vita intera era desolata, tutte le sue tenerezze, tutte le sue bontà, tutti i suoi sagrificii erano stati brutalmente rovesciati e calpestati. Ell'avea menata una vita d'affezione e di dolcezza, e, alle sue ore estreme, allorquando era per portar nella tomba la credenza alle serene felicità dell'esistenza, una voce le gridava che tutto era menzogna, che tutto era delitto.

Il velo che laceravasi le mostrava, al di là degli amori e delle amicizie ch'ella avea creduto di vedere, un terribile spettacolo di sangue e di vergogna. Avrebbe ingiuriato Dio, se avesse potuto gridare una bestemmia. Dio l'aveva ingannata per più di sessant'anni, trattandola da fanciulla dolce e buona, allettando gli occhi suoi con quadri bugiardi di tranquilla gioia. Ed ella era rimasta fanciulla, credendo ingenuamente a mille sciocchezze, non vedendo la vita reale trascinarsi nel fango sanguinoso delle passioni. Dio era cattivo: egli avrebbe dovuto più presto dirle la verità, o lasciarla andarsene colla sua innocenza ed il suo accecamento. Ora non le rimanea che di morire negando l'amore, negando l'amicizia, negando il sagrificio. Non esisteva altro che l'assassinio e la lussuria.

E che!... Camillo era morto sotto i colpi di Teresa e di Lorenzo, e questi aveano concepito il delitto fra le vergogne dell'adulterio! V'era per madama Raquin un tale abisso in quest'idea, che non potea discuterla nè afferrarla in un modo netto e circostanziato. Non provava che una sensazione, quella d'una caduta orribile; le parea di cadere in un buco oscuro e freddo. E dicea fra sè: «Rimarrò sfracellata in fondo a questo precipizio!»

Dopo la prima scossa, la mostruosità del delitto le sembrò inverosimile. Poi ebbe paura di divenir pazza, allorchè la convinzione dell'adulterio e dell'omicidio si formò in lei col ricordo di piccole circostanze che prima non s'era spiegate. Teresa e Lorenzo erano certamente gli assassini di Camillo, Teresa ch'ella avea allevata,

Lorenzo ch'ella avea amato da madre affezionata e tenera. Tutto ciò le girava nel cervello come un'immensa ruota, con un rumore assordante. Divinava dei particolari sì nauseanti, scendeva in un'ipocrisia sì grande, assisteva col pensiero ad un doppio spettacolo di un'ironia sì atroce, che avrebbe voluto morire per non più pensare. Una sola idea, macchinale ed implacabile, le stritolava il cervello con la pesantezza e la continuità di una macina. Ella ripetea a sè stessa: «I miei figli sono gli uccisori di mio figlio!» e non trovava altro per esprimere la sua disperazione.

Nell'improvviso cangiamento del cuor suo, si cercava con ismarrimento e non si riconosceva più; rimanea schiacciata sotto la brutale invasione dei pensieri di vendetta che scacciavano tutta la bontà della sua vita. Quando fu trasformata, si fece buio in lei; sentì nascere nella sua carne morente un nuovo essere, spietato e crudele, che avrebbe voluto mordere gli assassini di suo figlio.

Allorquando ebbe soccombuto sotto l'opprimente stretta della paralisi, allorquando ebbe compreso di non poter saltare alla gola di Teresa e di Lorenzo che sognava di strangolare, si rassegnò al silenzio ed all'immobilità, e grosse lagrime le caddero lentamente dagli occhi. Nulla di più straziante che questa muta ed immobile disperazione. Quelle lagrime che le scorrevano ad una ad una sul viso inerte e scialbo, sul viso che non potea pianger con tutti i suoi lineamenti ed in cui i soli occhi singhiozzavano, offrivano uno spettacolo pungente.

Teresa fu tocca da una pietà paurosa.

— Bisogna coricarla, — diss'ella a Lorenzo, mostrandogli la zia.

Lorenzo s'affrettò a portar la paralitica, spingendo la poltrona, nella sua camera. Poi si chinò per prenderla fra le braccia. A tal punto madama Raquin, sperando d'esser rimessa in piedi da una possente molla, tentò uno sforzo supremo. Dio non potea permettere che Lorenzo se la stringesse al petto: ella contava che il fulmine lo schiaccerebbe se egli avesse questa mostruosa impudenza. Ma nessuna molla la spinse, ed il cielo tenne in serbo i suoi fulmini. Allora rimase accasciata, passiva, come un fardello di panni. Fu presa, sollevata, trasportata dal giovane; provò l'angoscia di sentirsi, molle ed abbandonata, fra le braccia dell'assassino di Camillo. La sua testa rotolò sulla spalla di Lorenzo, ch'ella fissò con occhi spalancati dall'orrore.

— Sì, sì, guardami bene, — egli mormorò, — che gli occhi tuoi non mi mangeranno di certo!

E la gettò brutalmente sul letto. La paralitica vi cadde svenuta. L'ultimo suo pensiero era stato un pensiero di terrore e di nausea. Oramai, mattina e sera, le era forza subire l'immonda stretta delle braccia di Lorenzo.

XXVII.

Un accesso di spavento avea soltanto potuto spingere i coniugi a parlare, a far delle confessioni in presenza di madama Raquin. Non erano nè l'uno nè l'altro crudeli: avrebbero evitato per umanità una tal rivelazione, se la sicurezza propria non avesse già imposta loro una legge di serbare il silenzio.

Il giovedì seguente essi furono singolarmente inquieti. Al mattino, Teresa chiese a Lorenzo se credesse prudente di lasciar la paralitica nella stanza da pranzo durante la serata. La zia sapea tutto, potrebbe dar l'allarme.

— Che! — rispose Lorenzo. — Se l'è impossibile di muovere anche il dito mignolo. Come vuoi che ciarli?

Teresa aggiunse:

— Troverà forse un mezzo. Sin dall'altra sera, le leggo negli occhi un pensiero implacabile.

— No, vedi, il medico m'ha detto che era bella e finita per lei. Se parla un'altra volta sola, parlerà nell'ultimo rantolo dell'agonia.... Non ne ha per lungo tempo ancora, sii certa. Sarebbe sciocchezza gravar la nostra coscienza impedendole d'assistere a questa serata....

Teresa ebbe un brivido.

— Tu non m'hai capita, — esclamò. — Oh! hai ragione, v'è abbastanza sangue.... Volevo dirti che potremmo chiuder mia zia nella sua camera e addurre a pretesto che è più sofferente, che dorme.

— Proprio così! — riprese Lorenzo. — E quell'imbecille di Michaud entrerebbe difilato nella camera per vedere ad ogni costo la sua vecchia amica.... Sarebbe un eccellente trovato per perderci!

Egli volea parer tranquillo, ma l'ansietà lo facea balbettare. Continuò:

— Val meglio lasciar che gli avvenimenti vadano per la loro via. Quegl'individui sono stupidi come tante oche; non capiranno certamente le disperazioni mute della vecchia. Non sospetteranno mai di nulla, perchè son troppo lontani dalla verità. Una volta fatta la prova, saremo tranquilli sulle conseguenze della nostra imprudenza.... Vedrai che tutto andrà bene.

La sera, quando gl'invitati giunsero, madama Raquin occupava il suo posto solito, fra la stufa e la tavola. Lorenzo e Teresa affettavano buon umore, nascondendo le loro paure, aspettando con angoscia qualche incidente che non potea mancar di prodursi. Aveano di molto abbassata la ventola del lume; la sola tela incerata della tavola era illuminata.

Gl'invitati fecero quel po' di conversazione insignificante e rumorosa che precedeva sempre la prima partita di domino. Grivet e Michaud non mancarono di rivolgere alla paralitica le consuete dimande sulla sua salute, dimande a cui essi stessi diedero risposte eccellenti, come era loro

usanza. Poscia, senza più occuparsi della povera vecchia, la brigata s'immerse con delizia nel giuoco.

Madama Raquin, da che conosceva l'orribile segreto, aspettava febbrilmente quella serata. Aveva riunito le ultime sue forze per denunziare i colpevoli. Sino all'ultimo momento, temette di non assistere alla riunione, credendo che Lorenzo la farebbe sparire, la ucciderebbe forse, o almeno la chiuderebbe nella sua camera. Quando vide che la lasciavano lì, quando si trovò in presenza degl'invitati, ebbe a provare una calda gioia pensando che avrebbe tentato di vendicare il figlio assassinato. Comprendendo che la sua lingua era ben morta, volle esperimentare un nuovo linguaggio. Con una sorprendente potenza di volontà, riuscì a galvanizzare in certo modo la mano destra, a sollevarla leggermente dal ginocchio dov'era sempre distesa, inerte; la fece quindi arrampicare a poco a poco lungo uno dei piedi della tavola che le si trovava dinanzi, e pervenne a posarla sulla tela incerata. Quivi agitò debolmente le dita come per richiamare sopra di sè l'attenzione.

Quando i giocatori scorsero in mezzo ad essi quella mano di morta, bianca e molle, furono grandemente sorpresi. Grivet si fermò, col braccio in aria nel punto in cui era per situare vittoriosamente il doppio sei. Da che avea avuto il colpo della paralisi, la vecchia non avea più mosso le mani.

— Toh! vedete dunque, Teresa, — gridò Michaud, — ecco madama Raquin che agita le dita.... Desidera certamente qualche cosa.

Teresa non potè rispondere; ell'avea seguito, come Lorenzo, il lavorìo della vecchia, guardando la mano della zia, scialba sotto la piena luce del lume, quale una mano vendicatrice ch'era per parlare. I due assassini aspettavano, ansanti.

— Per Bacco! sì, — disse Grivet, — ella desidera qualche cosa.... Oh! ci comprendiamo bene fra di noi due.... Ella vuol giuocare al domino.... Eh! non è vero, cara signora?

Madama Raquin fece un segno violento di denegazione. Allungò un dito, ripiegando gli altri con pena grandissima, e si mise a tracciar faticosamente delle lettere sulla tavola. Ella non avea indicato che pochi tratti, quando Grivet esclamò di nuovo con trionfo:

— Capisco! dice che fo bene a mettere il doppio sei.

La paralitica gettò sul vecchio impiegato uno sguardo terribile e ripigliò la parola che volea scrivere. Ma ad ogni istante, Grivet l'interrompeva, dichiarando ch'era inutile, che avea capito e metteva innanzi una sciocchezza. Michaud finì col farlo tacere, gridando:

— Che diavolo! lasciate parlar madama Raquin. Parlate, mia vecchia amica.

E guardò sulla tela incerata, come avrebbe teso l'orecchio. Ma le dita della vecchia si stancavano, avevano ricominciata una parola più di dieci volte e non la tracciava più che smarrendosi a destra ed a sinistra. Michaud ed Oliviero si chinavano, non potendo leggere, forzando la paralitica a ripigliar sempre le prime lettere.

— Benissimo! — esclamò ad un tratto Oliviero. — Ho letto, questa volta.... Ha scritto il vo-

stro nome, Teresa.... Vediamo: «Teresa e....» Finite, cara signora.

Teresa fu sul punto di venir meno per l'angoscia. Guardava le dita della zia che scivolavano sulla tela incerata e le parea che quelle dita tracciassero il suo nome e la rivelazione del suo delitto in lettere di fuoco. Lorenzo s'era alzato con violenza, chiedendosi se non dovesse precipitarsi sulla paralitica e spezzarle il braccio. Credette che tutto fosse perduto, sentì sul suo essere il peso ed il freddo del castigo, vedendo quella mano rivivere per denunziare l'assassinio di Camillo.

Madama Raquin non lasciava di scrivere in modo sempre più incerto.

A capo d'un istante, Oliviero soggiunse, guardando i coniugi:

— Io leggo benissimo.... Vostra zia ha scritto i vostri due nomi: «Teresa e Lorenzo....»

La vecchia fece dei segni d'affermazione, gettando sugli assassini degli sguardi da schiacciarli. Poi volle finire. Ma le sue dita s'erano irrigidite, la volontà suprema da cui venivano galvanizzate le sfuggiva; ella sentiva la paralisi risalirle lentamente lungo il braccio e di nuovo impadronirsi del suo pugno. Si affrettò, riuscendo a tracciare un'altra parola.

Il vecchio Michaud lesse ad alta voce:

«Teresa e Lorenzo hanno....»

Ed Oliviero chiese:

— Che cosa hanno, i vostri cari figliuoli?

Gli assassini, presi da un folle terrore, furono sul punto di finir la frase ad alta voce. Contemplavano la mano vendicatrice con occhi fissi ed

abbagliati, allorchè, ad un tratto, la mano fu presa da una convulsione e cadde aperta sulla tavola, come una massa di carne inanimata. La paralisi era ritornata ed avea fermato il castigo. Michaud ed Oliviero si risedettero un pochino indispettiti, mentre Teresa e Lorenzo furon presi da una tal gioia, che a reprimerla si sentivano venir meno sotto l'impeto del sangue che batteva loro nel petto.

Grivet era irritato di non esser creduto sulla parola. Credette giunto il momento di riconquistare la sua infallibilità completando la frase monca di madama Raquin. Siccome si cercava il senso di quella frase, egli disse:

— È chiarissima.... io leggo la frase intera negli occhi di madama.... Lo sapete già che, in quanto a me, non ho bisogno ch'ella scriva sulla tavola; uno dei suoi sguardi mi basta.... Ha voluto dire: «Teresa e Lorenzo hanno la più affettuosa cura di me!»

Questa volta Grivet rimase soddisfatto, perchè tutta la brigata fu del suo avviso e fece a coro l'elogio dei coniugi, che si mostravano così buoni per la povera ammalata.

— È certo, — disse gravemente il vecchio Michaud, — che madama Raquin ha voluto rendere omaggio alle tenere attenzioni che le prodigano i suoi figliuoli. La cosa onora tutta la famiglia.

E aggiunse:

— Ora ripigliamo il giuoco. A che eravamo?... Grivet stava per mettere il doppio sei, mi pare.

Grivet pose il doppio sei. La partita continuò lenta e monotona.

La paralitica guardavasi la mano, sprofondata in un'angosciosa disperazione. La mano l'avea tradita. Ora la sentiva pesante come se fosse di piombo; non potrebbe mai più alzarla. Il cielo non volea che Camillo fosse vendicato, togliendo alla madre il solo mezzo di far conoscere agli uomini l'assassinio di cui era rimasto vittima. La povera vecchia pensava di non esser più buona ad altro che a raggiungere suo figlio sotterra. Ed abbassò le palpebre, sentendosi ormai inutile, volendo credersi già nella notte della tomba.

XXVIII.

Da due mesi Teresa e Lorenzo si dibattevano nelle angosce della loro unione. Soffrivano l'uno per l'altro. Allora l'odio salì lentamente in essi, finirono col gettarsi degli sguardi d'ira, pieni di sorde minaccie.

L'odio dovea forzosamente venire. Essi s'erano amati come bruti, con una calda passione, tutta di sangue; poscia, in mezzo agli snervamenti del delitto, l'amore s'era tramutato in paura, ed essi avean provato una specie di spavento fisico dei loro baci; ora, sotto il tormento che il matrimonio, che la vita in comunione loro imponeva, essi si ribellavano.

Fu un odio atroce, che scoppiò terribilmente. Sentivano bene che erano d'incomodo l'uno all'altro, pensavano che menerebbero una tranquilla esistenza se non fossero sempre lì da soli a soli.

Quando erano insieme, parea loro che un peso enorme li soffocasse, ed avrebbero voluto liberarsi di quel peso, annientandolo; le loro labbra si stringevano, dei pensieri di violenza potean vedersi nei loro sguardi, ed essi erano presi da una viva voglia di divorarsi scambievolmente.

Nel fondo un unico pensiero li rodeva: s'irritavano contro il delitto commesso, si dispera-

vano d'aver per sempre distrutta la serenità della loro vita. Da ciò proveniva tutta la loro ira, tutto il loro odio. Sentivano che il male era incurabile, che soffrirebbero sino alla morte per l'assassinio di Camillo, e quest'idea di perpetuità della sofferenza li esasperava. Non sapendo su chi sfogarsi, se la prendevano con sè stessi, si esecravano.

Non voleano riconoscere apertamente che il matrimonio era il fatale castigo del delitto; rifiutavansi di sentir la voce intima che gridava ad essi la verità, ponendo loro sotto gli occhi la storia della vita menata. Ed intanto, negli accessi d'impeto da cui erano scossi, leggevano nettamente in fondo all'ira loro, divinavano i furori del loro essere egoista che prima li avea spinti all'assassinio per saziare i proprii appetiti, e poscia non trovava nell'assassinio se non un'esistenza desolata ed intollerabile. Sovvenivansi del passato, sapeano che la loro speranza disillusa di lussuria e di serena felicità li conduceva soltanto ai rimorsi. Se avessero potuto abbracciarsi e baciarsi nella pace e vivere nella gioia, non avrebbero certamente pianto Camillo, si sarebbero ingrassati nel delitto. Ma il loro corpo erasi ribellato, rifiutando il matrimonio, ed essi si chiedevano con raccapriccio dove sarebbero condotti dallo spavento e dalla nausea. Non iscorgevano che un avvenire terribile di dolore, chiuso da una catastrofe sinistra e violenta. Allora, come due nemici che fossero stati legati insieme e che facessero dei vani sforzi per sottrarsi a quell'amplesso forzato, tendevano muscoli e nervi, s'irrigidivano senza riuscire a sciogliersi. Poi,

comprendendo che non isfuggirebbero mai all'odiosa stretta, irritati dallo scambievole contatto, aizzati dalle funi che lor laceravano le carni, sentendo ad ogni ora crescer la loro disperazione, dimenticando che s'erano da sè stessi legati l'uno all'altro, e non potendo sopportare un istante di più i loro legami, si gettavano in viso sanguinosi rimproveri, provavano di soffrir meno, di medicar le ferite che si facevano; ingiuriandosi, stordendosi con le loro grida e le loro accuse.

Ogni sera scoppiava una quistione. Si sarebbe detto che gli assassini cercavano delle occasioni per eccitarsi, per rilassare i nervi irrigiditi. Si spiavano, si scrutavano con lo sguardo, scoprendo le lor ferite, cercando il vivo d'ogni piaga, e gustando un'acre voluttà a provocare i proprii gridi di dolore. Viveano così in mezzo ad una continua irritazione, stanchi di sè stessi, non potendo più sopportare una parola, un gesto, uno sguardo, senza soffrire e senza delirare. Tutto il loro essere trovavasi preparato alla violenza; la più leggiera impazienza, la contrarietà più ordinaria s'ingrossava in modo strano nel loro scompaginato organismo, e diveniva d'improvviso pregna di brutalità. Un nonnulla sollevava una procella che durava sino al dì seguente. Una vivanda troppo calda, una finestra aperta, una smentita, una semplice osservazione bastavano per ispingerli a veri eccessi di follia. Di parola in parola, evocavano il ricordo dell'annegato, si rinfacciavano il delitto di Saint-Ouen. Allora vedevano tutto in rosso, s'esaltavano sino alla rabbia. Avean luogo scene atroci, soffocamenti, bus-

se, gridi osceni, brutalità vergognose. Di consueto, Teresa e Lorenzo s'esasperavano così dopo il pasto, e si chiudevano nella stanza da pranzo onde lo schiamazzo della loro disperazione non fosse sentito. Ivi poteano divorarsi a tutto loro agio, in fondo a quella stanza umida, a quella specie di sepoltura che il lume rischiarava di luce giallastra. Le loro voci, nel silenzio e nella tranquillità dell'aria, prendevano una lacerante durezza. Ed essi non cessavano che quando n'erano stanchi morti; allora soltanto potevano irsene a gustare qualche ora di riposo. Le loro contese divennero come un bisogno per essi, come un mezzo di guadagnare il sonno con lo stupidire i loro nervi.

Madama Raquin li ascoltava. Ell'era lì sempre, nella sua poltrona, con le mani distese sulle ginocchia, la testa ritta, la faccia muta. Sentiva tutto, e la sua carne morta non aveva un fremito. Gli occhi s'attaccavano fissi ed acuti sugli assassini. Il suo martirio doveva essere atroce. Seppe così, circostanza per circostanza, i fatti che aveano preceduto e seguito l'annegamento di Camillo, discese a poco a poco nelle impudicizie e nei delitti di coloro che avea chiamati suoi cari figliuoli.

Le dispute dei coniugi la posero al corrente dei minimi particolari, distesero in mostra dinanzi al suo spirito esterrefatto, ad uno ad uno, gli episodii dell'orribile caso. Ed a misura che penetrava più innanzi in questa melma sanguinosa, gridava grazia, credea toccare il fondo dell'infamia, e pur l'era forza discendere ancora. Ogni sera apprendeva qualche nuova circostanza.

L'orrenda storia le s'allungava sempre dinanzi; le parea d'essersi smarrita in un sogno d'orrore che non avrebbe mai fine. La prima confessione era stata più brutale e schiacciante, ma ella soffriva vie più pei colpi ripetuti, pei piccoli fatti che i coniugi lasciavano sfuggirsi in mezzo alla loro ira e che rischiaravano il delitto di sinistri bagliori. Una volta al giorno, questa madre ascoltava il racconto dell'assassinio di suo figlio, e ogni giorno il racconto diveniva più spaventevole, più circostanziato, ed era gridato ai suoi orecchi più forte e con più crudeltà.

Talvolta, Teresa era presa da rimorsi, in faccia a quella scialba maschera su cui scorrevano silenziosamente grosse lagrime. Allora mostrava sua zia a Lorenzo, scongiurandolo con lo sguardo di tacersi.

— Che m'importa! — rispondea costui con brutalità. — Sai bene ch'ella non può denunziarci.... Che son forse io più felice di lei?... Abbiamo il suo danaro, e non vo' darmi pena per lei!

E la disputa continuava, aspra, rabbiosa, assordante. Nè Teresa nè Lorenzo osavano cedere al pensiero di pietà che qualche volta lor balenava in mente, di chiuder la paralitica nella sua camera allorquando rissavano, e d'evitarle così il racconto del delitto. Temevano d'accopparsi l'un l'altro, se non avessero più fra loro quel corpo semivivo. La pietà cedeva dinanzi alla vigliaccheria, ed essi imponevano a madama Raquin degl'indicibili tormenti, sol perchè sentivano il bisogno della sua presenza per proteggersi contro le proprie allucinazioni.

Tutte le loro dispute si rassomigliavano e li

spingevano alle stesse accuse. Appena che il nome di Camillo era pronunziato, appena che l'uno di loro accusava l'altro di avere ucciso quell'uomo, v'era un cozzo spaventevole.

Una sera, a desinare, Lorenzo, che cercava un pretesto per irritarsi, trovò che l'acqua tiepida gli facea nausea e che ne volea della fresca.

— Non ho potuto procurarmi del ghiaccio, — rispose seccamente Teresa.

— Sta bene, allora non berrò! — aggiunse Lorenzo.

— Quest'acqua è eccellente.

— È calda ed ha un sapor di fango.... Si direbbe acqua di fiume!...

— Acqua di fiume....

E scoppiò in singhiozzi. Una certa associazione d'idee avea avuto luogo nella sua mente.

— Perchè piangi? — chiese Lorenzo, che prevedea la risposta ed impallidiva.

— Piango.... — rispose singhiozzando la giovane. — Piango perchè.... tu ben lo sai.... Oh! mio Dio! mio Dio! lo hai ucciso tu!...

— Tu menti! — gridò l'assassino con veemenza. — Confessa di mentire.... Se l'ho gettato nella Senna, sei stata tu che m'hai spinto al delitto.

— Io!... Io!...

— Sì, tu!... Non far l'ignorante, non obbligarmi a farti vomitare con la forza la verità. Ho bisogno che confessi il tuo delitto, che accetti la tua parte nell'assassinio. Ciò mi calma e mi solleva.

— Ma non l'ho annegato io Camillo!...

— Sì, mille volte sì, sei stata tu!... Ah! fingi

lo stupore e la dimenticanza. Aspetta, che aiuterò io la tua memoria.

S'alzò da tavola, si chinò verso la giovane, e, col viso in fiamme, le gridò sul muso:

— Tu eri sulla riva, te lo ricordi? ed io t'ho detto sottovoce: «Or ora lo getterò nel fiume». Allora tu hai accettato, sei entrata nella barca.... Vedi bene che l'hai assassinato con me!

— Non è vero!... Ero pazza, non so quel che ho fatto, ma non l'ho mai voluto uccidere. Tu solo hai commesso il delitto!

Le denegazioni di Teresa torturavano Lorenzo. Come ei diceva, l'idea di avere una complice lo sollevava; avrebbe tentato, se l'avesse osato, di provare a sè stesso che tutto l'orrore del delitto ricadeva su Teresa. Gli veniva la voglia di batter la giovane per farle confessare d'esser la più colpevole.

Si diè a passeggiare per lungo e per largo, gridando, delirando, seguito dagli sguardi fissi di madama Raquin.

— Ah! la miserabile! la miserabile! — balbettava con voce soffocata. — Vuol farmi diventar pazzo.... Dimmi.... non sei tu salita una sera nella mia camera come una prostituta, non m'hai satollato de' tuoi sozzi baci per decidermi a sbarazzarti di tuo marito? Ti dispiaceva, sentiva di fanciullo malaticcio!... mi dicevi quando io veniva a trovarti qui.... Pensavo io forse, tre anni or sono, a tutto ciò? ero forse un birbante? Me ne vivea tranquillo, da uomo onesto, non facendo male ad alcuno..., Non avrei nemmeno schiacciato una mosca!...

— Camillo l'hai ucciso tu! — ripetè Teresa

con un'ostinazione disperata che facea perdere la testa a Lorenzo.

— No, sei tu, ti dico che sei tu! — egli riprese con uno scoppio terribile. — Bada di non mettermi alla disperazione, potrebbe finir male!... Come! sciagurata, non ti ricordi nulla? Ti sei data a me come una meretrice, là, nella camera di tuo marito.... M'hai fatto conoscere delle voluttà che m'han reso folle. Confessa che avevi calcolato tutto ciò, che tu odiavi Camillo, e che da lungo tempo volevi ucciderlo. Mi hai certamente voluto tuo amante per gettarmi contro di lui e spezzarlo.

— Non è vero.... È mostruoso quel che mi dici.... Non hai il diritto di rimproverarmi la mia debolezza. Io posso dire, come te, che prima di conoscerti ero un'onesta donna, e che non avevo mai fatto male ad alcuno. Se io t'ho reso pazzo, tu m'hai resa più pazza ancora. Lasciamo le questioni, capisci, Lorenzo.... Avrei troppe cose da rimproverarti.

— Che avresti dunque da rimproverarmi?

— No.... nulla.... Tu non m'hai salvata da me stessa, hai profittato dei miei trasporti, ti sei compiaciuto a desolare la mia vita.... Ti perdono tutto ciò. Ma, di grazia, non accusarmi d'avere ucciso Camillo. Serba il tuo delitto per te, non cercare di spaventarmi di più.

Lorenzo alzò la mano per colpir Teresa sul viso.

— Battimi.... amo meglio ciò.... soffrirò meno! — aggiunse ella.

E protese il viso. Egli si trattenne, prese una sedia e si sedette allato alla giovane.

— Ascolta, — le disse con una voce che si

sforzava a render pacata. — Vi è della viltà a rifiutar la tua parte del delitto. Lo sai perfettamente che l'abbiam commesso insieme, lo sai d'essere colpevole come me. Perchè vuoi rendere il mio peso più insopportabile col dirti innocente? Se tu fossi innocente, non avresti acconsentito a sposarmi. Ricordati dei due anni che han seguito l'assassinio. Desideri tentare una prova? Io corro a rivelar tutto al procuratore imperiale, e vedrai se non sarai condannata con me.

A queste ultime parole, entrambi ebbero un brivido. Poi Teresa riprese:

— Gli uomini mi condannerebbero forse, ma Camillo sa bene che tu hai fatto tutto.... Egli non mi tormenta la notte come tormenta te.

— Camillo mi lascia in riposo, — disse Lorenzo pallido e tremante. — Sei tu che lo vedi negl'incubi tuoi.... T'ho sentito a gridare.

— Non dir ciò! — esclamò la giovane con ira. — Non ho mai gridato, non ho visto mai lo spettro! Oh! capisco, tu cerchi di stornarlo da te.... Sono innocente! sono innocente!

Essi si guardarono esterrefatti, affranti dalla stanchezza, temendo di aver evocato il cadavere dell'annegato. Le dispute finivano sempre così: entrambi protestavano sulla rispettiva innocenza, cercavano d'ingannare sè stessi per mettere in fuga i tristi sogni. Coi loro continui sforzi tendevano a rigettarsi l'un l'altro la responsabilità del delitto, a difendersi come dinanzi ad un tribunale. Il più strano era che non pervenivano ad ingannarsi coi giuramenti che facevano, non potendo nessuno dei due dimenticare in alcun modo le circostanze dell'assassinio. Si leggevano le con-

fessioni negli occhi, allorchè le labbra si davano le smentite. Erano menzogne puerili, affermazioni ridicole, una disputa tutta di parole, fra due miserabili che mentivano per mentire, senza poter nascondersi che mentivano. Alternativamente assumevano la parte d'accusatore, e, quantunque il processo che si faceano, non avrebbe mai dato alcun risultato, lo ricominciavano ogni sera con un accanimento crudele. Sapeano che non si proverebbero nulla, che non perverrebbero a cancellare il passato, e tentavano sempre lo stesso, ritornavano sempre alla carica, stimolati dal dolore e dallo spavento, vinti anticipatamente dalla schiacciante realtà. Il profitto più netto che traevano dalle loro risse, era di produrre una tempesta di parole e di grida, il cui chiasso li stordiva per poco.

E mentre che duravano i loro trasporti d'impeto, mentre che s'accusavano a vicenda, madama Raquin non li lasciava con lo sguardo. Una gioia ardente luceva negli occhi della paralitica, allorchè Lorenzo alzava la larga mano sulla testa di Teresa.

XXIX.

Una nuova fase si dichiarò. Teresa, messa alle strette dalla paura, non sapendo dove trovare un pensiero consolatore, si diè a piangere l'annegato ad alta voce in presenza di Lorenzo.

Vi fu in lei un improvviso accasciamento. I nervi troppo tesi le si spezzarono, la sua natura secca e violenta s'ammollì. Avea già avuto dei languori nei primi giorni del matrimonio. Questi languori ritornarono, come una reazione necessaria e fatale. La giovane dopo aver lottato con tutta la sua nervosa energia contro lo spettro di Camillo, dopo esser vissuta per parecchi mesi sordamente irritata, ribellatasi contro le sue pene, cercando di guarirle con la sola volontà del suo essere, provò ad un tratto una tale stanchezza che si piegò e fu vinta. Allora, ritornata donna, anzi giovinetta, non sentendosi più la forza d'irrigidirsi, di tenersi febbrilmente in piedi, di fronte ai suoi terrori, si gettò nella pietà, nelle lagrime e nei rimpianti, sperando di trovarvi qualche sollievo. Provò di trar partito dalle debolezze di carne e di spirito da cui era presa; forse l'annegato, che non avea ceduto dinanzi alle sue irritazioni, cederebbe dinanzi alle sue lagrime.

Ebbe così dei rimorsi provocati per calcolo, dicendo a sè stessa ch'era certamente il miglior mezzo per placare e contentar Camillo. Come certe pinzocchere, le quali credono ingannar Dio e carpirne un perdono pregando con le labbra e prendendo l'umile attitudine della penitenza, Teresa s'umiliò, si picchiò il petto, trovò delle parole di pentimento, senza avere nel fondo del cuore altra cosa che paura e vigliaccheria. D'altra parte, provava una specie di piacere fisico ad abbandonarsi, a sentirsi molle e spezzata, a darsi al dolore senza resistenza.

Oppresse madama Raquin con la sua piagnolosa disperazione. La paralitica le divenne d'un uso giornaliero; se ne serviva in certo modo da inginocchiatoio, innanzi a cui potea senza timore confessare le proprie colpe ed implorarne il perdono. Appena che sentiva il bisogno di piangere, di distrarsi singhiozzando, si prostrava dinanzi alla vecchia, e là gridava, si soffocava, recitava a sè stessa una scena di rimorsi che la sollevavano con l'indebolirla.

— Sono una miserabile! — balbettava. — Non merito grazia. V'ho ingannata, ho spinto vostro figlio alla morte. Voi non mi perdonerete mai.... Ed intanto se leggeste in me i rimorsi che mi lacerano, se sapeste quanto soffro, forse avreste pietà.... No, non vi può essere per me pietà. Vorrei morire così ai vostri piedi, schiacciata dalla vergogna e dal dolore!

Parlava in tal modo per ore intere, passando dalla disperazione alla speranza, prima condannandosi, poscia perdonandosi; prendeva una voce da fanciullina ammalata, ora secca, ora lamen-

tevole, si raggomitolava sull'ammattonato e si raddrizzava subito dopo, obbedendo a tutte le idee d'umiltà e di fierezza, di pentimento e di ribellione che le passavano per la mente. Talvolta dimenticava ch'era inginocchiata dinanzi a madama Raquin e continuava il monologo come in sogno. Quando s'era bene stordita delle proprie parole, si rialzava barcollante, stupidita e scendeva in bottega, rasserenata, non temendo più di scoppiare in singhiozzi nervosi alla presenza delle sue avventore. Allorquando era presa da un nuovo bisogno di rimorsi, s'affrettava a risalire e ad inginocchiarsi di nuovo ai piedi della paralitica. E la scena ricominciava dieci volte al dì.

Teresa non pensava mai che le lagrime sue e la dimostrazione del suo pentimento dovessero imporre alla zia angosce indicibili. La verità era che, se si fosse cercato d'inventare un supplizio per torturare madama Raquin, non se ne sarebbe di sicuro trovato uno più terribile della commedia di rimorsi recitata dalla nipote. La paralitica indovinava l'egoismo celato sotto quelle effusioni di dolore. Ella soffriva orrendamente di quei lunghi monologhi ch'era costretta a subire ad ogni istante, e che le riponevano continuamente dinanzi l'assassinio di Camillo. Ella non potea perdonare, si richiudeva in un implacabile pensiero di vendetta che la sua impotenza rendeva più acuto, e, per tutta la giornata, le era forza ascoltare delle dimande di perdono, delle preghiere umili e vili. Avrebbe voluto rispondere: alcune frasi della nipote le facevano salire alla strozza certi rifiuti schiaccianti; ma dovea ri-

manersene muta, lasciar che Teresa perorasse la propria causa senza mai interromperla.

L'impossibilità in cui era di gridare e di turarsi le orecchie la riempivano d'un tormento inesprimibile. E, ad una ad una, le parole della giovane le penetravano nell'anima, lente e lamentevoli, come una cantilena irritante. Credette per poco che gli assassini le infliggessero questo genere di supplizio per un pensiero diabolico di crudeltà. Il suo mezzo unico di difesa era di chiuder gli occhi, appena che la nipote le s'inginocchiava dinanzi; costretta a sentirla, almeno non la vedeva.

Teresa si fece ardita sino a baciar la zia. Un giorno, in un accesso di pentimento, finse d'aver sorpreso negli occhi della paralitica un pensiero di misericordia: si trascinò sulle ginocchia, si sollevò, gridando con voce smarrita: «Voi mi perdonate! voi mi perdonate!» Poi baciò la fronte e le guancie della povera vecchia, che non potè arrovesciar la testa indietro. La carne fredda sulla quale Teresa posò le labbra, le cagionò una violenta sensazione di disgusto. Pensò che questo disgusto sarebbe, come le lagrime ed i rimorsi, un eccellente mezzo di calmarsi i nervi; continuò a baciare ogni dì la zia, come penitenza e per sollevarsi.

— Oh! quanto siete buona! — esclamava talvolta. — Veggo bene che le mie lagrime v'han toccata.... I vostri sguardi son pieni di pietà.... Sono salva!

E l'opprimeva di carezze, posava la testa sulle sue ginocchia, le baciava le mani, le sorrideva in certo modo contenta, l'assisteva con le di-

mostrazioni d'un appassionato affetto. A capo di qualche tempo, ella stessa credette alla realtà della sua commedia, immaginò d'aver ottenuto il perdono di madama Raquin e non le parlò più che della felicità che provava nell'avei avuta la grazia.

Era troppo per la paralitica. Stette per morirne. Sotto i baci di sua nipote, la vecchia risentiva quell'acre sensazione di ripugnanza e di rabbia da cui era presa mattina e sera, quando Lorenzo l'afferrava fra le braccia per levarla di letto o coricarla. Ell'era obbligata a subire le immonde carezze della miserabile che avea tradito ed ucciso suo figlio; non potea nemmeno rasciugarsi con la mano i baci che tal donna le lasciava sulle guance. Per lunghe ore sentiva questi baci che la scottavano. E così era divenuta la bambola degli assassini di Camillo, bambola ch'essi vestivano, che rivoltolavano in ogni senso, che serviva loro a seconda dei bisogni e dei capricci. Rimanea inerte fra le loro mani, come se non avesse avuto che della crusca nelle viscere, ed intanto le sue viscere viveano, straziate ed in rivolta al minimo contatto di Teresa e di Lorenzo. Sopratutto l'esasperò l'atroce scherno della giovane che pretendeva leggerle pensieri di misericordia negli sguardi, mentre gli sguardi suoi avrebbero voluto fulminar la colpevole. Fece sovente degli sforzi supremi per gettare un grido di protesta, mise tutto l'odio suo negli occhi. Ma Teresa, la quale trovava il proprio tornaconto nel ripetere a sè stessa venti volte al dì d'essere perdonata, raddoppiò le carezze ed i ringraziamenti, non volendo capir nulla. E fu

forza che la paralitica accettasse le carezze ed i ringraziamenti che il cuore respingeva. Visse, d'allora in poi, piena di un'irritazione amara ed impotente, in faccia alla nipote raumiliata che cercava le più adorabili effusioni di tenerezza per ricompensarla di ciò che chiamava in lei bontà celeste.

Quando Lorenzo era presente e sua moglie s'inginocchiava dinanzi a madama Raquin, egli la rialzava con brutalità, dicendole:

— Non recitar la commedia!... Piango io forse?... mi prostro ai suoi piedi, io?... Tu fai tutto ciò per turbarmi.

I rimorsi di Teresa lo agitavano stranamente. Egli soffriva di più da che la sua complice si trascinava intorno a lui, con gli occhi rossi dalle lagrime, con le labbra supplichevoli. La vista di questo rammarico vivente raddoppiava i suoi terrori, aumentava il suo malessere. Era come un eterno rimprovero che andava in giro per la casa. Di più, ei temeva che il pentimento non ispingesse un giorno sua moglie a rivelar tutto. Avrebbe preferito ch'ella restasse dura e minacciosa, difendendosi pur con asprezza dalle accuse ch'egli le movea. Ma Teresa avea cangiato tattica: ora riconosceva volontieri la parte presa nel delitto, s'accusava da sè, si facea molle e paurosa, e prendea le mosse da quel punto per implorare la redenzione con ardenti umiltà. Questo contegno irritava Lorenzo. Le loro dispute erano, ogni sera, più opprimenti e più sinistre.

— Ascolta, — dicea Teresa a suo marito, — noi siamo dei grandi colpevoli; bisogna pentirci se vogliamo gustare un po' di tranquillità.... Ve-

di, dacchè piango, son più serena. Imitami. Diciamo insieme che siamo giustamente puniti d'aver commesso un orribile delitto.

— Va via! — rispondea bruscamente Lorenzo. — Puoi dir quel che vuoi.... ti conosco diabolicamente astuta ed ipocrita. Piangi, se ciò ti può distrarre. Ma, te ne prego, non mi rompere il capo con le tue lagrime.

— Ah! sei cattivo tu, rigetti i rimorsi. Sei vile, perciò hai preso Camillo da traditore.

— Vuoi dir che sono io il solo colpevole?

— No, non dico ciò. Io son colpevole, più colpevole di te. Avrei dovuto salvar mio marito dalle tue mani. Oh! conosco tutto l'orrore della mia colpa; ma tento di farmela perdonare, e forse ci riescirò, mentre tu continuerai a menare una vita desolata.... Tu non hai nemmeno il cuore d'evitare alla povera mia zia la vista delle tue villane escandescenze, non le hai mai diretta una parola di pentimento.

Ed abbracciava e baciava madama Raquin, la quale chiudeva gli occhi. Le girava d'intorno, raggiustandole il guanciale che le sosteneva la testa, prodigandole mille attenzioni.

Lorenzo era esasperato.

— Eh! lasciala! — egli gridava. — Non vedi che la tua vista e le tue cure le sono odiose.... Se ella potesse alzar la mano, ti schiaffeggerebbe!

Le parole lente e lamentevoli di sua moglie, i suoi atteggiamenti rassegnati lo faceano a poco a poco entrare in una collera cieca. Vedea bene quale era la tattica di lei: ella volea non più far causa comune con lui, volea agire per proprio conto, nel profondo dei suoi dolori, onde

sottrarsi alle strette dell'annegato. Di tratto in tratto, Lorenzo pensava che la moglie forse avea presa la via buona, che le lagrime la guarirebbero dei suoi spaventi, e rabbrividiva al pensiero d'esser solo a penare, solo ad aver paura. Avrebbe voluto pentirsi, anche lui, recitare almeno la commedia del rimorso, per provare; ma, non potendo trovare i singhiozzi e le parole necessarie, si rigettava nella violenza, scoteva Teresa per irritarla e ricondurla con lui nella follia furiosa. La giovane si studiava di rimanersene inerte, di rispondere con piagnolose sottomissioni alle grida dell'ira sua, di farsi tanto più umile e pentita quanto l'altro si mostrava più duro. Lorenzo montava così sino alla rabbia. Per mettere il colmo all'irritazione di lui, Teresa finiva sempre col fare il panegirico di Camillo, col mettere in mostra le virtù della sua vittima.

Ella dicea:

— Era buono.... e siamo stati ben crudeli ad attaccarci a quell'eccellente cuore, che non avea mai avuto un cattivo pensiero.

— Era buono, sì! — rispondea sogghignando Lorenzo. — Tu vuoi dire ch'egli era stupido, non è vero?... Hai dunque dimenticato?... Affermavi che la minima delle sue parole t'irritava, ch'ei non poteva aprir la bocca senza lasciarsi sfuggire una sciocchezza!

— Non jschernirlo.... Non ti manca che insultare l'uomo che hai assassinato!... Tu non conosci per nulla il cuore delle donne.... Camillo m'amava ed io gli ricambiavo l'amore.

— L'amavi, ah! davvero?... Ecco una cosa ben trovata.... E mi prendesti per amante appunto

perchè amavi tuo marito?... Mi ricordo un dì in cui ti strascicavi sul mio petto dicendomi che Camillo t'irritava, allorchè le tue dita s'approfondavano nella sua carne come nell'argilla.... Oh! lo so perchè hai amato me: ti bisognavano delle braccia ben altrimenti robuste che le braccia di quel povero diavolo!

— L'amavo come una sorella. Era il figlio della mia benefattrice, avea tutte le delicatezze delle nature deboli, si mostrava nobile e generoso, servizievole ed amante.... E l'abbiamo ucciso, mio Dio! mio Dio!...

Teresa piangeva, si sfiniva. Madama Raquin le gettava degli sguardi acuti, indignata di sentir l'elogio di Camillo in una bocca simile. Lorenzo, non potendo nulla contro questo straripamento di lagrime, passeggiava a passo concitato, cercando qualche mezzo supremo per soffocare i rimorsi di sua moglie. Tutto il bene che sentiva dire della vittima finiva col produrgli una pungente ansietà; si lasciava talvolta prendere agli accenti strazianti di Teresa, credea realmente alle virtù di Camillo, ed i suoi spaventi raddoppiavano. Ma ciò che lo gettava fuori di sè, ciò che lo spingeva ad atti di violenza, era il parallelo che la vedova dell'annegato non mancava mai di stabilire fra il primo ed il secondo marito, tutto in vantaggio del primo.

— Ebbene! sì! — ella gridava. — Egli era migliore di te.... preferirei che vivesse ancora e che tu fossi al posto suo sotterra!

Lorenzo in sulle prime si stringeva nelle spalle.

— Hai un bel dire tu, — continuava la giovane animandosi, — forse non l'avrò amato men-

tre era vivo, ma ora me ne ricordo e l'amo.... Amo lui ed odio te, guarda!... Tu non sei che un assassino.

— Tacerai una volta?... — urlava Lorenzo.

— Egli invece è una vittima, un uomo onesto ucciso da un birbante! Oh!... tu non mi fai paura.... Sai bene d'essere un miserabile, un villano brutale, senza cuore, senz'anima.... Come vuoi che t'ami, ora che ti veggo sporco del sangue di Camillo?... Camillo avea per me tutte le tenerezze, ed io t'ucciderei, capisci? ti ucciderei se ciò potesse risuscitar Camillo e rendermi il suo amore.

— Vuoi tacere, miserabile!

— Perchè dovrei tacere?... Dico la verità. Comprerei il perdono a prezzo del tuo sangue. Ah! quanto piango e come soffro! È mia la colpa se questo scellerato ha assassinato mio marito.... Bisognerà che io vada, una notte, a baciar la terra ov'ei riposa. Saranno quelle le mie ultime voluttà.

Lorenzo, ebbro, reso furioso dai quadri atroci che Teresa gli mettea sotto gli occhi, le si precipitava addosso, la rovesciava a terra e la stringeva sotto il suo ginocchio col pugno in alto.

— Proprio così! — gridava la giovane. — Battimi, uccidimi.... Camillo non ha mai alzata la mano sulla mia testa.... Ma tu?... tu sei un mostro!

E Lorenzo, sferzato da queste parole, la scuoteva con rabbia, la batteva, ammaccandole il corpo col suo pugno chiuso. Due volte fu sul punto di strangolarla. Teresa si piegava sotto i colpi; gustava un'aspra voluttà ad essere battuta, s'abbandonava, s'offriva, provocava il marito che l'ac-

coppasse vie più. Era anche questo un rimedio contro i tormenti della sua vita; ella dormiva meglio la notte, quando era stata percossa la sera. Madama Raquin gustava cocenti delizie, allorquando Lorenzo strascinava così la nipote sul pavimento, mal conciandole il corpo a furia di calci.

L'esistenza dell'assassino era orribile, dal giorno in cui Teresa avea fatta l'infernale scoperta d'aver dei rimorsi e di piangere ad alta voce Camillo. Da quel momento, il miserabile visse eternamente con la vittima; ad ogni ora, dovette sentir la moglie che lodava e rimpiangeva il suo primo marito. La minima circostanza diveniva un pretesto. Camillo facea questo, Camillo facea quell'altro, Camillo avea tale qualità, Camillo amava in tal maniera.... Sempre Camillo, sempre frasi rattristanti che piangevano la morte di Camillo. Teresa ci metteva tutta la sua malignità a rendere più crudele la tortura che infliggeva a Lorenzo per propria salvaguardia. Ella discese ai più intimi particolari, raccontò le mille frivolezze della sua gioventù con sospiri di rammarico, e mischiò così la memoria dell'annegato ad ogni atto della sua vita giornaliera. Il cadavere, che veniva già di tratto in tratto nella casa, vi fu introdotto stabilmente: si sedette sulle sedie, si pose a tavola, si distese in letto, si servì dei mobili, di ogni altro oggetto. Lorenzo non potea toccare una forchetta, una spazzola, una cosa qualunque, senza che Teresa non gli facesse sentire che Camillo l'avea presa in mano prima di lui. Slanciato incessantemente contro l'uomo che avea ucciso, l'omicida finì col

provare una bizzarra sensazione che stette per farlo divenir pazzo; s'immaginò, a furia d'esser paragonato a Camillo e di servirsi degli oggetti di cui Camillo s'era servito, che fosse lui lo stesso Camillo, che s'identificasse con la sua vittima. Il cervello gli scoppiava, ed allora si gettava sulla moglie per farla tacere, per non sentir più le parole che lo spingevano al delirio. Tutte le loro dispute terminavano a busse.

XXX.

Venne un'ora in cui madama Raquin, per isfuggire ai tormenti che le toccava sopportare, ebbe il pensiero di lasciarsi morir di fame. Il suo coraggio era agli estremi ed ella non si sentiva la forza di durare più a lungo nel martirio impostole dalla continua presenza degli assassini. Pensava dunque di cercar nella morte un sollievo supremo. Ogni giorno le sue angoscie si facevano più vive, allorchè Teresa la abbracciava, allorchè Lorenzo la pigliava fra le braccia e la portava come una bambina. Decise di sottrarsi a tali carezze ed a tali strette che le davano orribili nausee. Poichè già non vivea più abbastanza per vendicare il figliuolo, preferiva esser del tutto morta e non lasciar fra le mani degli assassini che un cadavere il quale non sentirebbe nulla e di cui farebbero quel che più loro piacesse.

Per due giorni ella rifiutò ogni nutrimento, impiegando le sue ultime forze a tener chiusi i denti, rigettando quel che si riusciva ad introdurle in bocca. Teresa era disperata; chiedeva a sè stessa ai piedi di qual colonnino andrebbe a piangere ed a pentirsi quando la zia non fosse più là. Le tenne degli interminabili discorsi per

provarle che dovea vivere; pianse, s'irritò anche, ritrovando le sue antiche ire, aprendo le mascelle della paralitica come s'aprono quelle d'una bestia che resiste. Madama Raquin tenea duro. Era una lotta odiosa.

Lorenzo se ne rimanea perfettamente neutrale ed indifferente. Si stupiva della rabbia che Teresa metteva ad impedire il suicidio della paralitica. Ora che la presenza della vecchia era loro inutile, egli desiderava la morte di lei. Non l'avrebbe uccisa, ma non vedea la necessità di rifiutargliene i mezzi, poichè ella volea morire.

— Via, lasciala un po'! — gridava a sua moglie. — Sarà un grosso fastidio di meno.... Saremo forse più felici, quando non l'avremo più fra i piedi.

Queste parole, ripetute a parecchie riprese dinanzi a lei, cagionarono in madama Raquin una strana emozione. Ell'ebbe paura che si realizzasse la speranza di Lorenzo e che dopo la sua morte l'infame coppia gustasse ore tranquille e felici. Pensò che era viltà in lei morire, che non avea il diritto d'andarsene prima d'aver assistito allo scioglimento del sinistro fatto. Allora soltanto potrebbe discender nella notte, per dire a Camillo: «Sei vendicato!» Il pensiero del suicidio le divenne di peso, allorchè d'improvviso le passò per la mente l'ignoto che porterebbe seco nella tomba; ivi, nel freddo e nel silenzio della terra, dormirebbe, eternamente tormentata dall'incertezza del castigo de' suoi carnefici. Per ben dormire il sonno della morte, l'era d'uopo sopirsi nell'ardente gioia della vendetta, l'era duopo portar via un sogno d'odio soddisfatto, un sogno che le du-

rasse durante l'eternità. Prese quindi gli alimenti che la nipote le presentava, acconsentendo di vivere ancora.

D'altra parte, ella vedea bene che lo scioglimento non potea esser lontano. Ogni giorno, gli sposi erano in uno stato di maggior terrore, più insopportabile. Uno scoppio che dovea tutto spezzare, era imminente. Teresa e Lorenzo si rizzavano più minacciosi l'uno di fronte all'altro, ad ogni ora. Non soffrivano più della loro intimità soltanto la notte; passavano le giornate intere in mezzo ad ansietà, a crisi strazianti. Tutto diveniva per essi terrore e tormento. Vivevano in un inferno, battendosi, rendendo amaro e crudele ciò che faceano e diceano, volendo spingersi scambievolmente in fondo alla voragine che vedevano aperta ai loro piedi, e cadendovi insieme.

Ben era venuta ad entrambi l'idea della separazione. Aveano sognato, ognuno da parte sua, di fuggire, d'andare a gustare qualche riposo, lungi da quel passaggio del Ponte Nuovo, la cui umidità e sozzura pareano fatte per la loro vita desolata. Ma non osavano, non poteano fuggire. Non lacerarsi a vicenda, non restar lì per soffrire e farsi soffrire, sembrava loro impossibile. Aveano l'ostinazione dell'odio e della crudeltà. Una specie di ripulsione e d'attrazione li allontanava e li tratteneva ad un tempo; provavano quella strana sensazione di due persone, le quali, dopo d'aver litigato, vogliono separarsi e tuttavia ritornano sempre per iscagliarsi nuove ingiurie. Inoltre, alcuni ostacoli materiali s'opponevano alla loro fuga: non sapeano che farsi

della paralitica, nè che dire agl'invitati del giovedì. Se fuggissero, si sospetterebbe forse di qualche cosa; allora s'immaginavano d'esser perseguitati, presi, decapitati. E rimaneano per viltà, rimaneano e si trascinavano miserabilmente nell'orrore della loro esistenza.

Quando Lorenzo non era in casa, durante la mattinata e nel pomeriggio, Teresa andava dalla stanza da pranzo alla bottega, inquieta e turbata, non sapendo come riempire il vuoto che ogni giorno si faceva vie più in lei. Se ne stava in ozio allorchè non piangeva ai piedi di madama Raquin o non era ingiuriata e battuta da suo marito. Appena si trovava sola nella bottega, era vinta da un'oppressione, guardava in aria stupidita le persone che traversavano il passaggio sudicio ed oscuro, diveniva triste da morirne in fondo a quella cupa fossa che puzzava di cimitero. Finì col pregar Susanna di passar le intere giornate con lei, sperando che la presenza di quella povera creatura, dolce e pallida, la calmerebbe.

Susanna accettò l'offerta con gioia; ella, amava Teresa sempre con una specie d'amicizia rispettosa. Da molto tempo avea il desiderio di starsene a lavorar con lei, mentre Oliviero era al suo impiego. Portò seco il ricamo ed occupò, dietro il banco, il posto vuoto di madama Raquin.

Teresa, da quel giorno, trascurò un pochino la zia. Salì meno spesso a piangerle sulle ginocchia e baciarle la morta faccia. Avea un'altra occupazione. Ascoltava con isforzi d'interesse i lenti chiacchierii di Susanna, che l'intratteneva sulle sue faccende di casa, sulle solite cose della

sua vita monotona. Ciò la distraeva. Ella si meravigliava talvolta come potesse interessarsi di certe sciocchezze, il che la facea poi sorridere amaramente.

A poco a poco perdette tutta la clientela che frequentava la bottega. Da che la zia stava su distesa sulla poltrona, ella lasciava che il magazzino andasse a rotoli, abbandonava le merci alla polvere ed all'umidità. Si sentivano degli odori di muffa, il pavimento non era quasi mai spazzato. Inoltre, ciò che mise in fuga le avventore, fu lo strano modo in cui spesso Teresa le riceveva. Allorchè era in casa, battuta da Lorenzo o scossa da un accesso di terrore, e il campanello della porta del magazzino imperiosamente sonava, l'era forza scendere senza quasi avere il tempo di riannodarsi i capelli, di rasciugarsi le lagrime; serviva allora bruscamente la cliente che la aspettava, anzi spesso si risparmiava la pena di servirla, rispondendo, dall'alto della scaletta di legno, che non v'era più ciò che le si dimandava. Tali modi poco incoraggianti non erano fatti per chiamar gente. Le piccole operaie del quartiere, abituate alle leziose amabilità di madama Raquin, si ritirarono dinanzi alle rozzezze ed ai folli sguardi di Teresa. Quando quest'ultima ebbe presa Susanna con sè, la defezione fu totale: le due giovani, per non essere più scomodate durante le loro cicalate, fecero in modo da congedare le ultime compratrici che ancora si presentavano. Da allora, il commercio di merceria cessò di fornire un soldo ai bisogni della casa; fu d'uopo intaccare il capitale dei quaranta e più mila franchi.

Talvolta, Teresa usciva e rimanea fuori per ore intere del pomeriggio. Nessuno sapea ove andasse. Avea senza dubbio presa con sè Susanna, non solo per tenerle compagnia, ma anche per guardare la bottega durante le sue assenze. La sera, quando ritornava, affranta, con le palpebre annerite dalla spossatezza, ritrovava la piccola moglie d'Oliviero, dietro il banco, aggomitolata, sorridendo con un vago sorriso, nello stesso atteggiamento in cui l'aveva lasciata cinque o sei ore prima.

Cinque mesi circa dopo il suo matrimonio, Teresa ebbe un raccapriccio. Acquistò la certezza d'essere incinta. Il pensiero d'avere un figlio di Lorenzo le parea mostruoso, senza che se ne spiegasse la ragione. Avea un vago timore di partorire un annegato. Le parea sentirsi nelle viscere il freddo d'un cadavere disfatto ed ammollito. Ad ogni costo volle sbarazzarsi il seno di quel figlio che l'agghiacciava e che non potea più portare. Non disse nulla al marito, e, un giorno, dopo averlo crudelmente provocato, vedendo ch'egli alzava il piede contro di lei, presentò il ventre. Si lasciò così battere sino a morirne. L'indomani, abortiva.

Da parte sua, Lorenzo menava un'esistenza orribile. Le giornate gli sembravano d'una lunghezza insopportabile; ognuna d'esse riportava le stesse angoscie, le stesse noie pesanti, che l'opprimevano ad ore fisse con una monotonia ed una regolarità schiacciante. Trascinava la vita, spaventato ogni sera dalla memoria della giornata e dall'aspettativa del dì seguente. Sapea che oramai tutti i suoi giorni si rassomiglierebbero, che

tutti gli apporterebbero gli stessi tormenti. E vedea le settimane, i mesi, gli anni che l'aspettavano, foschi ed implacabili, venendo in fila, precipitandogli addosso e soffocandolo a poco a poco.

Allorquando l'avvenire è senza speranza, il presente piglia un'ignobile amarezza. Lorenzo non si ribellava più, s'infiacchiva, si abbandonava nel nulla che s'impadroniva già dell'esser suo.

L'ozio l'uccideva. Appena giorno, usciva, senza saper dove andare, irritato all'idea di far ciò che aveva fatto il dì precedente, ed obbligato suo malgrado a farlo di nuovo. Andava al suo studio per abitudine, per ismania. Quella stanza, dai muri grigi, donde non si vedea che un deserto quadrato di cielo, lo riempiva d'una cupa tristezza. Vi si crogiolava sul canapè, con le braccia appese, il pensiero appesantito. D'altra parte, non osava più toccare un pennello. Avea fatto nuovi tentativi, e sempre la faccia di Camillo s'era messa a sogghignare sulla tela. Per non isdrucciolare sino alla follia, finì col gettare la scatola di colori in un angolo, con l'imporsi l'ozio più assoluto. Ma quest'ozio forzato gli era d'un peso incredibile.

Nel pomeriggio dimandava a sè stesso con angoscia che cosa farebbe. Restava per una mezz'ora sul marciapiedi della via Mazzarino, a consultarsi, ad esitare sulle distrazioni che potrebbe prendere. Respingeva l'idea di risalire al suo studio, si decideva sempre a pigliar la via Guénégaud, poi a camminare lungo il fiume. E sino a sera andava dove lo conducevano i piedi, stupidito, preso da improvvisi brividi allorquando guardava la Senna. Così nello studio, come per le

vie, la sua oppressione era la stessa. L'indomani egli ricominciava: passava la mattinata sul canapè, si trascinava nel pomeriggio lungo il fiume. Ciò durava da mesi, e ciò poteva durare per anni interi.

Talvolta egli pensava che avea ucciso Camillo per poi non far nulla, e rimanea tutto meravigliato, ora che non facea nulla, di soffrir tali pene. Avrebbe voluto forzarsi ad esser felice. Provava a sè stesso che avea torto di soffrire, che avea raggiunta la suprema felicità consistente nel tener le mani in mano, e che era un imbecille a non gustare in pace tale felicità. Ma i suoi ragionamenti cadevano dinanzi ai fatti. Era obbligato a confessarsi in fondo che l'ozio rendeva le sue angoscie più crudeli, lasciandogli tutte le ore della vita per pensare alle sue disperazioni ed approfondirne l'asprezza incurabile. La poltroneria, quell'esistenza da bruto che avea sognata, era il suo castigo. Di tratto in tratto desiderava con ardore un'occupazione che lo sottraesse ai suoi pensieri. Poi si lasciava andare, ricadeva sotto il peso della sorda fatalità che gli legava le membra per ischiacciarlo più sicuramente.

In verità, non gustava qualche sollievo che quando batteva Teresa la sera. Ciò lo facea uscire dal suo torpido dolore.

Il più acuto tormento, tormento fisico e morale, gli veniva dalla morsicatura che Camillo gli avea fatta al collo. In certi momenti, s'immaginava che quella cicatrice gli coprisse tutto il corpo. Se giungeva a dimenticare il passato, una puntura ardente, che credea risentire, ricordava l'omicidio alla sua carne ed al suo spi-

rito. Non potea mettersi dinanzi ad uno specchio, senza veder compiersi il fenomeno che avea così spesso osservato e che lo spaventava sempre: sotto l'emozione che provava, il sangue gli saliva al collo, imporporando la piaga che si dava a rodergli la pelle. Quella specie di ferita viva su di lui, riproducendosi, arrossendo e mordendolo al minimo turbamento, lo spaventava e lo torturava. Finiva col credere che i denti dell'annegato vi avessero ficcato dentro una bestia che lo divorasse. Il pezzo del collo ove trovavasi la cicatrice parea a lui che non appartenesse più al suo corpo; era come carne estranea appiccicata in quel punto, come una carne avvelenata che gl'imputridiva i muscoli. Egli portava in tal modo con sè dappertutto il ricordo vivo e divorante del delitto commesso. Teresa, quand'egli la batteva, cercava di graffiarlo in quel sito; vi conficcava talvolta le sue unghie e lo faceva urlare dal dolore. Per solito ella fingeva di singhiozzare, appena vedea la morsicatura, per rendergliela più insopportabile. Tutta la vendetta che ella prendea delle brutalità di lui era di martirizzarlo con l'aiuto di quella cicatrice.

Lorenzo avea parecchie volte tentato, nel radersi la barba, di scalfirsi il collo, per far disparire i segni dei denti dell'annegato. Dinanzi lo specchio, quando alzava il mento e scorgeva la macchia rossa sotto la schiuma bianca del sapone, era preso da una subitanea rabbia, accostando vivamente il rasoio quasi per tagliar la carne. Ma il freddo del rasoio sulla pelle lo richiamava sempre in sè; si sentiva venir meno, era obbligato a sedersi e ad aspettar che la sua

viltà rassicurata gli permettesse di finir di farsi la barba.

La sera, non usciva dal suo intorpidimento che per entrare negl'impeti d'ira ciechi e puerili. Allorchè era stanco di quistionar con Teresa e di batterla, dava, come i bambini, dei calci ai muri, cercava qualche cosa da rompere. Ciò lo sollevava.

Egli avea un odio particolare per Francesco, il gatto tigrato, che, appena lo vedea arrivare, correva a rifuggirsi sulle ginocchia della paralitica. Non l'avea ancora ucciso, perchè, a dir vero, non osava afferrarlo. Il gatto lo guardava con gli occhi spalancati. E questi occhi sempre fissi su di lui, esasperavano il giovane: egli chiedea a sè stesso che cosa volessero da lui quegli occhi che non lo lasciavano mai; finiva con l'aver dei veri terrori, correndo con la mente a cose assurde. Allorquando a tavola, non importa in qual momento, in mezzo ad una contesa o ad un lungo silenzio, d'improvviso, volgendo il capo, gli accadeva di scorgere Francesco che lo fissava con aria grave ed implacabile, impallidiva, perdea la testa, era sul punto di gridare al gatto: «Via, parla alla malora, dimmi finalmente che cosa vuoi da me?» Quando potea calpestargli una zampa o la coda, lo facea con una paurosa gioia, ed allora il miagolìo della povera bestia lo riempiva d'un vago terrore, come se avesse sentito il grido di dolore d'una persona. Lorenzo, alla lettera, avea paura del gatto. Da che specialmente quest'ultimo vivea sulle gambe della vecchia, come nel seno d'una fortezza inespugnabile, d'onde potea impunemente puntare i suoi occhi rossi sul

nemico, l'assassino di Camillo stabiliva una certa rassomiglianza fra la bestia irritata e la paralitica. Pensava che così il gatto come madama Raquin conoscessero il delitto e lo rivelerebbero se mai un giorno parlassero.

Una sera finalmente, Francesco guardò sì fisso Lorenzo, che questi, al colmo dell'irritazione, decise di farla finita. Spalancò la finestra della stanza da pranzo ed afferrò il gatto per la pelle del collo. Madama Raquin capì, e due grosse lagrime le caddero sulle guancie. Il gatto si diè ad urlare come se volesse bestemmiare, a torcersi, cercando di rivolgersi per mordere la mano che lo tenea. Ma Lorenzo si schermì bene; gli fece fare due o tre giri, poscia lo gettò con tutta la forza del suo braccio contro l'alta muraglia nera di prospetto.

Francesco vi battè, si ruppe le reni, e ricadde sull'invetriata del passaggio. Durante l'intera notte, la povera bestia si trascinò lungo la grondaia con la schiena spezzata, mandando un rauco miagolìo. In quella notte madama Raquin pianse Francesco quasi quanto avea pianto Camillo. Teresa ebbe un atroce attacco nervoso. I lamenti del gatto erano sinistri, nell'ombra, sotto le finestre.

Bentosto Lorenzo ebbe nuove inquietudini. Si allarmò di certi cambiamenti osservati nel contegno della moglie.

Teresa divenne taciturna. Non prodigò più a madama Raquin effusioni di pentimento, baci di riconoscenza. Ripigliava dinanzi alla paralitica la sua aria di fredda crudeltà, di indifferenza egoistica. E' pareva che, avendo fatta la prova

del rimorso e non essendo col rimorso riuscita a sollevarsi, si fosse rivolta ad un altro rimedio. La sua tristezza proveniva senza dubbio dall'impotenza nel calmar la vita. Guardò la paralitica con una specie di disprezzo, come una cosa inutile che non potea nemmeno più servire alla sua consolazione. Le accordò appena le cure necessarie per non lasciarla morir di fame. Da quel momento, muta, oppressa, si trascinò per la casa. Moltiplicò le sue uscite, s'assentò sino a quattro o cinque volte per settimana.

Tali cambiamenti sorpresero ed allarmarono Lorenzo. Ei credette che il rimorso assumendo in Teresa una nuova forma, ora si manifestasse con quella triste noia che notava in lei. E la noia gli parve anche più inquietante della ciarliera disperazione con cui ella l'opprimeva per l'innanzi. Sua moglie non diceva più nulla, non faceva più liti, pareva che serbasse tutto nel fondo del proprio essere. Egli avrebbe preferito sentirla sfogare la sua pena che vederla così ripiegata sopra sè stessa. Temette che un dì l'angoscia non la soffocasse e che, per trovar sollievo, ella non andasse a raccontar tutto ad un prete o ad un giudice istruttore.

Le numerose uscite di Teresa presero allora uno spaventevole significato agli occhi suoi. Ei pensò che la sua complice cercasse un confidente al di fuori e che preparasse un tradimento. Due volte volle seguirla e la perdette nelle vie. Si diè a spiarla di nuovo. Un pensiero fisso s'era impadronito di lui: Teresa farebbe delle rivelazioni, messa alle strette dal tormento; quindi a lui era d'uopo imbavagliarla, fermarle le confessioni in gola.

XXXI.

Una mattina, Lorenzo, invece di salire al suo studio, si fermò presso un vinaio che occupava uno dei canti della via Guénégaud, di faccia al passaggio. Di là si pose ad osservare le persone che sboccavano sul marciapiedi della via Mazzarino. Egli facea la spia a Teresa. Il giorno innanzi ella gli avea detto che uscirebbe di buona ora e che senza dubbio non ritornerebbe che la sera.

Lorenzo aspettò una lunga mezz'ora. Sapea che la giovane se ne andava sempre per la via Mazzarino; tuttavia per un momento temette che gli fosse sfuggita prendendo la via della Senna. Ebbe l'idea di rientrar nel passaggio e di tenersi nascosto nel viale, alle spalle della casa. Ma mentre s'impazientava, vide sua moglie uscir correndo dal passaggio. Teresa indossava abiti chiari, e, per la prima volta, egli osservò ch'era aggiustata come una giovanetta, con una veste a lungo strascico; si dimenava sul marciapiedi in aria provocante, guardando in viso gli uomini, alzando il davanti della gonna, stringendolo così fra le mani, da mostrare gran parte delle gambe, gli stivalini allacciati e le calzette bianche. Ella risalì la via Mazzarino. Lorenzo la seguì.

Il tempo era dolce, Teresa camminava lentamente, con la testa alquanto arrovesciata, coi capelli sulle spalle. Gli uomini che l'avean guardata in viso si voltavano per vederla di dietro. Ella prese la via della Scuola di Medicina. Lorenzo fu atterrito; sapendo che c'era in quei dintorni un commissariato di polizia, pensò che senza più dubbio alcuno sua moglie andava a denunziarlo. Allora fece proposito di slanciarsi su di lei s'ella sorpassasse la soglia del commissariato, di supplicarla, di batterla, di costringerla a tacere. Alla cantonata d'una via, la giovane guardò un agente di polizia che passava, e Lorenzo tremò all'idea ch'ella volesse fermare quell'agente. Si nascose quindi nel vano d'una porta, preso dalla subitanea paura d'essere arrestato là per là se si mostrasse. Quella corsa fu per lui una vera agonia. Mentre sua moglie facea mostra di sè al sole sul marciapiedi, lasciando strascicar le lunghe gonnelle, noncurante ed impudica, egli le tenea dietro, pallido e fremente, ripetendo fra sè che tutto era finito, che non potea salvarsi e che lo decapiterebbero di sicuro. Ogni passo che le vedea fare gli parea un passo di più verso la punizione. La paura gli dava una specie di cieca convinzione, i minimi movimenti della giovane accrescevano la sua certezza. La seguiva, andava ov'ella andava come si va al patibolo.

D'improvviso, sboccando nell'antica piazza San Michele, Teresa si diresse verso un caffè che allora facea angolo sulla via del Principe. Si sedette fra un gruppo di donne e di studenti, ad una delle tavole poste sul marciapiedi. Diede famigliarmente delle strette di mano a tutta

quella gente. Poi si fece portare un bicchierino d'assenzio.

Parea trovarsi benissimo, chiacchierava con un giovane biondo, il quale senza dubbio la aspettava lì da un pezzo. Due giovanette vennero ad appoggiarsi sulla tavola da lei occupata e si posero a darle del tu con la loro voce chioccia. Intorno a lei le donne fumavano sigarette, mentre gli uomini le tenevano abbracciate nel bel mezzo della via, dinanzi a quei che passavano e che non volgevano perciò nemmeno la testa. Le parole grasse, le sghignazzate giungevano sino a Lorenzo, rimasto immobile dall'altra parte della piazza sotto un portone.

Finito il suo assenzio, Teresa s'alzò, prese il braccio del giovane biondo ed infilò la via La Harpe. Lorenzo li seguì sino in via Sant'Andrea agli Archi. Quivi li vide entrare in una casa mobiliata. Rimase in istrada con gli occhi alzati, guardando la facciata della casa. Sua moglie si mostrò per un istante ad una finestra aperta del secondo piano. Poi egli credette di distinguere le mani del giovane biondo che cercavano stringere la vita di Teresa. La finestra si chiuse con un secco rumore.

Lorenzo capì. Senz'aspettare di più, se ne andò tranquillamente, rassicurato, contento.

— E sia! — dicea fra sè discendendo verso la Senna. — Val meglio così!... ha un'occupazione e non pensa a nulla di male.... È diabolicamente più fina di me.

Ciò che lo stupiva era di non aver avuto lui per il primo l'idea di gettarsi nel vizio. Potea trovarvi un rimedio contro la paura. Non ci avea

pensato, perchè la sua carne era morta, ed egli non si sentiva più la minima brama di dissolutezze. L'infedeltà della moglie lo lasciava perfettamente freddo; non provava alcuna rivolta di sangue e di nervi al pensiero ch'ella si trovasse fra le braccia d'un altro uomo. Al contrario gli parea una cosa graziosa: si figurava di aver pedinata la moglie d'un compagno e rideva del bel tiro che quella donna facea a suo marito. Teresa gli era divenuta a tal segno estranea, che non se la sentiva più vivere nel petto; l'avrebbe venduta e data cento volte per comperare un'ora di calma.

Si mise a vagabondare, godendosi la reazione subitanea e felice che l'avea fatto passare dal terrore alla pace. Ringraziava quasi sua moglie d'essere ita da un amante quando egli credeva che n'andasse da un commissario di polizia. L'avventura avea uno scioglimento impreveduto che lo meravigliava in modo piacevole. Ciò che vide di più chiaro in tutto ciò, è che avea avuto torto di tremare e che dovea alla sua volta sperimentare il vizio per vedere se il vizio lo sollevasse stordendogli la mente.

La sera, Lorenzo, tornando alla bottega, decise di chiedere qualche migliaio di franchi a sua moglie e d'impiegare i grandi mezzi per ottenere ciò che volea. Pensava che il vizio costa caro ad un uomo, invidiava in certo modo la sorte delle donne che possono vendersi. Attese pazientemente Teresa, la quale non era ancora tornata. Quand'ella giunse, egli finse dolcezza, non le parlò del suo spionaggio della mattina. La giovane era un po' brilla; sfuggiva dai suoi

vestiti malamente legati quell'odore acre di tabacco e di liquori che si sente in certi caffè. Afranta, con la faccia marezzata da livide chiazze, barcollava, tutta appesantita dalla vergognosa stanchezza della giornata.

Il desinare fu silenzioso. Teresa non mangiò. Ai frutti, Lorenzo appoggiò i gomiti sulla tavola e le dimandò netto e reciso cinquemila franchi.

— No, — ella rispose seccamente. — Se ti lasciassi libero, ci ridurresti sulla paglia.... Ignori forse il nostro stato?... Corriamo difilati alla miseria!

— È possibile.... — ripigliò Lorenzo freddamente. — Ma m'importa poco, voglio danaro.

— No, mille volte no!... Hai lasciato l'impiego, il commercio di merceria non va più in alcun modo, e soltanto col frutto della mia dote possiamo vivere. Ogni giorno intacco il capitale per nutrirti e darti i cento franchi al mese che m'hai strappati. Non avrai un soldo di più, capisci? È inutile.

— Rifletti, non darmi un tal rifiuto. Ti dico che voglio cinquemila franchi e li avrò, me li darai a qualunque costo.

Questa fredda ostinazione irritò Teresa e finì di stizzirla.

— Ah! lo so!... — ella esclamò. — Tu vuoi finire come hai incominciato.... Son quattr'anni che ti manteniamo. Non sei venuto in casa nostra che per mangiare e bere, e da allora vivi alle nostre spalle. Il signore non fa nulla, il signore s'è aggiustato in modo da vivere a mie spese, con le braccia piegate.... No, non avrai nulla, nemmeno un soldo.... Vuoi che te lo dica?... Ebbene, sei un....

E Teresa pronunziò la parola. Lorenzo si diè a ridere stringendosi nelle spalle. Si contentò di rispondere:

— Tu impari delle belle parole nella società in cui ora bazzichi.

Questa fu la sola allusione ch'egli si permise di fare agli amori di Teresa. Costei rizzò vivamente la testa e disse in tono aspro:

— In ogni caso, non bazzico con assassini!

Lorenzo divenne pallidissimo. Rimase per un istante muto, fissando gli occhi sulla moglie; poi, con voce tremante riprese:

— Ascolta, ragazza mia, non facciamo quistioni: non varrebbe nulla, nè per te, nè per me. Io sono agli estremi di coraggio. Sarebbe prudente l'intenderci, se non vogliamo che c'incolga disgrazia.... T'ho chiesto cinquemila franchi, perchè ne ho bisogno; posso anzi dirti che conto impiegarli ad assicurare la nostra tranquillità.

Egli ebbe uno strano sorriso e continuò:

— Via, riflettici, dimmi l'ultima tua parola.

— Ho ben riflettuto, — rispose la giovane, — te l'ho detto, non avrai un soldo.

Suo marito s'alzò violentemente. Ell'ebbe paura d'esser battuta; si raggomitolò per farsi piccolissima, decisa a non cedere sotto i colpi. Ma Lorenzo non le s'avvicinò nemmeno; si contentò di dichiararle freddamente ch'era stanco della vita e che andrebbe a raccontare la storia dell'omicidio al commissario di polizia del rione.

— Tu mi metti con le spalle al muro, — diss'egli, — mi rendi l'esistenza insopportabile. Preferisco finirla.... Saremo giudicati e condannati entrambi. Ecco tutto.

— Credi farmi paura? — gli gridò la moglie. — Sono anch'io stanca come te.... Se non vai tu dal commissario di polizia ci andrò io! Ah!... bene! sono pronta a seguirti sul patibolo.... non ho la tua vigliaccheria.... Andiamo, vieni con me dal commissario.

E s'era alzata, dirigendosi verso la scaletta.

— Sta bene, — balbettò Lorenzo, — andiamoci insieme.

Giunti in bottega, si guardarono, inquieti, spaventati. Parve loro d'essere stati inchiodati al suolo. I pochi secondi che aveano impiegati a discendere la scaletta di legno erano stati sufficienti a mostrar loro, in un lampo, le conseguenze d'una confessione. Videro nello stesso tempo i gendarmi, la corte d'assise, la ghigliottina, tutto ciò istantaneamente e nettamente. E, nel fondo del loro essere si sentivano venir meno, erano tentati di gettarsi alle ginocchia scambievolmente, per supplicarsi di rimanere, di non rivelar nulla. La paura, l'imbarazzo li tenne immobili e muti per due o tre minuti. Finalmente Teresa si decise per la prima a parlare e cedere.

— In fin dei conti, — diss'ella, — sono molto stupida a negarti questo danaro. Finirai ad ogni modo col mangiarmelo un giorno o l'altro. Tanto vale che te lo dia subito.

Ella non tentò nemmeno di mascherare la sua disfatta. Si sedette al banco e firmò un buono di cinquemila franchi, che Lorenzo dovea riscuotere presso un banchiere. Per quella sera non si parlò più del commissario di polizia.

Appena che Lorenzo ebbe dell'oro nel borsellino, si ubbriacò, frequentò le donne, si trascinò

in una vita rumorosa di amorazzi. Passava le notti a correr fuori di casa, dormiva il giorno, andava in cerca di forti emozioni, pensava di sfuggire alla realtà. Ma non riuscì che a prostrarsi sempre più. Quando gli si gridava intorno, egli sentiva il gran silenzio terribile che regnava in sè; quando una amante lo baciava, quando vuotava il suo bicchiere, non trovava in fondo alla sazietà che una pesante tristezza. Non era più fatto per la lussuria e la ghiottoneria; il suo essere, raffreddato, mentre era nell'intimità quasi rigido, si snervava sotto i baci e nei banchetti. Irritato in anticipazione, non riusciva a riscaldarsi la fantasia, ad eccitarsi i sensi e lo stomaco. Soffriva un poco più forzandosi alla dissolutezza, ed era ciò tutto quel che n'otteneva. Poi, quando ritornava a casa, quando rivedea madama Raquin e Teresa, la sua stanchezza lo dava in balìa ad orribili accessi di terrore: giurava di non uscir più, di rimanere nel suo tormento per abituarvisi e vincerlo.

Da parte sua Teresa uscì sempre meno. Durante un mese visse come Lorenzo, sui marciapiedi, nei caffè. La sera ritornava per un momento a casa, facea mangiare madama Raquin, la metteva a letto, ed andava via di nuovo per restarsene fuori sino all'indomani. Stette, una volta, quattro giorni senza incontrarsi col marito. Poi ebbe delle nausee profonde, sentì che il vizio le riusciva anche meno della commedia del rimorso. S'era invano trascinata in tutte le case mobiliate del quartiere Latino, avea invano menata una vita sozza e chiassosa. I suoi nervi erano spezzati; la dissolutezza, i piaceri fisici non le

davano più scosse tanto violente da procurarle l'oblìo. Era come uno di quegli ubbriachi il cui palato arso diventa insensibile sotto il fuoco dei più forti liquori. Restava inerte nella lussuria, non andava a cercare dagli amanti suoi che noia e stanchezza. Allora li abbandonò, pensando che le erano inutili. Fu presa da una disperata pigrizia che la ritenne in casa, in sottana sudicia, scapigliata, sporco il viso e le mani. Si dimenticò nella sozzura.

Allorquando i due assassini si trovarono così di fronte, stanchi, dopo aver esaurito tutti i mezzi per salvarsi l'uno dall'altro, capirono che non avrebbero più la forza di lottare. La dissolutezza non li avea voluti e li avea rigettati alle loro angosce. Erano di nuovo nell'alloggio cupo ed umido del passaggio, e vi erano oramai come prigionieri, poichè spesso avevano tentato la salvezza senza mai riuscire a spezzare il legame insanguinato che li tenea avvinti. Non pensarono nemmeno di più provarvisi, tenendo la cosa impossibile. Si sentirono talmente spinti, compressi, legati insieme dai fatti, ch'ebbero coscienza che sarebbe ridicola ogni ribellione. Ripresero la vita in comune, ma il loro odio divenne furioso.

Le dispute della sera ricominciarono. Del resto le busse e le grida duravano tutta la giornata. All'odio venne ad aggiungersi la diffidenza, e la diffidenza finì di renderli pazzi.

Ebbero paura uno dell'altro. La scena ch'era seguita alla richiesta dei cinquemila franchi si riprodusse bentosto mattina e sera. La loro idea

fissa era che voleano denunziarsi a vicenda. In questo cerchio si raggirava la loro mente. Quando l'uno di loro dicea una parola, faceva un gesto, l'altro s'immaginava che avesse il progetto d'andare dal commissario di polizia. Allora si battevano o si pregavano. Nella loro ira, gridavano di correre a rivelar tutto, si spaventavano da morirne; tremavano, s'umiliavano, si promettevano con amare lagrime di serbare il silenzio. Soffrivano orribilmente, ma non si sentivano il coraggio di guarirsi mettendo un ferro rovente sulla piaga. Se si minacciavano di confessare il delitto, era unicamente per atterrirsi e togliersene il pensiero, perchè non avrebbero mai avuta la forza di parlare e di cercare la calma nel castigo.

Più di venti volte andarono sino alla porta del commissariato, l'uno dietro l'altro. Ora era Lorenzo che volea confessare l'assassinio, ora era Teresa che correva a denunziarsi. E si raggiungevano sempre nella via, si decidevano sempre ad aspettare ancora, dopo avere scambiato insulti e preghiere ardenti.

Ogni nuova crisi li lasciava più sospettosi e più feroci.

Da mane a sera si spiavano. Lorenzo non abbandonava più la casa del passaggio e Teresa non lo lasciava più uscir solo. I loro sospetti, la loro paura delle confessioni li ravvicinarono, li unirono in una atroce intimità. Dal loro matrimonio in poi non erano mai vissuti sì strettamente legati l'uno all'altro e non aveano mai tanto sofferto. Ma, malgrado le angosce che s'imponevano, non si lasciavano mai d'occhio, pre-

ferivano sopportare i dolori più cocenti, che di separarsi per un'ora. Se Teresa scendeva in bottega, Lorenzo la seguiva per timore che non ciarlasse con un'avventora; se Lorenzo si tratteneva sulla porta a guardar la gente che attraversava il passaggio, Teresa gli si metteva allato per vedere se parlasse con alcuno. Il giovedì sera, quando c'erano gl'invitati, gli assassini si dirigevano sguardi supplichevoli, s'ascoltavano con terrore, aspettandosi ad ogni momento qualche confessione del complice, qualche imprudenza, dando alle frasi cominciate dei significati compromettenti.

Un tale stato di guerra non poteva più durare. Teresa e Lorenzo giunsero, ognuno da parte sua, a sognar di sfuggire con un nuovo delitto alle conseguenze del primo. Bisognava assolutamente che uno di essi sparisse perchè l'altro gustasse qualche riposo. Tal pensiero venne loro nel medesimo tempo; entrambi sentirono l'urgente necessità d'una separazione, entrambi vollero una eterna separazione. L'omicidio che loro si presentò nella mente, parve ad essi naturale, fatale, conseguenza forzata dell'omicidio di Camillo. Non lo discussero nemmeno, accettandone l'idea come il solo mezzo di salvezza. Lorenzo decise d'uccider Teresa perchè Teresa lo imbarazzava, potea perderlo con una parola e gli dava tormenti insopportabili: Teresa decise d'uccider Lorenzo per le stesse ragioni.

Ben fermata la risoluzione d'un assassinio, si calmarono alquanto. Presero le loro disposizioni. D'altra parte agivano nella febbre, con poca prudenza; non pensavano che vagamente alle con-

seguenze probabili d'un delitto commesso senza che la fuga e l'impunità fossero assicurate. Sentivano invincibilmente il bisogno d'uccidersi, ed obbedivano a questo bisogno da bruti furiosi.

Non si sarebbero dati alla giustizia pel loro primo delitto dissimulato con tanta abilità, e andavano incontro al patibolo commettendone un secondo che non pensavano guari a tener celato. V'era in tutto ciò una contraddizione di condotta ch'essi non vedevano nemmeno. Pensavano soltanto che se riuscissero a fuggire, andrebbero a vivere all'estero, dopo aver preso tutto il danaro. Teresa, da quindici o venti giorni, avea ritirato quelle migliaia di franchi che restavano della sua dote e le tenea chiuse in un cassetto; e Lorenzo lo sapea. Non si preoccuparono per nulla di quel che avverrebbe di madama Raquin.

Lorenzo avea incontrato qualche settimana prima, uno dei suoi antichi compagni di collegio, allora preparatore presso un celebre chimico che s'occupava molto di tossicologia. Questo compagno gli avea fatto visitare il laboratorio, mostrandogli gli apparecchi, dicendogli il nome delle droghe.

Una sera, dopo essersi deciso al delitto, Lorenzo, nel vedere che Teresa bevea dinanzi a lui un bicchier d'acqua inzuccherata, si ricordò d'aver visto nel laboratorio di chimica una boccettina contenente acido prussico. Ritornandogli in mente quanto gli avea detto il giovane preparatore sui terribili effetti di tal veleno che fulmina e lascia poche traccie, pensò che era quello il fatto suo. L'indomani riuscì a sfuggire, fece vi-

sita all'amico, e, mentre questi avea le spalle voltate, rubò la boccettina.

Lo stesso giorno, Teresa profittò dell'assenza di Lorenzo per far affilare un coltellaccio di cucina, col quale si frangeva lo zucchero e che era tutto intaccato. Nascose poi il coltellaccio in un angolo della credenza.

XXXII.

Il giovedì seguente, la serata in casa Raquin, come gl'invitati continuavano a chiamar la famiglia dei loro ospiti, fu d'una gajezza particolare e si prolungò sino alle undici e mezzo. Grivet, nell'andar via, dichiarò di non aver mai passato ore più piacevoli.

Susanna, ch'era incinta, parlò in tutto il tempo a Teresa dei suoi dolori e delle sue gioie. Teresa parea la ascoltasse con grande interesse; con gli occhi fissi, le labbra strette, scrollava di tratto in tratto la testa; le palpebre, che s'abbassavano, le coprivano d'ombra tutto il viso. Lorenzo, da parte sua, prestava un'attenzione sostenuta alle storielle del vecchio Michaud e d'Oliviero. Questi signori erano inesauribili, e Grivet non riusciva che con pena a collocare una parola fra due frasi del padre e del figlio. Del resto egli avea per essi un certo rispetto, e trovava che parlavano bene.

In quella sera il trattenersi a discorrere avendo surrogato il giuoco, Grivet esclamò ingenuamente che la conversazione dell'antico commissario di polizia lo divertiva quasi quanto una partita al domino.

Da circa quattro anni da che Michaud e Gri-

vet passavano il giovedì sera in casa Raquin, non s'erano punto stancati una sola volta di quelle riunioni monotone che ritornavano con una snervante regolarità. Allorchè v'entravano, non avevano mai supposto per un istante il dramma che si recitava in quella famiglia, sì pacifica e sì dolce. Oliviero per solito sosteneva, con una facezia da uomo di polizia, che la stanza da pranzo avesse un odore d'uomo onesto. Grivet, per non restar indietro, l'avea denominata il tempio della pace. Due o tre volte negli ultimi tempi, Teresa spiegò le lividure che avea sul viso, dicendo agl'invitati d'esser caduta. D'altra parte, nessun di loro avrebbe riconosciuto in esse i segni del pugno di Lorenzo, così erano convinti che la famiglia dei loro ospiti fosse una famiglia esemplare, tutta dolcezza e amore.

La paralitica non avea tentato più di rivelar le infamie che si nascondevano dietro la triste tranquillità delle serate del giovedì. In faccia allo strazio degli assassini, prevedendo la crisi che un giorno o l'altro dovea scoppiare, prodotta dalla fatale successione degli avvenimenti, ella finì col capire che i fatti non aveano bisogno di lei. Sin d'allora si tenne in disparte, lasciò agire le conseguenze dell'assassinio di Camillo che doveano uccidere gli assassini alla lor volta.

Pregò soltanto il cielo di darle tanta vita da assistere alla catastrofe violenta che attendeva; l'ultimo desiderio suo era di vedere coi proprii occhi lo spettacolo dei tormenti estremi che atterrerebbero Teresa e Lorenzo.

In quella sera Grivet le si collocò allato e chiacchierò a lungo, facendo come di consueto

le dimande e le risposte. Ma non potette cavarne nemmeno un'occhiata. Quando le undici e mezzo suonarono, gl'invitati s'alzarono.

— Si sta così bene in casa vostra, — dichiarò Grivet, — che non si pensa mai ad andar via.

— È un fatto, — appoggiò Michaud, — che qui non ho mai sonno, io che vado a letto per solito alle nove.

Oliviero, credendo dover aggiungere la sua facezia, disse mostrando i suoi denti gialli:

— Vedete, c'è in questa stanza l'odor della gente onesta; perciò vi si sta bene.

Grivet, indispettito d'essere stato sorpassato, si mise a declamare, facendo un enfatico gesto:

— Questa stanza è il tempio della pace!

Frattanto, Susanna legavasi i nastri del cappellino e dicea a Teresa:

— Verrò domattina alle nove.

— No, — s'affrettò a rispondere la giovane, — non venite che nel pomeriggio.... Uscirò senza dubbio nella mattinata.

Ella parlava con una voce strana, turbata. Accompagnò gl'invitati nel passaggio. Lorenzo discese pure, portando un lume. Quando furono soli, i coniugi mandarono ognuno un sospiro di sollievo; una sorda impazienza avea dovuto divorarli durante l'intera serata. Sin dal dì precedente, erano più cupi, più inquieti in faccia l'un dell'altro. Evitarono di guardarsi, risalirono silenziosamente. Le loro mani aveano un leggiero tremolìo convulsivo, e Lorenzo fu obbligato a posare il lume sulla tavola per non lasciarlo cadere.

Prima di mettere a letto madama Raquin, essi

aveano l'abitudine di porre in assetto la stanza da pranzo, di preparare un bicchier d'acqua inzuccherata per la notte, di andare e venire intorno alla paralitica, finchè tutto fosse pronto.

Allorquando furon risaliti, in quella sera, si sedettero per un momento, con gli occhi vaganti, le labbra pallide. Dopo alquanto silenzio:

— Ebbene! non ci corichiamo? — chiese Lorenzo che parea uscir di soprassalto da un sogno.

— Sì, sì, ci corichiamo.... — rispose Teresa, tremando come se avesse avuto un gran freddo.

— Lascia, — esclamò il marito con una voce che si sforzava di rendere naturale. — Preparerò io il bicchiere d'acqua inzuccherata.... Occupati di tua zia.

Tolse la bottiglia dalle mani della moglie e riempì un bicchier d'acqua. Poscia, voltandosi a mezzo, vi votò il contenuto della boccettina, mettendovi un pezzetto di zucchero. In questo tempo, Teresa s'era accovacciata dinanzi la credenza; vi avea preso il coltello di cucina e cercava di ficcarlo nascostamente in una delle grandi tasche che le pendevano dalla cintola.

A quel momento, quella strana sensazione che prenunzia l'approssimarsi d'un pericolo, fece voltar la testa ad entrambi, con un moto istintivo. Si guardarono. Teresa vide la boccettina fra le mani di Lorenzo e Lorenzo scorse il bianco lampo del coltello che lucea fra le pieghe della sottana di Teresa. Si guardarono così per alcuni secondi, muti e freddi, il marito presso la tavola, la moglie china dinanzi la credenza. Capivano. Ognuno di loro rimase agghiacciato ritrovando il proprio pensiero nel complice. Leggendosi scam-

bievolmente il segreto disegno sul viso sconvolto, si fecero pietà ed orrore.

Madama Raquin, sentendo che lo scioglimento era prossimo, li guardava con occhi fissi ed acuti.

D'improvviso Teresa e Lorenzo scoppiarono in singhiozzi. Una crisi suprema li affranse, li gettò nelle braccia l'un dell'altro, deboli come fanciulli. Sembrò loro che qualche cosa di dolce e di tenero si risvegliasse nel loro petto. Piansero, senza parlare, pensando alla vita di fango che aveano menata e che menerebbero ancora se fossero così vigliacchi da vivere. Allora, alla rimembranza del passato, si sentirono talmente stanchi e sdegnati di sè stessi, che provarono un bisogno immenso del riposo, del nulla. Scambiarono un ultimo sguardo, uno sguardo di ringraziamento, in faccia al coltello ed al bicchier di veleno. Teresa prese il bicchiere, lo vuotò a metà e lo porse a Lorenzo che lo finì d'un sorso. Fu un lampo. Caddero l'uno sull'altro, fulminati, trovando finalmente una consolazione nella morte. La bocca della giovane andò ad urtare, sul collo del marito, la cicatrice che aveanvi lasciato i denti di Camillo.

I cadaveri rimasero tutta la notte sul pavimento della stanza da pranzo, contorti, ravvoltolati, rischiarati di luce giallastra dai chiarori del lume che la ventola facea proiettare su di essi. Per circa dodici ore, sino all'indomani verso mezzodì, madama Raquin, irrigidita e mutola, li contemplò ai suoi piedi, non potendo saziarsene gli occhi.

FINE.

BIBLIOTECA AMENA

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

985-86. **Marcotti** (G.) . . Le spie. 2 vol.
987-88. **Marcotti** (G.) . . La Giacobina. 2 vol.
989. **Franchi** (Anna). . . Il figlio alla guerra.
990. **Werner** (E.). . . . . Il Vincitore (Siegwart).
991. **Locke** (W. J.) . . . Idoli.
992. **De Robert** (L.) . . . Il romanzo del malato.
993. **Duáyen** (César) . . Stella.
994-95. **Heine** . . . . . Reisebilder. 2 vol.
996. **Lavedan**. . . . . I bei tempi.
997. **Marlitt** (E.) . . . . . Il segreto della vecchia zitella.
998-99. **Margueritte** (P.). La Principessa Nera. 2 vol.
1000-01. **Manzoni** (A.). . I promessi sposi. 2 vol.
1002. **Jolanda**. . . . . Sotto il paralume color di rosa.
1003. **Maupassant** (G. de) Pietro e Giovanni.
1004. **Sandeau** (G.) . . . Maddalena.
1005. **Sandeau** (G.) . . . La casa di Penarvan.
1006. **Sandeau** (G.) . . . La caccia al romanzo.
1007. **Gréville** (E.) . . . . Chénerol.
1008. **Renato Fucini**. . . Le veglie di Neri.
1009. **Valdès** (A. P.) . . Suor San Sulpizio.
1010. **Eckstein** (E.) . . . Afrodite.
1011. **Bojer** (J.) . . . . . Vita.
1012. **Zeromski** (S.) . . . Fiume fedele.
1013. **Locke** (W. J.). . . Stellamaris.
1014. **Wells** (H. G.) . . . Anna Veronica.
1015. **Marlitt** (E.) . . . . La figlia della ballerina.
1016. **Bourget** (P.). . . . La Duchessa Azzurra.
1017. **Barrili** (A. G.) . . Se fossi re!
1018. **Capuana** (L.) . . . La sfinge.
1019. **Barrili** (A. G.) . . Giulia Vandi.
1020. **Del Soldato** (C.) . A viso aperto.
1021-22. **D'Azeglio** (M.). I miei ricordi. 2 vol.